

Il ritorno dei Black Sabbath

Porrovecchio pag. 21

In Sicilia non c'è solo Montalbano

Di Paolo pag. 19



Tornatore fa il pieno di Nastri

pag. 20

U:

Ecco come può cambiare l'Imu

- **Aliquota** unica e detrazioni in base al reddito: è il piano a cui lavora il governo
- **Ma il Pdl** minaccia: l'imposta va abolita per tutti o sarà crisi
- **Intervista** al ministro Quagliariello: se si evitano forzature e accelerazioni l'esecutivo durerà
- **Brunetta** non ci sente e attacca Grasso e Boldrini

Il governo prepara la riforma dell'Imu. Il piano: aliquota unica e detrazioni in base al reddito. Esentate tre quarti delle prime case. Il Pdl minaccia: abolizione o crisi. Intervista a Quagliariello: evitiamo forzature e il governo durerà. Brunetta contro Grasso e Boldrini.

FRANCHI FUSANI A PAG. 2-3

Sulle spalle della sinistra

CLAUDIO SARDO

NON CE LA FARÀ L'ITALIA SE NON SARÀ CAPACE DI CAMBIAMENTI RADICALI. Non ci sarà nuovo sviluppo senza una riduzione delle disuguaglianze, senza un primato del lavoro e dell'impresa sulle rendite e le consorzierie, senza un rafforzamento del ruolo pubblico (che non è sinonimo di gestione diretta dello Stato). E tanto meno si ricostruirà un senso civico, un'idea di comunità senza una battaglia a tutto campo contro l'illegalità, la povertà, le solitudini, contro i diritti negati.

SEGUE A PAG. 15



Non è andato al Colle è in Costa Smeralda

JOP A PAG. 2

Basta calci al cinema

L'ARTICOLO

ROBERTO ANDÒ

«La cultura è quello che resta quando si è dimenticato tutto», questa frase di Paul Valery, uno degli uomini-chiave del secolo scorso, sta lì, nel pantheon delle citazioni possibili, a ricordarci che ogni affermazione volontaristica a favore della cultura è vana rispetto al meccanismo che selezionerà ciò che sarà trasmesso ai posteri, il reperto che sarà loro inoltrato dalla civiltà di cui siamo stati parte. La dimenticanza, il suo implacabile setaccio, conterà più del ricordo. L'avvertimento di Valery non è una ragione sufficiente per astenersi dal fare certe battaglie ideali.

SEGUE A PAG. 17

I perbenisti della gnocca

LA POLEMICA

SARA VENTRONI

Il senso di Silvio per le donne. È tutta qui l'eredità. La sua Poetica, la sua Politica, la sua Estetica. E forse anche la sua Etica. Nel passaggio dalla «donna mobile» del duca di Mantova alla donna-sinceddoche c'è il senso di una vita. Non si tratta di una malattia venerea. La sinceddoche è una figura retorica che serve per indicare il tutto con una parte. In questo caso: con quella parte. La gnocca, insomma.

SEGUE A PAG. 2

Renzi: «Al Pd serve un leader forte»

- **Intervista:** «Al congresso si discuta di come cambiare l'Italia. Il governo si rafforzerà»
- **Epifani:** «Fate lavorare il premier»
- **Sì a primarie aperte**

«Non sono un avversario del governo, io tifo Letta», dice Renzi in una intervista a l'Unità. Ma, aggiunge il sindaco, al Pd serve un leader forte che sia in grado di cambiare l'Italia. Epifani avverte che occorre «lasciar lavorare il premier» e che sarebbe grave indebolirlo. Per l'elezione del nuovo segretario si profilano primarie aperte.

COLLINI FRULLETTI A PAG. 4-5

Staino

NEL PCI, LE CORRENTI ERANO PROIBITE, VERO?

BE', ERANO SEGRETE MA CON PROGRAMMI PUBBLICI. IL CONTRARIO DEL PD: CORRENTI PUBBLICHE MA PROGRAMMI SEGRETI.



L'INTERVISTA

Marino: dopo i Fori il lavoro Roma cambia

- **Il sindaco:** la nostra sfida è mettere in campo una nuova idea della città

BUFALINI A PAG. 7

ULTIM'ORA

Boeing 777 in fiamme all'aeroporto di S. Francisco

Aereo della Asiana Air sbaglia la manovra di atterraggio e prende fuoco. Passeggeri intrappolati nel velivolo. Subito scattano i soccorsi

NOMINATO PREMIER

Egitto, arriva El Baradei

- **Al Nobel** l'interim, no dei Fratelli musulmani
Ancora scontri e morti

Nell'Egitto in fiamme arriva El Baradei. Il Nobel per la Pace ed ex numero uno dell'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica è stato nominato primo ministro ad interim. No dei Fratelli musulmani: «Uomo degli Usa». Ancora scontri: 37 morti e oltre mille feriti.

DE GIOVANNANGELI MATTEI A PAG. 8-9



Obama e Xi la coppia fragile

L'ANALISI

GIANNI SOFRI

Giorni fa, la giornalista francese Martine Jacot iniziava un pezzo sul supplemento geopolitico di *Le Monde* con una storiella. Una sera, un uomo scopre un vicino che scruta il marciapiede sotto un lampione, in una via molto buia. «Avete perso qualche cosa?», gli chiede.

SEGUE A PAG. 12



Per te, mettiamo al primo posto la sicurezza dei nostri prodotti.



Mozzarella di Bufala campana DOP a marchio Coop: una qualità italiana, con un sistema di controlli certificato.

coop

POLITICA



Beppe Grillo in Costa Smeralda. FOTO LAPRESSE

Al Colle? No, al mare Il web contro Grillo in Costa Smeralda

● **Polemiche in Rete:**
«Ecco dove era»
«Mentre i grillini
restituiscono
i soldi, lui se li gode»

TONI JOP

Qualcuno dei suoi gli avrà detto: chef-fai, non vorrai mica andare da Napoli-pallido-pallido? Giusto, si sarà risposto: prima mi abbronzò e poi mi piazzò davanti al presidente in tutta la bellezza del mio grigio argento su campo bronzo. Così, ecco Beppe Grillo, in attesa dell'incontro al Colle, galleggiare terso nelle acque della Costa Smeralda senza obiettivi da raggiungere tranne una abbronzatura «nature». Libero e bello in questa eccellente briatorata di luglio.

Lo raccontano benevole le immagini che ieri hanno fatto il giro delle redazioni: lui in acqua, lui fuori dall'acqua, in barca, gli affetti, la pace, il relax. Ma non sta andando a fondo l'Italia? È così che dobbiamo prepararci al grande tonfo di settembre? Non è forse Grillo il titolare di una forza politica di primaria importanza, oggi, nel Paese? Non è lui la sorgente di una nuova consapevolezza che si aggrappa alla decrescita felice, a uno spartanismo dal quale il piacere viene vestito con un burqa aspro e forte? Eppure, non ha fatto altro che un bagno, una immersione, ha preso un po' di sole, alla pari di qualche milione di italiani nell'azzurro mare delle nostre inquietudini.

LA FRENATA

Non c'è male, non c'è peccato, davvero, siamo contenti che le roi s'amuse, che il re si diverta. Del resto, ha giocato una partita difficile, sotto il profilo delle relazioni istituzionali proprio a ridosso di questa sintetica vacanza. Aveva invitato il presidente della Repubblica a dire la verità sul tracollo imminente della barca tricolore, lo aveva accusato di non voler dire come stanno le cose per ingannare i cittadini, si era lamentato di non aver ricevuto risposte ad una sua richiesta di incontro al Colle. Il Quirinale aveva spiegato di non aver ricevuto richieste formali, ma la pratica è stata celermente sbrigata: venga, anche subito, gli hanno risposto. Ci spiegheranno perché un semplice Megafono trova tanto velocemente udienza

presso i più prestigiosi «ossari» del nostro impianto democratico: magari non sono banali scatolette di tonno. Tuttavia, incalzato da questa sorprendente disponibilità, Grillo aveva chiesto tempo; cioè, vuole udienza, gliela danno subito, e lui, sorprendentemente, frena: pensiamoci bene prima di pronunciare frasi immortali. Fatto: in costa Smeralda, che è un luogo come un altro ma non è Ostia Beach.

Che gli frega, lui è un megafono, non un personaggio pubblico, un politico che deve rendere conto di alcuni aspetti del suo «privato». Un genio. Ecco, allora, che se la prende comoda e squadra le cernie con occhi preoccupati perché, alle cernie - che ne sanno, beate loro - non lo comunica, a settembre si fa il botto. La Rete gli si scaglia contro. «Ecco dov'era tanto impegnato», dicono alcuni maligni. «Mentre i grillini restituiscono i soldi, lui se li gode», scrive qualcun altro riferendosi alla restituzione dei fondi pubblici inutilizzati. Dal suo sito, nel frattempo, l'ex comico spara contro il Pdl: «Vuole chiudere il mio blog». Che la nuova legge sulla stampa che riguarda anche i blog sia pensata in primis per lui glielo fa pensare «lo stesso firmatario del disegno di legge Salvo Torrisi del Pdl, quando spiega che non c'è nessuna censura nei confronti dei 5 stelle. Ma internet non può continuare a essere il luogo virtuale dell'impunità».

Intanto, il Papa - esatto, proprio il Papa - non è stato carino con lui: è vero che se l'è presa con i prelati che viaggiano in macchine lussuose, per dire che una vita di agi conclamati non fa del bene alla Chiesa, alla sua sostanza e alla sua immagine. E vero, quindi, che non si riferiva direttamente al capo dei Cinque Stelle, ma doveva puntualizzare giusto ieri a proposito della morigeratezza dei costumi di chi ha sulle sue spalle un carico etico difficilmente smaltibile come fuffa demodé, proprio mentre le foto di Beppe raccontavano quell'aplomb sereno e sufficiente agli italiani morsi dalla crisi? Sfiga nera, più che abbronzata. Capita: o vogliamo prendercela con un Papa che deve avere certamente rubato lo spot nella cantina di Casaleggio? Giallo estate.

...

L'ex comico: «La legge ammazza-blog voluta dal Pdl per fare chiudere il mio sito»

Imu, ecco la riforma Detrazioni e «sconti»

● **Col progetto basato su una sola aliquota e sulla «progressività» degli sgravi, i tre quarti dei proprietari di una casa unica non pagheranno l'imposta**
● **Costo dell'operazione circa tre miliardi**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Una sola aliquota e un sistema di detrazioni che, unito al criterio del reddito, permetta ai tre quarti degli italiani di non pagare più tasse sulla loro unica abitazione. Rimarrebbero fuori solo gli immobili di pregio. E anche sulle seconde case in zone turistiche l'aliquota calerebbe rispetto all'attuale per favorire il settore. Governo e maggioranza stanno lavorando in questo senso. E già la prossima settimana metteranno insieme un nuovo schema di tassazione.

«Superare l'Imu». Ma come? La promessa, ribadita, di Enrico Letta di cambiare la tassazione sulla casa è fuori discussione. Anche i tempi sono definiti. Il pagamento della prima rata è stato sospeso fino al 31 agosto (e spostato al 16 settembre) ed entro questa data dovrà arrivare la nuova imposta. Altra cosa certa: l'imposta municipale sugli immobili non ci sarà più: il nome cambierà.

CRITICHE COMUNI ALLA TASSA

Sul come, invece, le certezze sono molto meno. Dietro le quinte da tempo Pd e Pdl stanno lavorando parallelamente a proposte di modifica che la settimana prossima inizierà a trovare una sintesi. Tra i tecnici delle due parti l'ottimismo regna sovrano: «Le posizioni non sono così distanti e un compromesso si troverà».

Un ottimismo che viene motivato da un'analisi comune sui difetti dell'attuale tassazione. Le aliquote infatti vennero fissate da Monti nel Salva Italia. Sia Pd che Pdl contestano la scelta di averle di molto differenziate:

la prima al 4 e la seconda al 7,6 per mille: quasi il doppio. L'altra critica riguarda la possibilità lasciata ai Comuni di aumentarle: nel 2012 gli enti locali hanno aumentato, mediamente, la prima del 15% e la seconda del 26%.

Ecco dunque la soluzione condivisa tra ministero dell'Economia, Pd e Pdl: accentuare la progressività dell'imposizione grazie ad un sistema di detrazioni molto accentuato. Verrà prevista una sola aliquota per tutte le tipologie di immobili, superando la dualità attuale. Il sistema di detrazioni sarà a scalare e permetterà (le simulazioni sono già in atto) ad una percentuale pari ai tre quarti delle cosiddette «case d'abitazione» di essere esentate («ad imposta zero») in tutti i Comuni della penisola. Naturalmente per far tornare i conti più elevata sarà la quota di abitazioni esentate, più alta sarà l'aliquota di base. Il costo dell'operazione è di circa 3 miliardi. E anche sulle coperture i tecnici sono al lavoro.

Se il Pd spinge per alzare il più possibile questa quota, volendo arrivare alla quasi totalità, dall'altra parte il Pdl cer-

ca di garantire il suo elettorato spingendolo per tutelare le seconde case. Specie quelle usate per vacanza o affittate per i turisti. Anche in questo caso la critica comune all'attuale tassazione è condivisa. Anche nel caso di questo tipo di seconde case può verificarsi il cosiddetto «fenomeno d'illiquidità»: il peso della tassazione può essere eccessivo rispetto al reddito del proprietario. Ecco quindi che la detrazione potrà essere legata all'Isee (indicatore di situazione economica equivalente, che sta per essere modificato) del nucleo familiare.

PERICOLO PASDARAN PDL

L'unico pericolo per mandare a monte il piano di lavoro sta nel comportamento dei pasdaran anti-Imu del Pdl. Che anche ieri, nonostante gli accordi presi nella riunione di maggioranza a palazzo Chigi di giovedì, si sono fatti sentire. «L'Imu sulla prima casa non si pagherà più. Tutto questo sarà deciso all'interno della riforma della tassazione degli immobili. Se questo non sarà, lo dico con tutta tranquillità, non ci sarà più il governo», ha affermato il capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta.

Va addirittura oltre il suo collega di partito e vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri. Che attacca il ministro Zanonato che aveva parlato di «riorganizzare l'Imu»: «E parli chiaro. Che significa riorganizzata? Il compito del ministro Zanonato è fare gli interessi degli italiani, non l'uscire del Fmi», riferendosi alle indicazioni dell'istituto internazionale rispetto al fatto che tutti i paesi occidentali hanno una tassazione sulla casa.

A rispondere ad entrambi è il presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano: «L'impegno del governo sulla rimodulazione dell'Imu va sicuramente onorato, così come quelli sul lavoro, un nuovo finanziamento della cig in deroga e la correzione della riforma pensionistica. Resto dell'idea che sia sacrosanto togliere l'Imu sulla prima casa per chi ha un reddito o un valore dell'abitazione medio-basso, vale a dire la gran parte dei cittadini. Ritengo invece sbagliato - aggiunge Damiano - togliere questa tassazione a tutti: chi ha alti redditi partecipi in modo solidale alla situazione di crisi, altrimenti a pagare saranno come al solito i più deboli».

IL CASO

Palazzo Chigi ai ministri: pubblicate i vostri redditi on-line

Tutti i membri del governo dovranno pubblicare online i dati sulla loro situazione patrimoniale. Lo chiede in una circolare il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, «in ottemperanza delle normative sulla trasparenza». Nel testo si ricorda che una norma di legge prevede che «le pubbliche amministrazioni pubblichino entro tre mesi dalla elezione (28 aprile-28 luglio) o dalla nomina dei titolari di incarichi politici i seguenti documenti e informazioni: l'atto di nomina, la durata dell'incarico; il curriculum; i compensi; gli importi di viaggi di servizio e missioni pagati con fondi pubblici; i dati relativi all'assunzione di altre cariche e i compensi relativi e infine le dichiarazioni per il coniuge non separato».

Il senso del Cav per la donna e i perbenisti della gnocca

LA POLEMICA

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non c'è bisogno di un'enciclica in lingua cinica, e raffinata, dal suo ateo devoto di fiducia, Giuliano Ferrara. Non c'è bisogno di magliette puttanescenti, o rossetti passati con un certo vezzo sotto la barba. Silvio si spiega benissimo da solo. Silvio dà l'esempio. È impossibile fraintenderlo. In lui il gesto è il pensiero, ma soprattutto viceversa. Qui sta la sua coerenza. E la sua trascurabile inimitabilità. Solo Silvio può osare l'impossibile, sbugiardando perfino Aristotele: il nome che diventa cosa. Un paradosso filosofico scritto sul corpo delle donne come un consiglio per gli



acquisti. Cosificare, per lui, è un'autentica vocazione. La declinazione del Grande Spirito Imprenditoriale. Un carisma. La filosofia del boudoir, tratta dalla vita-vera-fatta-carne del

Cav, ovviamente ha i suoi corifei. La sua scuola, i suoi allievi pedanti. Tutti volontari, o quasi. Seguaci alla ricerca di una pacca sulla spalla. Sono i petrarchisti, più petrarchisti del Petrarca. Se potessero,



Il presidente del Consiglio Enrico Letta, durante la conferenza stampa di venerdì. FOTO INFOPHOTO

«Fare senza accelerare Così il governo durerà»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Tra una citazione di Lucio Battisti per spiegare l'andamento del governo e distinzioni faunistiche per dire che poi alla fine, in una forma o nell'altra, il Pdl deve puntare alla conquista dell'elettorato moderato, il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello fuga gli ultimatum sulla strada del governo. «La tassa sulla prima casa sarà abolita» promette «e il governo farà di tutto per creare quello choc economico necessario per ripartire e mettere in giro moneta e occupazione».

Quindi quello del Pdl non è un ultimatum al governo?

«Premesso che non possiamo farci dettare la linea del Fondo monetario, Imu e Iva sono fra le condizioni della nostra partecipazione al governo, è giusto che il Pdl abbia su questi temi una sensibilità particolare e gli accordi si rispettano. In questo senso le parole del premier Letta e del vicepremier Alfano sono state chiarissime. Al Fondo, poi, vorrei dire che gli accordi di soggetti sovrani non possono essere sottoposti a sovranità esterne».

Parole «chiarissime» dice lei. Letta dice «riformare». Brunetta, «abolire». Troppo vago il premier? O corre troppo il capogruppo del Pdl?

«Sono sfumature dovute ai differenti ruoli. È comprensibile che Brunetta, da capogruppo, svolga un ruolo più all'attacco».

Ok, e che succede all'Imu?

«Si va verso l'abolizione».

Con quali soldi?

«Sono ottimista circa la *golden rule*, la possibilità di scomputare i soldi degli investimenti produttivi dal calcolo del deficit che, in base al patto di stabilità, non deve superare il 3 per cento. L'imperativo primario per il governo è far ripartire i consumi e quindi il lavoro».

E anticipare il più possibile la restituzione dei soldi che la pubblica amministrazione deve ai privati?

«Stiamo lavorando anche sulla restituzione totale e anticipata. Dobbiamo assolutamente rimettere benzina nel motore, produzione e occupazione».

E il rischio che poi le aziende non investano di nuovo quei soldi?

«Non lo vedo. Questa crisi ha i tempi di una guerra mondiale. E dopo nulla sarà più come prima. A cominciare dalla categoria. Aziende e lavoratori sono ormai dalla stessa parte della barricata».

Letta ha presentato un'agenda a 18 mesi. Andremo a votare nel 2015?

«I 18 mesi sono il tempo delle riforme».

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

Il ministro per le Riforme (Pdl): «L'Imu sarà abolita. Entro febbraio la scelta sulla forma di governo. Ci saranno tensioni ma dobbiamo dare certezze»



Ribadire questa tempistica significa confermare che le riforme sono l'obiettivo di questo governo e quello il momento della verifica. Cambiare la Carta non è come cambiare il regolamento del condominio».

E però è vero che rinviate più che decidete. Quando invece proprio l'anomalia di questo governo dovrebbe spingervi a fare. O adesso o mai più.

«Abbiamo una grossa opportunità ma si deve anche capire che, al di là del fatto che il clima all'interno dell'esecutivo è ottimo, nella maggioranza ci sono sensibilità diverse e non dobbiamo neanche dare l'idea che il governo sia un partito. Voglio dire che basta una piccola accelerazione e subito ci arrivano gli stop. Ecco perché dico che a noi serve una velocità costante e che il nostro inno dovrebbe essere la canzone di Battisti "Sì, viaggiare". Non possiamo mai dare la sensazione di approfittare dell'emergenza perché la reazione farebbe perdere ancora più tempo».

La mancanza della nuova legge elettorale è la migliore assicurazione in vita di questo governo. Concorda?

«Potrebbe anche essere così. Però la Corte Costituzionale (deve modificare il premio di maggioranza, ndr) arriverà prima e quindi sarebbe un gioco miope. Se c'è la possibilità di fare subito una clausola di salvaguardia (le modifiche necessarie per evitare, in caso di crisi, di tornare a votare con Porcellum, ndr), facciamola. Altrimenti dobbiamo accelerare sulla scelta della forma di governo in modo di mettere subito in moto il Parlamento per fare la nuova e definitiva legge elettorale».

Il signore delle Riforme, cioè lei, rivendica il cronoprogramma?

«Per febbraio-marzo ci dovrà essere l'accordo politico sulla forma di governo, presidenzialismo sì, no oppure cosa. Per quella data il Parlamento dovrà essere in condizione di lavorare velocemente sulle proposte che arriveranno, spero, anche dalle forze politiche».

Il ddl costituzionale sull'abolizione delle province è un doppio rispetto al mandato del Comitato per le riforme?

«Il Comitato lavorerà sul testo approvato l'altro giorno».

Quali sono le vere insidie per il governo Letta, tempeste finanziarie o scadenze giudiziarie di Berlusconi?

«C'è un contesto internazionale che preoccupa. E tensioni interne. Il governo deve essere percepito come momento di sicurezza in mezzo alle difficoltà».

L'appassiona il ritorno a Forza Italia?

«Il problema non è il nome ma la forma del partito. Forza Italia deve essere il pivot di una coalizione che conquista l'elettorato centrista».

È nata una nuova figura politica, le falombe, copyright l'onorevole Francesco Sisto. Sono quelli un po' falchi e un po' colombe. Ci vede Berlusconi?

«Premesso che mi chiamo fuori visto che appartengo alla tipologia delle quaglie, Berlusconi ha sempre volato al di sopra degli incroci antropologici».

Pitonesse Santanchè diventerà vicepresidente della Camera? E non crede che a quel punto perderà il suo veleno?

«Mi auguro che diventi vicepresidente. Noi due rappresentiamo posizioni spesso agli antipodi. Ma è giusto riconoscere all'alleato, cioè a noi, pari libertà nella scelta delle persone. Poi, i pitoni non sono velenosi. Ma le istituzioni istituzionalizzano».

porterebbero nelle aule di tribunale, come in quelle scolastiche, la prova ontologica dell'innocenza del Berlusconi.

Non sorprende allora che Libero ieri titolava: «Il Pd vieta la gnocca». Lo scandalo è un disegno di legge presentato da Silvana Amati, Manuela Granaiola, Daniela Valentini e la vicepresidente di palazzo Madama, Valeria Fedeli, sulle «misure in materia di contrasto alla discriminazione della donna nelle pubblicità e nei media». Il mirabolante pezzo di Bechis, onaneggiando sulla farfalla di Belen e la gazzosa sospirante di Uma Thurman, paventa nientemeno che la morte dell'eros pubblicitario e il trionfo di un ipotetico moralismo postfemminista. La querelle, in realtà, è già vecchia e bollita. E basta leggere Nina Power («La donna a una dimensione», del 2004 ma tradotto in Italia nel 2011) per capire la differenza che corre tra libertà (anche sessuale) e messa in produzione, in serie, della propria libertà (anche sessuale). E non c'è bisogno di Guy Debord per dire che già da qualche lustro, l'immaginario - sì, anche quello pubblicitario - è

formazione.

Una cosa è certa: quando Silvio uscirà di scena, i catoni perderanno il gusto della boutade. All'improvviso si scopriranno acculturati, laureati in doppia morale, con un occhio ad Arcore e uno a oltre Tevere. Perbenisti di riporto. E continueranno a credersi corrosivi perché scrivono «frocio» invece di «gay». Ma soprattutto, si scopriranno nostalgici. Anzi: già lo sono. Prima di lanciare il revival di Forza Italia, nell'ottobre 2011 Silvio aveva pensato (complici i sondaggi, forse ispirati alla vecchia satira di Cuore, dove la fica era, imbattuta, al primo posto della classifica) di ribattezzare il suo movimento «Forza Gnocca». Poi non se ne fece nulla perché era difficile piazzare la gnocca nel Parlamento europeo.

A ogni modo. Oggi una cosa è certa: per il Cav la donna non è orizzontale - come rugava la Santanchè, nel suo periodo littorio. La donna, per Silvio, è una figura retorica: in sé non esiste. Tutt'al più serve a transustanziare il potere personale. C'è di buono che di Silvio ce n'è uno solo. Proposti per il futuro: diffidare delle imitazioni.

Brunetta attacca Grasso e Boldrini

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«Non abbiamo certo bisogno di massimi rappresentanti delle istituzioni che lavorino per disegni organici a minoranze estremiste». L'ultimo affondo di Renato Brunetta è contro i presidenti delle Camere, Pietro Grasso e Laura Boldrini, che secondo il capogruppo pidellino alla Camera «rischiano di vanificare il cammino difficile ma produttivo» del governo. «Le presidenze delle due Camere - sostiene Brunetta - sono oggi totalmente dissonanti rispetto al sentimento di una larghissima maggioranza, non solo del Parlamento ma dell'intero Paese».

Brunetta - che più volte dalla nascita del governo ha sostenuto posizioni oltranziste e minacciose proprio nei confronti dell'esecutivo - parla di «gesti che preoccupano». E così riassume a modo suo: «Nei giorni scorsi il presidente Boldrini si è schierata senza nemmeno un velo di pudore dalla parte della Fiom rifiutando di incontrare non tanto l'ad di Fiat Marchionne. Il presidente Grasso, a sua volta, dome-

nica scorsa aveva di fatto preconizzato una nuova maggioranza sostenuta dai grillini, costringendo il capo dello Stato a riparare i danni minimizzando». La conclusione è durissima: «In fondo capiamo Boldrini e Grasso: sono esito di un momento politico temerario, allorché Bersani coltivava sogni di maggioranze strampalate. Ma quella stagione è finita, ed è bene che la strana coppia recuperi il senso delle istituzioni e la finisca di coltivare velocità non in linea con il proprio compito di rappresentanza democratica».

Immediata la replica della presidente della Camera. In una nota del portavoce Paolo Natale viene ricostruita tutta la vicenda della mancata visita allo stabilimento Fiat «a causa di impegni istituzionali già assunti, alla cerimonia in programma nello stabilimento

...

Il portavoce della presidente della Camera: «Ricostruzioni faziose» La solidarietà del Pd

della Val di Sangro. Va ricordato peraltro - aggiunge il portavoce - che l'invito era arrivato a dieci giorni dall'evento: non solo l'agenda della presidenza della Camera, ma quella di tutte le cariche pubbliche viene solitamente costruita con un anticipo ben maggiore». Natale sottolinea infine le «forzature polemiche (politiche o editoriali)» che interpretano come «scelta di parte, e non istituzionale, l'appello rivolto al mondo sindacale e a quello imprenditoriale». E conclude: «È comunque importante che, sul tema delle politiche industriali e dei diritti dei lavoratori, si sia sviluppato un confronto pubblico che la presidenza della Camera auspica possa continuare nell'interesse del Paese».

Netta anche la presa di posizione del capogruppo Pd alla Camera, Roberto Seperanza che definisce «ingiustificate» le critiche di Brunetta ai presidenti delle Camere: «L'operato dei presidenti di Camera e Senato è sempre stato rispettoso delle istituzioni e mai è stato piegato per fini impropri. I giudizi del collega Brunetta sono parole in libertà, del tutto ingiustificate».

IL CENTROSINISTRA

Epifani a Renzi: lascia lavorare il premier

● **Il segretario:** «Fare di più? Bisogna avere l'intelligenza di capire che è un governo complesso ma al quale non c'è alternativa»

● **Congresso, si parte dai circoli. Leader scelto con primarie aperte. Restano però altri nodi**

SIMONE COLLINI
ROMA

Primarie aperte per scegliere il segretario, che potrà ma non sarà obbligato a diventare anche il candidato premier. Ma tra ottobre e novembre, prima di questo appuntamento ai gazebo e separati dalla sfida nazionale, si faranno i congressi locali. È attorno a questa ipotesi che si lavora per giungere a un'intesa tra le diverse posizioni che convivono nel Pd. Un accordo complessivo ancora non è stato siglato e anzi le resistenze da parte di Matteo Renzi non mancano. Ma il sindaco di Firenze e i suoi sostenitori, che hanno incassato la rassicurazione da parte di Guglielmo Epifani che il leader sarà scelto non dai soli tesserati al Pd ma con primarie aperte (per votare basterà iscriversi all'albo degli elettori del partito) si trovano isolati sia nel difendere la tesi che il congresso debba eleggere un segretario che sia automaticamente incaricato di correre per la primiership, sia sul fatto che le partite locali e la sfida nazionale non debbano essere separate.

Epifani e il grosso del gruppo dirigente temono che eleggere in autunno il candidato premier, tra le altre cose ai gazebo con una forte investitura popolare, sia oltre che inutile potenzialmente dannoso per la tenuta di un governo che per affrontare l'emergenza economica e sociale e approvare le necessarie riforme istituzionali dovrà arrivare al termine di un percorso che non potrà durare solo qualche mese. Renzi definisce «una barzelletta» che lui sarebbe contro Letta. Ma il segretario del Pd guarda con so-

spetto all'insistenza con cui il sindaco di Firenze dice che nella situazione in cui siamo «i piccoli passi non servono». Non a caso ieri Epifani ha detto che chi chiede al governo di «fare di più» dovrebbe avere «l'intelligenza di capire» che un governo «di servizio» sostenuto da una larga maggioranza deve necessariamente procedere con prudenza: «Ho sempre detto che è un governo di servizio, un governo complesso. Quando sento dire il governo faccia di più... Bisogna avere l'intelligenza di sapere che è un governo che deve trovare compromessi tra forze che si sono sempre combattute». E non a caso a chi gli riportava le parole di Renzi («faccio il tifo per il governo perché prima di essere candidati noi siamo italiani»), il segretario del Pd ha risposto così: «Bene, perché non c'è alternativa a questo governo del fare, che va sostenuto e incoraggiato nello sforzo ad affrontare soluzioni ai problemi di tutti».

Il sindaco di Firenze, sul quale ieri Beppe Fioroni ironizzava amaramente dicendo che «Renzi con una critica al

giorno leva Letta di turno», respinge al mittente l'accusa di voler andare alla guida del Pd per poi far cadere il governo e arrivare a Palazzo Chigi. E anzi a sua volta guarda con sospetto alle mosse della maggioranza Pd sulle regole, sia sul nodo segretario-premier che sulla volontà di partire dai congressi di circolo slegando da essi la partita per la leadership nazionale. Sarebbe un modo, è il sospetto, di determinare a livello locale e anche negli organismi dirigenti una maggioranza che anche in caso di una sua vittoria potrebbe essergli ostile. Non a caso i renziani chiedono di non far svolgere i congressi locali e quello nazionale in modo separato, ma di collegare le candidature alla segreteria fin dai circoli di base.

Un'impostazione che però non convince Epifani, che vuole un congresso che parta «dal basso», cioè dai circoli e poi dalle federazioni locali, che sia «più sui temi che sui nomi» e che non sia fin dall'inizio un puro «promuovere cordate»: «Non è una partita di calcio in cui c'è uno contro l'altro, bisogna discutere dei problemi del Paese». Per questo il segretario pensa a un confronto che parta da un documento programmatico-identitario, più che da una divisione tra candidature. Una posizione largamente condivisa nel Pd. «Un partito prescinde dai leader e nasce dalla visione comune di chi vi aderisce», dice Andrea Orlando. «Di discussioni molto autoreferenziali ne abbiamo fatte già abbastanza - spiega Stefano Fassina - serve un congresso centrato sulle risposte da dare all'Italia». Quanto al nodo leadership-preiership, dice Nico Stumpo che i due ruoli vanno separati «perché il congresso è per eleggere il segretario, che dovrà migliorare la qualità del governo difendendolo, mentre per scegliere il candidato premier si faranno primarie a cui potranno partecipare non solo il leader ma anche altri, Letta compreso».

Tutte questioni su cui deve esprimersi la commissione congressuale, che si riunisce domani e di cui fanno parte tutte le anime del partito. Epifani annuncerà per ottobre l'avvio dei congressi di circolo e confermerà che entro dicembre ci sarà la sfida per scegliere il segretario. Ma soprattutto l'organismo dovrà mettere a punto la proposta di regole che poi la Direzione e l'Assemblea nazionale dovranno approvare. E per evitare in quelle sedi una conta che rischia di diventare lacerante, un accordo andrà trovato ora.

IL CASO

Zanda: il Pdl la smetta con gli attacchi quotidiani al governo

Il Pdl deve smetterla con gli «attacchi quotidiani al governo», dice il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda, commentando le critiche di Maurizio Gasparri e Daniela Santanché al ministro Fabrizio Saccomanni, che per l'esponente Pd è invece «un ottimo ministro ed è un banchiere di grandissima esperienza, stimato dalla comunità economica internazionale». Ha aggiunto Zanda: «Gli attacchi pretestuosi di Maurizio Gasparri e di Daniela Santanché rientrano in un copione di intolleranza trita e ritrita che speravamo di non dover più ascoltare. È un atteggiamento che stride con la scelta responsabile di sostenere un esecutivo di necessità nazionale che, per portare l'Italia fuori dalla crisi economica e sociale, non ha certo bisogno di essere messo ogni giorno in discussione con tanta virulenza».



Il segretario del Pd Guglielmo Epifani. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Barca da Civati: basta con i vizi del passato

● **Al Politicamp, nato per lanciare la candidatura del deputato Pd, anche Zampa, Ranieri e Tocci**

STEFANO MORSELLI
REGGIO EMILIA

Ieri le registrazioni sono arrivate circa a quota milleduecento, per oltre la metà di persone provenienti da fuori Reggio. Venerdì sera il dibattito tra il padrone di casa Pippo Civati e gli ospiti Fabrizio Barca, Sandra Zampa, Andrea Ranieri, Walter Tocci, ha riempito l'ampio chiostro. Il Politicamp sta andando bene, per la partecipazione e per la passione politica che vi si respira. Come poi andrà a finire l'assalto al quartier generale del partito che si prepara in queste giornate reggiane, è difficile prevedere. Ma intanto, l'avventura è iniziata e con questa gente il prossimo congresso del Pd dovrà fare i conti.

Federico, studente universitario siciliano di 24 anni, non usa mezze parole. «Sono iscritto al Pd da cinque anni - dice durante lo Speaker's Corner, spazio nel quale parlano in quaranta a ruo-

ta libera, ciascuno per cinque minuti - Confesso che non ne sono orgoglioso. Sto perdendo la speranza, le ultime vicende hanno fatto arrabbiare milioni di elettori, che non avevano votato per le cose che stiamo vedendo. Forse il congresso è l'ultima occasione per costruire quella forza socialdemocratica che vorrei e che finora non è mai nata». Dopo di lui sale sul palco Fabrizio, che è venuto da Alghero subito dopo aver sostenuto gli esami di maturità scientifica: «Nella mia città sono l'unico ragazzo che frequenta la sede del Pd. Dopo di me, il più giovane ha l'età di mio padre. Se il partito vuole vivere, deve esse-

...
Nello speaker's corner le richieste di «svolta» Fabrizio: «Ad Alghero io l'unico giovane in sezione»

re più inclusivo, nei confronti dei giovani e di tutti i cittadini. Deve coniugare il moderno riformismo con i valori tradizionali della sinistra, cosa che finora non ha saputo fare. Deve comunicare in modo efficace proposte e slogan di sinistra».

Critiche severe, richieste di una chiara collocazione politica e di una conseguente iniziativa concreta. Non dissimili da quelle che sono arrivate dal dibattito dell'altra sera tra politici più naviganti. Tutti d'accordo, anche loro, sulla necessità di una svolta radicale, di un ricambio dei gruppi dirigenti. «Il fatto che pochissimi degli attuali dirigenti siano sulle mie posizioni - scherza, ma non troppo, Civati - mi dà forza e speranza». Tocci è anche più acuminato: «Sono contento di essere qui, c'è una atmosfera molto migliore rispetto a quella che ho riscontrato ai vertici del partito. Compresi certi giovani dirigenti che invecchiano prima di diventare adulti: quelli sono i peggiori». Barca non è da meno: «L'attuale Pd è un impatto tra gli aspetti meno gloriosi del vecchio apparato comunista e del vecchio doroteismo democristiano». Ranieri

ha qualcosa da dire anche sulle decisioni di questi ultimi giorni: «Che senso ha mettere uno come l'ex capo della polizia e poi ex sottosegretario De Gennaro alla testa di Finmeccanica? È forse depositario di segreti che gli garantiscono a vita posti di primo piano?».

Però, sbaglierebbe chi pensasse di trovarsi di fronte a una quinta colonna di nemici interni al Pd. Barca si è iscritto da poco per «bisogno di partito». Tocci dichiara «amore appassionato per il partito, che deve tornare al posto che gli spetta». Sandra Zampa sostiene che «Il Pd avrebbe già tutto ciò che serve per fare bene, già dallo statuto e dai documenti fondativi. Il blocco è costituito dalla sua classe dirigente, per rimuoverlo bisogna mandarla a casa». L'impressione è che, da queste parti, ci siano spinte di cambiamento anche più

...
Nessun endorsement dall'ex ministro: «Sono lento nelle decisioni, prima devo riflettere bene»

radicali di quelle proclamate da Matteo Renzi, però in direzione politica diversa. Tocci e Ranieri non hanno esitazioni a confermare che sì, il loro sostegno andrà alla candidatura di Civati. Sandra Zampa, sostanzialmente, pure: «Apprezzo l'onestà e la trasparenza di Pippo, apprezzo i contenuti che esprime. Mi riservo di approfondire alcuni aspetti, perché le delusioni passate mi hanno reso cauto. Diciamo che le premesse per il mio appoggio ci sono». L'outing più atteso e sollecitato dai partecipanti a Politicamp - quello di Barca - invece non arriva. Forse pesano alcune opinioni diverse tra lui e Civati sull'organizzazione e sulle regole della forma-partito. Barca non chiude la porta, ma prende tempo: «Sono lento nelle decisioni. Certo prima del congresso mi pronuncerò, ma ho bisogno di riflettere bene».

Questa mattina ci sono nuovi ospiti - tra gli altri, Elly Schlein che racconta «Occupy Pd» e Paolo Nori che ricorda i morti reggiani del 7 luglio 1960 - e momenti di discussione a tema. A mezzogiorno, l'intervento conclusivo di Pippo Civati.

«Tifo Letta, ma al Pd serve un leader forte»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

L'INTERVISTA

Matteo Renzi

«Non è vero che voglio far cadere il governo. Al congresso si discute di come cambiare l'Italia. Saremo più forti e andrà meglio anche l'esecutivo»



Non sono un avversario del governo. Come italiano faccio il tifo per Letta. E un Pd più forte, con un progetto e un leader forte, rafforza il governo». Al sindaco di Firenze, che venerdì sera ha avuto un lungo faccia a faccia con il direttore de *L'Unità* Claudio Sardo alla festa del Pd di Senigallia, certe interpretazioni («un Renzi al giorno toglie Letta di torno» scherzava ieri Fioroni) non piacciono. Così come non condivide l'idea, rilanciata anche ieri da D'Alema sul nostro giornale, che al congresso il Pd debba scegliere semplicemente un segretario e che la sfida per la premiership vada rinviata a quando ci saranno le elezioni visto che un premier il Pd l'ha già. Per Renzi, al contrario, il Pd deve darsi un segretario che sia anche leader potenziale di governo, perché l'Italia ha bisogno di speranza e solo il Pd può dargliela con un progetto per il futuro. Non un uomo solo al comando, ma il bomber di una squadra forte. «Messi da solo non vince, vince perché gioca nel Barcellona».

Sindaco, è indubbio che abbiamo un governo strano, ma pur sempre guidato da un dirigente Pd. Ce la farà a durare almeno due anni e portare a compimento le riforme istituzionali e la presidenza italiana dell'Ue?

«Tutti, da italiani, facciamo il tifo per Letta perché speriamo che faccia bene all'Italia. I suoi successi saranno anche di tutti gli italiani. Ciò che non ha senso nel nostro dibattito pubblico è l'idea che la durata del governo Letta sia legata alla candidatura di questo o di quello».

È lei il pericolo di Letta?

«No. Continuano a dire che io attacco il governo, ma è una balla. Dico solo cose ovvie, persino banali. Dico che deve piacere agli italiani, non solo a Brunetta o Schifani. Che deve fare le cose per il Paese. E se le fa io sono contento».

Ma per farle un po' di tempo serve. E qui conterà anche il congresso del Pd. Bisogna scegliere un segretario o il candidato premier di domani?

«Abbiamo bisogno di un segretario perché quello di prima s'è dimesso. E

...

«Gli iscritti al Pd sono 500mila, nel volontariato sono impegnati 6 milioni. Le primarie siano aperte»

abbiamo anche bisogno di qualcuno che la prossima volta ci faccia vincere. Ma soprattutto abbiamo bisogno di darci speranza non solo come democratici, ma come italiani. Oggi la rassegnazione sta sostituendo la preoccupazione. Anche nel Pd. Ecco, il congresso deve servire a fare del Pd l'anima della speranza italiana. Non deve essere l'occasione per rimettere in piedi un'organizzazione burocratica che aspetta le elezioni per poi «quasi perderle». Il Pd ha senso se si pone l'obiettivo di cambiare l'Italia. E siamo noi democratici l'unica occasione: perché l'Italia non la cambieranno né Grillo, né Berlusconi affaccendato nelle sue faccende».

Proprio per questo motivo forse c'è bisogno di un segretario a tempo pieno, che si occupi di ricostruire il partito nella società...

«C'è bisogno di una discussione sull'Italia, su ciò che il Pd deve fare per l'Italia e quindi sul partito che serve a questa impresa. A nessuno interessa il futuro personale di Renzi, o di Cuperlo o di Epifani».

Lei è per un partito leggero?

«Pesante o leggero è una polemica inutile. Dobbiamo fare un partito pensan-

te. Ed è per questo che non dobbiamo respingere la gente alle primarie, ma al contrario spalancare tutte le porte. Anche a chi l'altra volta non ci ha votati».

Intende rilanciare il tema dei voti da prendere alla destra?

«Mi hanno attaccato perché ho detto che andavano presi i voti dei delusi del centrodestra. Se li avessimo presi, oggi saremmo noi al governo, con Bersani premier e non con Alfano vicepremier. Questo è il Pd che vorrei: curioso, aperto, che non è interessato a chiedere da dove vieni - Ds, Margherita o altro - ma dove vuoi andare».

Tomiamo alle regole del congresso: il segretario sarà anche il candidato premier?

«Ci sono due metodi di selezione, e quindi due modelli di partito. Se il segretario lo fai scegliere solo dagli iscritti, senza dimenticare poi che ci sono

...

«Non vedo il rischio di scissioni ma non dobbiamo temere il confronto, anche aspro»

realità dove è da tre anni che non si fa il tesseramento, avrai un segretario che si occupa solo del partito e della sua organizzazione interna. Se fai le primarie aperte, e quindi fai decidere almeno tre milioni di persone, il confronto si sposterà sul progetto per l'Italia. Io voglio un congresso che parli dell'Italia con i nostri elettori. Gli iscritti al Pd sono 500mila, gli italiani che si impegnano nel volontariato sono oltre 6 milioni. Li lasciamo fuori dalla porta? Il Pd deve essere un noi che non ha paura di una leadership. Messi non vince da solo, ma perché gioca in una grande squadra».

Ma un Pd guidato da un leader che cerca consensi su un progetto di governo, e dal giorno dopo la sua elezione dovrà realizzarlo, Letta non rischia di cadere?

«Ma no, con un Pd forte, che rilancia sulle idee, il governo andrà meglio. Un Pd forte rafforza Letta. Ad esempio, sull'Imu Berlusconi ha imposto la sua proposta. E il Pd? Cosa sta ponendo all'ordine del giorno del governo? Che proposta avanza contro la disoccupazione, per far abbassare il costo dell'energia alle imprese, o sulla legge elettorale? Serve più coraggio, più forza, più iniziativa».

Perché continua ad avere un rapporto così polemico con i vertici del Pd? Perché partecipa poco alle riunioni? Perché non va anche a Roma a dire la sua e discutere con il suo partito?

«Perché la logica dei caminetti, degli incontri tra correnti, delle riunioni inconcludenti ha rovinato il Pd. Io per i militanti, per chi lavora gratis alla festa e che non ha mai visto un euro di finanziamento pubblico, ma anzi i soldi li mette di tasca sua, ho profondo rispetto. Ma so anche che a loro non interessa cosa Renzi risponde a questo o a quello. A loro interessa cosa propone il Pd per vincere le prossime elezioni. Sulla lotta all'illegalità e alla corruzione, che come ricorda Saviano ci costa 130 miliardi l'anno, vogliamo dire una parola chiara? E sul bicameralismo siamo o no per abolire il Senato e sostituirlo con una Camera delle Regioni e dei Comuni?»

Le regole del congresso dovranno pur essere discusse e decise.

«Epifani deve applicare lo Statuto che prevede che il congresso sia convocato entro il 7 novembre. Lo Statuto prevede primarie aperte a tutti, come è stato per Bersani e Veltroni. Vogliono cambiare lo Statuto? Lo facciamo. Se hanno i numeri in assemblea».

La logica del noi e del loro può produrre divisioni. Non pensa, come avverte Franceschini, che ci possa essere una scissione nel Pd?

«Non vedo questo rischio. Anzi non vorrei che qualcuno parlasse di scissione in modo strumentale. Il Pd è un partito che non deve temere il confronto sul merito, anche aspro. Pure alle primarie mi accusavano di voler dividere il Pd. Dicevano che una mia vittoria avrebbe mandato in frantumi il centro-sinistra. Quelle primarie le ho perse ma non mi sono messo a fare la guerra a nessuno. Sono stato leale fino in fondo e senza chiedere premi di consolazione. Poi purtroppo abbiamo sbagliato un gol a porta vuota, siamo al governo con Brunetta e la coalizione con Sel s'è sfasciata».

Lei si lamenta delle correnti, ma i suoi avversari accusano che anche i renziani sono una corrente, e molto potente.

«Non ho né correnti né correntine altrimenti non sarei per le primarie aperte. Fra milioni di elettori le correnti scompaiono».

...

«Non ho correnti né correntine, altrimenti chiederei un congresso di tipo tradizionale»

La sfida europea della sinistra

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

L'EUROPA È L'UNICO CONTINENTE AD AVERE UN CONTENUTO, DICEVA UN GRANDE PENSATORE SPAGNOLO, ORTEGA Y GASSET. MA È COSA che non avrebbe detto, e che noi non ripeteremo se non aleggiasse la preoccupazione che quel contenuto non è un acquisto per sempre, ma potrebbe andare irrimediabilmente perduto. Ora, non saranno le elezioni europee della prossima primavera a dilapidare il contenuto di civiltà, diritti, ricchezza culturale, ma anche economica e sociale, dell'Europa (come, per la verità, non è certo la moneta unica ad averne consentito l'accumulazione), ma è indubbio che, per la prima volta da quando l'Europa ha intrapreso il percorso di costruzione di un'architettura giuridica comune, le elezioni possono essere affrontate avendo riguardo a quel contenuto, nell'unico modo in cui è possibile averne

davvero riguardo: ponendolo al centro di una contesa politica.

Alle origini della civiltà greca - quindi europea, quindi occidentale - il pensiero di Eraclito diceva: la guerra è la madre di tutte le cose. Emanuele Severino ha rovesciato con grande lucidità questo pensiero: la «cosa», ha scritto, è la madre di tutte le guerre. Ma la «cosa» è, in generale, ciò di cui si tratta, la posta in gioco. «Tò pragma», dicevano i Greci, e intendevano con ciò proprio la cosa che ci riguarda, quello che più da vicino ed essenzialmente ci concerne. Oggi l'Europa è questa «cosa», e le elezioni politiche sono la forma (per fortuna incruenta) in cui gli Europei possono contendersi il suo (e il loro stesso) futuro, la sua (e la loro stessa) destinazione. Che è in forse, come mai è accaduto dall'ultimo conflitto mondiale.

La politicizzazione delle elezioni europee comincia finalmente ad essere visibile nella determinazione con cui il campo delle forze progressiste e socialiste ha perseguito la candidatura unica dell'attuale Presidente del

Parlamento europeo, il tedesco Martin Schulz, alla presidenza della Commissione europea. È presto per dire se anche i popolari europei sapranno raggiungere un'intesa altrettanto ampia e convergente, ma il fatto che un simile processo si sia messo in moto è già il segnale di una consapevolezza crescente, che le decisioni europee non possono essere assunte al di fuori di una chiara e piena responsabilità politica. Che il Fiscal compact non è materia per ragionieri, ma per uomini politici. Che non c'è austerità, così come non c'è critica dell'austerità, che non abbia un significato e delle conseguenze politiche. Che non sia cioè frutto di scelte, che non determini conflitti, che non promuova forze ed interessi a detrimento di altre forze ed interessi. L'illusione che l'Europa si sarebbe costruita pacificamente, progressivamente, in uno spazio libero da conflitti, e dunque privo di significato politico, in forza di esigenze di cui si sarebbe fatta custode ideale l'ortodossia economica dominante, e interprete efficace una classe

tecnocratica sovranazionale, si è ormai rivelata per quel che è: un'illusione, appunto. E un drammatico errore.

L'urto della crisi, ben più che le debolezze della moneta unica, ha messo in luce la fragilità di un simile disegno, e reso necessario avere nuovamente dinanzi la «cosa», e la possibilità di contenderla. In Italia, il Pd avrà poco chiare molte cose, ma per fortuna è, tra tutte le formazioni politiche, quella più vicina ad una convinta collocazione europea. La presenza di Enrico Letta all'appuntamento per i 150 anni dell'Spd, che ha consacrato la candidatura di Martin Schulz, è stata un fatto assai significativo. È da vedere se anche il centrodestra italiano saprà trovare con altrettanta convinzione la sua collocazione, viste le difficoltà di rapporto del Pdl - e di Berlusconi in particolare - con il principale interprete del populismo europeo (oltre che della linea di politica economica fin qui seguita dalla gestione della crisi greca in avanti): la Cdu di Angela Merkel. Ma, comunque stiano le cose, un sistema

politico come quello italiano, che ha sempre rappresentato un'anomalia fin qui incorreggibile rispetto all'articolazione, presente negli altri grandi paesi del continente, del confronto politico sulla base delle due grandi famiglie socialista e popolare, non può non guardare con favore al consolidamento che conseguirebbe da un solido ancoraggio europeo. C'è di più: una dialettica ben delineata nella competizione elettorale del prossimo anno non può che giovare anche al tasso di democraticità della vita politica continentale. La mancata percezione di un'opposizione nelle dinamiche comunitarie ha di fatto favorito l'ingrossarsi disordinato di formazioni populiste che rifiutano l'Europa. O, se non l'Europa, questa Unione Europea, come se l'Unione non potesse essere «la cosa», come se cioè l'Europa che c'è non potesse più essere il terreno di un confronto politico ma solo il luogo di una inesorabile, quanto desolante e desolata, spolticizzazione. Mettere in moto con le elezioni una dinamica conflittuale è dunque indispensabile, affinché l'Europa possa essere se non proprio la madre di tutte le cose, almeno un luogo da cui una storia può ancora generarsi e avere un avvenire.

Per te, mettiamo al primo posto
la sicurezza dei nostri prodotti.



Mozzarella di Bufala campana DOP a marchio Coop: prodotta da fornitori selezionati e controllata lungo tutta la filiera produttiva.

Le mozzarelle di bufala campana DOP sono garantite dal consorzio di tutela. Ma noi volevamo che le nostre a marchio COOP vi offrissero ancora più garanzie. Per questo ci accertiamo che le bufale siano alimentate con mangimi privi di ogm e senza proteine o grassi animali. Inoltre controlliamo che il latte sia solo di bufala mediante analisi del DNA e verifichiamo l'assenza di contaminanti ambientali come le diossine. Perché se il prodotto non è sicuro, di sicuro non è Coop. Per maggiori informazioni, consulta il sito www.e-coop.it



coop
LA COOP SEI TU.

POLITICA

JOLANDA BUFALINI
ROMA

«Dopo i Fori, il lavoro Roma pronta alla sfida»

È il primo incontro pubblico con la cittadinanza romana, alla festa de L'Unità, al parco della basilica di San Paolo. Il sindaco di Roma Ignazio Marino cita spesso il santo Padre, porta ad esempio il coraggio di andare a Lampedusa, su una barca, per gettare in mare una corona in ricordo dei migranti morti nel Canale di Sicilia. Marino vorrebbe una sinistra così, che non ha timore di esprimere i propri valori.

La giunta si è appena formata e già c'è una grande discussione sulla pedonalizzazione dei Fori. Non ha timore che si paralizzino il traffico?

«Per ora si chiuderà al traffico privato solo la parte che va dalla basilica dei Santi Cosma e Damiano al Colosseo. È una scelta condivisa con i cittadini, l'80 per cento dei residenti è a favore. Gli assessori Improta e Barca, insieme alla presidente del Municipio, sono andati in piazza, senza rete. Non ho fatto un'ordinanza, come è nei poteri del sindaco, ma coinvolto forze intellettuali e indicato un sito nel quale i cittadini possano dire la loro. Da piazza Venezia, per ora, non si può chiudere. Si potrà quando si risolverà il problema del trasporto pubblico e del metrò C».

C'è stato un appello di esperti e intellettuali che auspica la ripresa del progetto che fu di Cederna e Petroselli.

«Infatti non è solo un problema di traffico, l'assessore alla cultura Barca è coinvolta in prima persona. Noi possediamo il parco archeologico più grande del mondo, dobbiamo smettere di considerarlo come fa Paperon de' Paperoni con le sue monete d'oro. Dobbiamo tirarlo fuori, valorizzarlo. Ci sono millenni di storia dell'umanità coperti da una striscia d'asfalto. Ma è un progetto per il quale ci vogliono intelligenze, concorsi internazionali e risorse, che non si conclude con la stagione di Marino sindaco».

Nella formazione della giunta ha pesato di più l'equilibrio politico o la competenza?

«È una giunta ottima. Sulle questioni del trasporto Guido Improta è un esempio di grande competenza tecnica che ci mette in grado di arrivare a decisioni strategiche. Ma il fatto che il 50% siano donne è molto importante. Non lo dico pro forma, le donne sono... in inglese si dice High maintenance».

Cosa vuole dire?

«È come avere una Ferrari, ne paghi i costi. Le donne sono più radicali degli uomini. Sulle auto blu, ad esempio, io

L'INTERVISTA

Ignazio Marino

«Per l'occupazione si può fare molto, affronteremo il tema domani assieme alla giunta regionale Il Pd? Più delle regole servono idee»

sarei stato più tollerante, non vedo nulla di male se un dirigente chiede di essere portato a casa, quel tempo, per lui, può essere di lavoro, al telefono o nella lettura di un testo. È stato il 50% femminile della giunta a spingere per una decisione più rigida, non c'è più uso esclusivo delle auto blu, il trasporto a e da casa è con mezzi propri».

Il trasporto pubblico a Roma è un dramma. Come pensa di affrontarlo?

«Quella delle auto blu è una decisione simbolica, indicativa di un modo di pensare. È vero, il trasporto è il problema più sentito. Prima della campagna elettorale avrei detto che la priorità è il lavoro, ma al sindaco le romane e i romani chiedono prima di tutto di affrontare il problema degli spostamenti, che sono tempi di vita. Ci vuole un trasporto pubblico più efficiente per le



Il sindaco di Roma Ignazio Marino FOTO LAPRESSE

600.000 persone che si spostano ogni giorno a Roma, solo così si otterrà una diminuzione di auto e motorini. A Roma ci sono 900 auto per 1000 abitanti, a Londra sono 400. Gli obiettivi sono due: trasporto su ferro e aumentare le possibilità di muoversi senza mezzo motorizzato, in bicicletta. Ma non sono obiettivi facili e i tempi non saranno brevi».

Dal grande al piccolo, che fine hanno fatto i 45 nuovi autobus amaranto con l'aria condizionata?

«Sono in periferia, come avevo detto in campagna elettorale. È singolare che nessuno, ancora me lo avesse chiesto. I giornali, piuttosto, sono pieni delle schermaglie sul congresso del Pd».

La cosa la sorprende?

«Sì, mi sorprende. Quando vado nei mercati nessuno mi chiede come sarà eletto il segretario democratico. Le persone hanno problemi più impellenti. Guglielmo Epifani ha detto che si deve fare un congresso di idee. Sono d'accordo. Io ci ho provato, nel 2009 ero il solo a dire il no al nucleare in modo netto. E oggi, sugli F35, non mi soddisfano i tentennamenti. Serve investire sul lavoro, sulla scuola pubblica, sugli ospedali, sull'emergenza casa. Gli F35 non ci servono. Io vorrei che il congresso servisse a riscoprire le parole della sinistra, ad affermare che tutti devono avere gli stessi diritti. Vanno risolti i conflitti d'interesse, non solo quello di Silvio Berlusconi, è chiaro che chi controlla un quotidiano ha più opportunità di altri. Il paese ha bisogno di una legge anticorruzione, di scelte nella sanità. Mi chiedo se questo governo, nel quale convivono posizioni rispettabilmente opposte, possa affrontare questi nodi. E la legge elettorale non può essere un fiume carsico. Era già una emergenza nel 2006. Non è immaginabile che si torni a votare per la quarta volta con questa legge».

Lei mette il lavoro al primo posto, ma un sindaco cosa può fare per il lavoro?

«Può fare molto, intanto lunedì ci sarà la prima "giunta congiunta" con la Regione. Credo sia un unicum nella storia. Si può fare molto con l'Europa e l'assessore Cattoi ha questa delega. Dobbiamo anche usare il patrimonio immobiliare del comune, per le start up dei giovani».

Qual è il suo rapporto con Matteo Renzi?

«Ho molta stima e sono grato a Renzi. Io ho sostenuto Bersani alle primarie, ma quando gli ho chiesto di contribuire a cambiare Roma, è venuto subito. Ecco cosa intendo per sostegno nelle idee. Dopo la chiusura delle urne a Roma, il primo sms è stato il suo».

Il Papa: «Fa male vedere preti su auto di lusso»

● **Francesco durante l'omelia nella cappella della sua residenza: «La Chiesa si rinnovi e sia più missionaria»**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Non temere le novità del Vangelo, la Chiesa è libera, la porta avanti lo Spirito Santo». Lo ha affermato ieri mattina Papa Francesco durante l'omelia tenuta alla Casa di Santa Marta.

Non sono certo parole casuali. Le omelie quotidiane tenute dal pontefice nella cappella della sua residenza in Vaticano offrono sempre degli spunti di riflessione importanti proposti a ciascun credente, ma sono anche l'occasione per indicare le coordinate della rotta che Papa Bergoglio intende dare al suo pontificato con i nodi da sciogliere. Così, alla vigilia di cambiamenti che potranno essere anche profondi della Curia romana, pare proprio che il «vescovo di Roma» prepari il terreno. «Nella vita cristiana, anche nella vita della Chiesa - ha affermato - ci sono strutture antiche, strutture caduche: è necessario rinnovarle». Occorre «Vino nuo-



Papa Francesco FOTO LAPRESSE

vo in otri nuovi». Perché - ha spiegato - «essere cristiano significa lasciarsi rinnovare da Gesù in questa nuova vita». Ha chiesto coerenza, perché «non si può essere cristiani a pezzi, part-time. Non va così!». «Essere cristiano non significa fare cose, ma - ha insistito - lasciarsi rinnovare dallo Spirito Santo o, per usare le parole di Gesù, diventare vino nuovo». È lo Spirito Santo che «rinnova tutto: rinnova il nostro cuore, la nostra vita e ci fa vivere in uno stile diverso, ma in uno stile che prende la totalità della vita». «Così la Chiesa sempre è andata avanti, lasciando che lo Spirito Santo ne rinnovi le strutture». Quindi ha concluso la sua omelia invitando a «non avere paura della novità del Vangelo! Non avere paura della novità che lo Spirito Santo fa in noi! Non avere paura del rinnovamento delle strutture!». Perché il cristiano «è un uomo libero» proprio per «quella libertà che ci dà Gesù» e per questo «non è schiavo di abitudini, di strutture».

È stato ancora più diretto incontrando nel pomeriggio nell'Aula Paolo VI i giovani seminaristi e le «novizie» giunti in pellegrinaggio a Roma per l'Anno della Fede. In un clima festoso Papa Francesco parla a braccio. Invita i giovani e le giovani religiose a riflettere sulla «cultura del provvisorio» da cui invita a liberarsi, per affrontare «scelte definitive» sia nel matrimonio che nella

vocazione religiosa. E a farlo con «vera gioia». Lo ha affermato mettendo in guardia da ciò che solo apparentemente pare dare soddisfazione. «Mi fa male vedere un prete con la macchina ultimo modello... Non si può!. Se proprio non potete andare in bicicletta prendete una più "umile" e pensate a quanti bambini muoiono di fame». Così ha invitato a riflettere sui giovani che cercano «il brivido delle sensazioni più forti e vanno sul filo del coltello» oppure hanno bisogno di frequentare i locali più alla moda. Ma ha messo in guardia anche dalla tristezza. «Quando un prete è troppo serio o troppo triste vi è qualcosa che non va: manca la gioia del Signore e dell'incontro con Gesù da portare agli altri». Papa Francesco l'ha detto chiaro: «Non c'è santità nella tristezza...». Ed è andato a quello che ha indicato come il cuore del problema: quella tristezza esprime un'insoddisfazione. La mancanza di gioia è legata al celibato, a un amore offerto a Gesù con il voto della castità che non viene fatto maturare, che non diventa «paternità e maternità pastorale». «La consacrazione deve portare fecondità pastorale: questa è la sua bellezza». Poi a seminaristi e novizie ha chiesto di essere «coerenti e autentici». «Gesù bastonava gli ipocriti, quelli dalla doppia faccia. A voi giovani giustamente fa schifo trovare preti o suore che non sono autentici.

È responsabilità dei formatori - ha aggiunto - dare esempio di coerenza ai più giovani». Ha fatto sue le indicazioni di San Francesco d'Assisi: più che le parole per annunciare il Vangelo è essenziale la testimonianza.

«Siate coerenti con la nostra povertà, perché il primo interesse non può essere il denaro. Questa è incoerenza». Un percorso da seguire riconoscendo i propri limiti, difetti ed anche peccati da correggere - ha spiegato - «lasciando che il Signore agisca in noi». Invita i religiosi ad essere aperti all'amicizia e all'amore fraterno evitando l'isolamento e il suo estremo la dissipazione. «Mai essere un'isola, ma sempre disponibili all'incontro. Uscite da voi stessi per incontrare Gesù e annunciare il Vangelo aperti alla trascendenza e all'incontro con gli altri. Due dimensioni da vivere contemporaneamente. «Siate coraggiosi per pregare e per andare a annunciare il Vangelo». «Vorrei una Chiesa più missionaria, non bella tranquilla» ha esclamato tra gli applausi. Invitando ad andare «controcorrente», soprattutto «verso le persone più disprezzate e svantaggiate». «Pregate per me povero peccatore» così ha concluso l'incontro, invitando i giovani ad andare avanti con gioia, con coerenza e con il coraggio di dire la verità con la fecondità pastorale. «Non siate zitelle e zitelli».

EGITTO IN RIVOLTA

Sul destino del Paese pesa l'incognita del potere dei militari

I tank nelle strade. Il capo delle Forze armate - Abdel Fattah el-Sissi - che parla e si muove come il vero, nuovo padrone dell'Egitto del dopo-Morsi. Tanti segnali stanno a indicare che più che la soluzione, l'esercito rischi di rappresentare il problema per un Paese che vuole voltar pagina alla ricerca di una democrazia compiuta.

PROBLEMA IN DIVISA

Riflette in proposito Oliver Roy, tra i più autorevoli studiosi europei del mondo arabo e islamico: «Temo - annota Roy - che l'esercito occuperà sempre più spazio. È intervenuto nel nome dell'ordine, dell'efficienza, promettendo il ritorno alle urne, ma una volta preso il potere i militari se lo terranno ben stretto». Ben stretto come i privilegi che l'élite in divisa ha consolidato nel corso del tempo. Il fallimento del presidente deposto e dei Fratelli musulmani è fuori discussione.

D'altronde il governo non sarebbe stato comunque in grado di intervenire efficacemente su quella ampia sacca di privilegio e di strutture obsolete, che ingessa larga parte dell'economia egiziana: lo impediva tra l'altro il compromesso raggiunto da Morsi nell'agosto 2012 con i «giovani ufficiali», in cambio della destituzione della vecchia guardia guidata dal maresciallo Tantawi. Esso garantiva il mantenimento dei più corposi privilegi economici e sociali di cui l'esercito gode e di cui non vuole certo privarsi: esso controlla direttamente oltre il 30 per cento dell'economia del Paese, e fruisce di un sistema di welfare, che va dalle abitazioni, ai circoli ricreativi e sportivi, alle ville e alle case di vacanza, ad un sistema sanitario riservato, privilegi che non costituiscono solo uno status symbol, ma garantiscono un livello di vita e un potere sulla società non facilmente rinunciabili. Fu proprio quel compromesso, tuttavia, che permise a Morsi di insediarsi nella pienezza dei suoi poteri, segnando un punto di svolta.

Ed è proprio quel patto di potere stabilito con i «giovani ufficiali» - è stato il presidente islamista a nominare el-Sissi a capo delle Forze armate e ministro della Difesa - a convincere Morsi di poter fare a meno dell'alleanza con l'opposizione di Piazza Tahir, di cui aveva avuto bisogno fino a quel momento, per contenere le pressioni delle Forze armate. Una valutazione che gli è stata fatale. Perché Mohamed Morsi è sempre stato percepito dall'establishment militare come un corpo estraneo.

E non solo e tanto perché provenienti dalle fila dei Fratelli musulmani, quanto perché a differenza dei suoi predecessori - Mubarak e prima di lui Sadat e Nasser - non viene dalle Forze armate, non ne è espressione o fiduciario. Annota Roberto Aliboni, consigliere scientifico per il Medio Oriente dell'Istituto affari internazionali (Iai): «Non hanno fatto il colpo di Stato in chiave anti-islamista. Hanno optato per il golpe perché dal loro punto di vista una situazione di instabilità come quella di oggi compromette la loro posizione. Una posizione che nel complesso è pri-

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'esercito controlla oltre il 30% dell'economia e fruisce di un sistema di welfare che garantisce forti condizioni di privilegio

vilegiata: ricevono grosse sovvenzioni dagli Stati Uniti e hanno un forte potere nel Paese di carattere corporativo. Hanno una economia tutta loro e la Costituzione sancisce che il loro bilancio non è visibile al pubblico. I militari temevano che questa situazione mettesse a rischio la loro posizione e la loro tranquillità».

In Egitto il potere passa necessariamente dall'Esercito: fu così con il colonnello Gamal Abd el-Nasser, secondo presidente della Repubblica dopo il colpo di stato del 1953, con il successore Anwar al-Sadat e con il generale Hosni Mubarak. Destituito l'ultimo dittatore, è stato il feldmaresciallo Mohammed Hoesyn Tantawi, Comandante in capo delle forze armate e del Consiglio Supremo delle Forze armate, ad assumere il ruolo transitorio di Presidente d'Egitto, fino alla vittoria elettorale di Mohamed Morsi, primo «politico puro» a salire al potere nel Paese dei faraoni. È stato l'Esercito a concedere a Mubarak di avviare il processo di privatizzazione di molte società pubbliche, cosa che ha permesso un ulteriore arricchimento della famiglia del Presidente ma anche di molti personaggi vicini allo Stato maggiore, tra cui figli, parenti, amici: di fatto, secondo *Transparency International*, l'indice di corruzione in Egitto colloca il paese al 118esimo posto su 174 nazioni (l'Italia è al 72esimo). È l'Esercito l'establishment che si autoconserva dal 1953, il vero nocciolo duro del potere che, per il resto, è un semplice guscio vuoto: fino a quando Mubarak garantiva gli interessi economici dello Stato maggiore, la politica era affare diverso, marginale per i militari fino al 2011. Ora non più. E i tank tornano nelle strade.



La carta El Baradei per fermare la guerra

- **Gli islamisti sono decisi a mantenere la mobilitazione «fino al ritorno di Mohamed Morsi»**
- **Il presidente ad interim Mansour: «Abbiamo bisogno di una riconciliazione nazionale»**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Trentasette morti. 1076 feriti. È cronaca di guerra quella che segna il presente dell'Egitto. Guerra delle piazze, guerra tra le Forze armate e i Fratelli musulmani del deposto presidente Mohamed Morsi. Ed è in questo clima infuocato che dovrà muoversi Mohamed El Baradei, il premio Nobel per la pace nominato nella serata di ieri premier ad interim. Una investitura contestata dai Fratelli musulmani, il cui numero due, ed ex candidato presidenziale Khairat El Shater, è stato arrestato, secondo fonti della sicurezza egiziana citate dall'agenzia ufficiale *Mena*. L'accusa nei suoi confronti, dicono le fonti, è di incitamento alla violenza.

ESCALATION

Una violenza che ha fatto registrare, nelle ultime quarantotto ore, almeno 37 morti e 1076 feriti. Nel primo pomeriggio di ieri un sacerdote cristiano coperto è stato ucciso a colpi di arma da fuo-

co nella provincia egiziana del Sinai, nella città di El Arish. Lo riferiscono fonti della sicurezza. Mina Abud Sharobim è stato colpito da uomini in moto mentre si trovava in macchina davanti alla sua chiesa a el Massaid, nei pressi di al Arish.

Obbedendo all'invito pronunciato dalla guida suprema della Fratellanza, Mohamed Badie, dato per arrestato e invece ricomparso l'altro ieri davanti alla folla radunata alla moschea di Rabaa El Adaweia nel sobborgo del Cairo di Nasr City, gli islamisti sono decisi a mantenere la mobilitazione «fino al ritorno del nostro presidente eletto» Mohamed Morsi. Non è chiaro dove il presidente deposto dall'esercito sia sottoposto a «custodia preventiva». Da fonti giudiziarie sembra che Morsi sarà interrogato domani assieme agli esponenti dei Fratelli musulmani arrestati nel corso del colpo di Stato di tre giorni fa. Tra le accuse mosse, in particolare, quella di «vilipendio della magistratura». L'altra notte, il partito della Libertà e giustizia, braccio politico della Fratellanza, ha lanciato il suo appello: «Il partito resterà al fianco dei suoi membri e dei suoi simpatizzanti nelle piazze

egiziane fin quando il presidente non sarà riabilitato alle sue funzioni. Rispettate il carattere pacifico delle manifestazioni e non cedete alle violenze». Malgrado le proclamate intenzioni pacifiche, ieri mattina i sostenitori di Morsi sono stati visti da decine di residenti in varie zone del Cairo armati di fucili mitragliatori, machete e bastoni. Sui tetti hanno fatto la loro comparsa anche i cecchini: fonti mediche hanno riferito all'*Afp* che diversi abitanti del quartiere di Manial sono stati medicati per ferite da armi da fuoco.

A consolidare i timori di una escalation verso il caos, l'annuncio apparso su un forum jihadista frequentato da gruppi attivi nel Sinai, monitorato dal sito di intelligence *Site*: è nato *Ansar al-Sharia*, un nuovo gruppo islamista armato per rispondere alla destituzione del presidente Morsi. La formazione ha definito il golpe militare «una dichiarazione di guerra contro l'Islam in Egitto», e fa sapere che sta armando e addestrandolo i propri militanti e accusa laici, sostenitori di Hosni Mubarak, copti cristiani e militari di voler trasformare il Paese «in un mostro crociato e secolare». *Ansar al-Sharia* si dice contro la de-

L'ANTICIPAZIONE

Quel colloquio con l'Unità del nuovo premier

«Morsi deve prendere atto del suo fallimento. Aveva promesso benessere e giustizia sociale. Un anno dopo la sua elezione, l'Egitto si scopre più povero e più ingiusto verso i più deboli e i giovani...». Così Mohamed El Baradei in un colloquio con l'Unità, pubblicato il 30 giugno. Pochi giorni dopo il presidente Morsi è stato

destituito dai militari. In quel colloquio, il premio Nobel per la pace ribadì un concetto a lui caro e che oggi, con la sua nomina a premier ad interim, acquista un valore ancor più importante, il senso di una missione: «Giustizia sociale e Stato di diritto sono due facce della stessa battaglia di libertà che stiamo conducendo».

incontri, spettacoli, seminari, animazioni,
per una società senza discriminazioni

XIX MEETING INTERNAZIONALE ANTIRAZZISTA

Diritti in Europa

meeting.arcitoscana.it

MIK **arci**

PROVINCIA DI LIVORNO
COMUNI DI
LIVORNO, BIBBONA, CASTAGNETO CARDUCCI,
CECINA, ROSSIGNANO MARITTIMO, SAN VINCENZO

UNAR **CESVOT** **Regione Toscana**

10/14 LUGLIO 2013
CECINA MARE (LI)



Il Cairo, gli scontri tra i sostenitori del presidente Morsi e i suoi oppositori vicino a Piazza Tahrir FOTO DI MANU BRABO/AP-LAPRESSE

Cronaca di una battaglia attorno al Ponte 6 Ottobre

Non è ben chiaro come siano iniziati gli scontri del 5 luglio attorno al Ponte del 6 Ottobre, l'arteria che taglia in due il Cairo e che divide il museo egizio e il palazzo della Tv di Stato Maspero. Sembra che la miccia sia stata accesa da un gruppo di giovani della Fratellanza che voleva dirigersi verso Piazza Tahrir scendendo dalla rampa del ponte. La reazione è stata immediata: dalla piazza gruppi di manifestanti sono accorsi per fronteggiarli. Vi sono stati lanci di pietre recuperate disselciando la strada e facendo letteralmente a pezzi.

All'inizio sembrava una normale scaramuccia tra due opposti schieramenti. Ma presto la situazione è degenerata. Le fazioni hanno incominciato a lanciarsi fuochi d'artificio ad altezza d'uomo. Intorno alle ore 20 una raffica d'arma da fuoco ha raggiunto il gruppo dei Fratelli musulmani che era sul ponte. Un uomo è stato ferito ad una gamba, mentre un altro è stato colpito a morte. Il corpo ancora agonizzante era stato trascinato in mezzo alla strada per portargli le prime cure, ma i soccorritori sono stati costretti ad abbandonarlo per ripararsi dai sassi.

Il traffico è impazzito. I manifestanti anti Morsi sono riusciti a respingere quelli della Fratellanza sulla rampa adiacente al ponte 6 Ottobre. A quel punto la situazione si è fatta incandescente. Sono apparse le molotov, un paio di auto sono state bruciate e sono risuonati colpi d'arma da fuoco da entrambe le parti. Dal ponte i ragazzi pro-rivoluzione hanno lanciato a loro volta bottiglie incendiarie e sparato sulla folla sottostante dei Fratelli musulmani. Ad un certo punto è comparsa un'ambulanza. È stato come un gioco all'elastico «di avanzamenti e ritiri» con i bandoni stradicati dei lavori in corso della strada sottostante usati per proteggersi.

La battaglia è continuata per circa due ore, senza che né la polizia, né l'esercito intervenissero. C'erano solo gli elicotteri militari che sorvolavano la zona con il loro frastuono assordante tra le grida, il fischio dei fuochi d'artificio e gli spari.

Poi i membri della Fratellanza sono riusciti a rompere l'assedio. È sembrato che si arrendessero scappando. Ma è stata solo una pausa per permettere alle famiglie di ritornare a casa. Infatti, in mezzo ai barbuti della Fratellanza (che sembrano molto più numerosi dei salafiti

IL REPORTAGE

VINCENZO MATTEI
IL CAIRO

La testimonianza dei drammatici incidenti a il Cairo tra Fratelli musulmani e oppositori di Morsi. L'insofferenza dei cittadini verso il presidente deposto

con la loro tunica bianca) c'erano molte donne e bambini e addirittura un uomo in carrozzina, tutti diretti verso il quartiere di Dokki.

Nel frattempo, su una delle rampe di svincolo in prossimità dell'isola di Zamalek, sono apparsi camionette della polizia antisommossa che hanno sparato lacrimogeni e colpi da arma da fuoco in aria, spaventando il cordone di donne velate. Gli scontri sono poi continuati a mano a mano che il "corteo" procedeva verso i quartieri di Dokki e Mohandeseen.

Combattimenti violenti ci sono stati in serata anche nell'isola sul Nilo de El Manial dove, ci sono state 7 vittime. «Sono stati i Fratelli musulmani, avevano le pistole», afferma Isam Said, elettricista che lavora in zona ed è testimone oculare dell'accaduto.

Oggi sull'isola i residenti, numerosi, protestavano contro l'attacco di ieri degli islamici e per l'uso irresponsabile di armi da fuoco. Sul ponte che da El Manial porta all'università de Il Cairo a Giza ci sono ancora i resti della battaglia: copertoni bruciati, vetri e pietre da tutte le parti, filo spinato.

I Fratelli musulmani sono ancora arroccati all'università. Al momento sembrano tranquilli, ma in serata dovrebbero muoversi.

Il tassista, Rezaq Abdel Wahab dalla sua auto inveisce contro di loro: «Quello che sta accadendo in Egitto è la volontà del popolo, contro il dittatore Morsi che ha occupato lo Stato con tutti i suoi Fratelli e con la Dichiarazione Costituzionale (del novembre 2012) ha cercato di dividere la popolazione invece di unirli. Ora ne paga le conseguenze».

Oggi ndr (*ieri per chi legge*) avverso le 17:00 Piazza Tahrir non era molto affollata. È in serata che si attendono gli assembramenti. La battaglia potrebbe riaccendersi tra i due schieramenti.

Il movimento dei Tammaroud (Ribelli), ha chiamato per oggi una grande manifestazione in tutto il paese in favore della rivoluzione. Ahmed Kamel, tassista che lavora all'aeroporto ed è in piazza brandendo un cappio, si giustifica: «Goliardicamente è per Morsi, per la sua incapacità. Siamo 80 milioni di egiziani contro il milione dei Fratelli musulmani. Vinceremo noi». Ashraf Farouk, sorseggia un tè mentre osserva i dimostranti intonare canzoni nazionaliste e cori contro i Fratelli: «I Fratelli non avranno successo, perché il popolo e l'esercito sono una cosa sola».

La gente è convinta che la dinamica degli scontri andrà avanti ancora per giorni per placarsi il prossimo 10 luglio, quando inizierà il Ramadan.

NAZIONI UNITE

Ban Ki-moon ai generali «Evitate rappresaglie e proteggete tutti»

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha messo in guardia l'Egitto dal praticare una politica di «rappresaglia» o l'esclusione di un partito o di una comunità dalla vita politica. Ban ha chiesto alle forze di sicurezza egiziane di «proteggere i manifestanti e impedire ogni violenza», sottolineando che ogni manifestazione di protesta deve svolgersi in maniera pacifica. «I dirigenti politici egiziani hanno la responsabilità di dimostrare a parole e a fatti il loro attaccamento al dialogo pacifico e democratico che prenda in considerazione tutti gli elettori del Paese, comprese le donne» ha concluso il Segretario, avvertendo che ogni soluzione dovrà «rispettare la diversità delle opinioni politiche».

L'Occidente deve favorire una soluzione politica alla crisi

IL COMMENTO

GIACOMO FILIBECK *

NOMINA «NON» SUNT SUBSTANTIA RERUM, ALMENO NON PIÙ IN EGITTO. Potremmo infatti partecipare anche noi al dibattito appassionante sulla definizione di quanto stia avvenendo al Cairo argomentando a favore o contro la natura golpistica dell'intervento dei militari, ma non ci aiuterebbe ad orientarci nel caos. Un caos dovuto in primis all'equamente distribuita carenza di cultura democratica nella società egiziana. C'è chi oggi festeggia per la deposizione manu militari di Morsi dalla presidenza, omettendo che è stata conquistata con regolare consultazione popolare. Si tratta in gran parte degli stessi che prima di quell'elezione occupavano le medesime piazze manifestando contro gli abusi del Consiglio supremo delle forze armate che, all'indomani della caduta del rais Mubarak, si era assunto il compito di gestire la transizione verso la democrazia.

C'è chi oggi protesta contro la rimozione di Morsi, ritenendola illegittima, e sostiene un leader e un partito che alla prova del governo ha dimostrato una concezione della democrazia riassumibile nel paradigma della dittatura della maggioranza, a prescindere da quanto esigua sia questa maggioranza. C'è poi chi oggi nell'esercito ha effettuato l'operazione ed è rimasto convinto della stessa idea che aveva sotto Mubarak: semplicemente l'Egitto non è maturo per la democrazia.

E poi ci siamo noi, europei ed occidentali, smarriti ieri di fronte alla potenza della primavera araba e tentati oggi dalla lettura convenzionale dell'impossibilità di far coesistere nel mondo arabo la cultura della democrazia con la religione islamica. La verità invece è tutta nella capacità politica. Dopo la presa di piazza Tahrir nel 2011 c'erano diverse strade da percorrere per le nuove leadership politiche emerse e possiamo dire che sono state prese tutte le peggiori. Ce n'era una, invece, quella intrapresa dalla Tunisia. La strada del dialogo nazionale, della condivisione di responsabilità tra le principali forze politiche e sociali del Paese. Ebbene l'Egitto di oggi è figlio della miopia degli stessi che nel 2011 erano riusciti ad aprire gli occhi al Paese e a tutta la comunità internazionale sulla reale natura autoritaria e dittatoriale del regime. Non è inutile ricordare che l'agenda della primavera egiziana era concentrata oltre che sull'approdo democratico anche su alcune riforme specifiche: la riforma della polizia, del sistema giudiziario e del rapporto tra esercito e Stato. È lecito dubitare che il Fronte di Salvezza Nazionale riuscirà nell'intento riformatore sotto la tutela militare. Dovrebbe essere nozione comune che la democrazia non si perfeziona esclusivamente nel voto ma rimane un processo sempre suscettibile di miglioramenti. Se questo è vero allora è con tutta l'umiltà possibile e con tutta la fermezza necessaria che l'Italia e la Ue devono giocare a pieno il ruolo di facilitatori di un trasparente dialogo nazionale tra le forze politiche egiziane per chiudere presto questa parentesi anti democratica e rilanciare su nuove basi condivise il processo di transizione.

* Responsabile Affari Esteri del Pd

Letta e Bonino: «La transizione sia rapida»

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Riunione «d'urgenza» dedicata all'Egitto tra il premier Enrico Letta e il ministro degli Esteri, Emma Bonino, a Palazzo Chigi. Lo stesso Letta lo ha fatto sapere con un «tweet»: «Chigi. Ora riunione di urgenza con Bonino su Egitto. Angoscia per escalation violenza, auspicio transizione rapida, inclusiva di tutte le parti», ha scritto.

Il Presidente del Consiglio ha voluto avere un aggiornamento sugli sviluppi in corso in Medio Oriente, anche alla luce della recente visita compiuta in Israele e nei Territori dell'Autonomia Palestinese. In una nota diramata al termine dell'incontro tenutosi, i due esponenti politici si sono detti estremamente preoccupati auspicando «l'immediata fine di ogni violenza e l'avvio di una transizione rapida e inclusiva».

«Ha fatto bene il governo italiano a

esprimere preoccupazione - ha commentato il segretario Pd, Guglielmo Epifani appena saputo della riunione. «Ora dopo ora - ha aggiunto - si capisce come la situazione in Egitto possa sfuggire di mano e sfociare in una specie di guerra civile, con tutti gli effetti che questo può comportare».

Il segretario del Pd ha indicato quale debba essere il percorso ad seguire. «La via per uscirne è la via maestra della democrazia: tornare a votare, tornare a far vincere la democrazia rispetto a quello che è avvenuto in queste ore e in questi giorni. Questa è l'azione - ha concluso - che il nostro

...
Epifani: «Bisogna seguire la via della democrazia per uscire dalla crisi»

governo deve svolgere per dare una soluzione a una crisi che se precipita consegna non solo l'Egitto, ma tutto il Mediterraneo a una fase di profonda instabilità».

L'ALLARME AI TURISTI

La Farnesina ha diffuso un avviso di viaggio nel quale sconsiglia di recarsi in Egitto: «Si sconsigliano i viaggi nelle località del Cairo, Alessandria, Suez, Ismailia, Port Said e in quelle del delta del Nilo. Estrema cautela va esercitata a maggior ragione anche nel Nord Sinai, dove si è registrato negli ultimi mesi un sensibile peggioramento del quadro di sicurezza. Viaggi e spostamenti in questa regione vanno evitati».

L'avviso è apparso sul sito web «Viaggiare sicuri», su cui la Farnesina comunica gli aggiornamenti sulla situazione egiziana.

Si legge ancora: «Nei principali centri di attrazione turistica, e in par-

ticolare nei resort, sia sul Mar Rosso (Sharm El Sheikh, Marsa Alam, Hurghada), sia in Alto Egitto (Luxor, Assuan), la situazione non presenta al momento elementi di criticità tali da sconsigliare soggiorni. Si suggerisce comunque di evitare escursioni fuori dalle installazioni turistiche e in particolare nelle città». «Nella costa nord (in particolare a Marsa Mathrou) - continua la nota della Farnesina - , come conseguenza della fluida situazione attuale, si sono verificati episodici scontri tra opposte fazioni politiche che non hanno tuttavia riguardato le zone dove sono presenti i resort turistici».

...
La Farnesina avvisa i viaggiatori: «Escursioni sconsigliate, restate nei villaggi turistici»

L'ITALIA E LA CRISI

Saldi, al via adagio I debiti invece trottono

- **Senza sprint l'inizio della stagione dei ribassi in cui si confida per risollevare i consumi**
- **Pesa anche lo stock di debiti delle famiglie che per la Cgia è salito del 36% dall'inizio della crisi**
- **Timori per l'usura: è in espansione**

FELICIA MASOCCO
ROMA

Non si è ancora spenta l'eco della gelata sui consumi ed ecco che si apre la stagione dei saldi su cui si ripongono non poche aspettative per vedere quantomeno una ripresina della domanda interna così fortemente compromessa. Gli sconti ufficiali sono partiti ieri in tutta Italia ed è decisamente presto per fare un bilancio. Tuttavia le associazioni dei commercianti per mezzo dei loro sensori, campioni e raffronti fanno già sapere che si tratta di un avvio in sordina salvo rare eccezioni.

TURISTI ATTIVI, ITALIANI ATTENTI

Per i commercianti di Fismo-Confesercenti la partenza è in linea con il 2012. Un instant poll condotto tra i negozianti di abbigliamento di Milano, Roma e Firenze, l'afflusso di clienti durante la mattinata è stato simile a quello dello scorso anno. Grazie soprattutto ai turisti attratti dalle griffe. Gli italiani invece si mostrano molto più attenti al prezzo e mostrano la tendenza ad acquisti più ragionati, con un calo di circa il 10% dello scontrino medio. «Si comprano capi il cui acquisto era stato posticipato questa primavera, come le scarpe, e prodotti low-cost, puntando all'acquisto utile. Si cercano anche le marche note, ma solo se il prezzo finale, dopo lo sconto, è comunque contenuto al di sotto dei 100-150 euro». Non è andata bene, ad esempio, a Roma dove Concommercio stima si avrà un calo del 10-15% degli acquisti.

La notizia non sorprende, confidare su un repentino cambio di tendenza in fatto di compere sarebbe stato quantomeno azzardato: considerato che c'è

sempre meno occupazione e quindi meno potere d'acquisto e tenendo conto di un report diffuso ieri dalla Cgia di Mestre. Secondo l'associazione degli artigiani, dall'inizio della crisi al dicembre scorso l'indebitamento degli italiani è aumentato di 134 miliardi, pari a un incremento del 36,5% a fronte di un'inflazione che nello stesso periodo - tra il 2007 e il 2012 - è aumentata dell'11,2%. Complessivamente l'indebitamento raggiunge ora quota 501,58 miliardi di euro e pur non essendo il record (toccato nel 2011 con 506 miliardi) è una signora cifra.

Le famiglie si sono indebitate per acquistare casa e per ristrutturarla, oppure per comprare auto e moto; sono ricorse al credito al consumo anche per elettrodomestici e in generale per beni mobili. La cifra media per famiglia è di 19.187 euro ma è la solida storia del polo, con nessuna omogeneità: hanno debiti con le banche più Lodi 27.831 euro a famiglia e Monza-Brianza, con 27.628 che Vibo Valentia, con 9.094 euro, Enna, con 8.551 euro e l'Ogliastra, con 8.408 euro. Lombardia in testa, dunque: anche con Milano, con 27.407 euro e Varese, con 25.968 euro. Una

IL CASO

I Beni culturali non hanno le risorse per pagare le bollette

Quasi 10 milioni di euro in meno rispetto al 2012 nella casella delle «spese per interventi urgenti per le emergenze»; una disponibilità per il «programma ordinario dei lavori pubblici» che passa dai 70,5 milioni di euro del 2012 ai 47,6 del 2013 (nel 2004 erano 201 milioni), l'aiuto che arriva dal gioco del Lotto che dai 48,4 milioni di un anno fa precipita ai 25,4 di quest'anno. Sembra un bollettino di guerra e invece sono i dati ufficiali del Mibac inviati dal ministro Bray alle Camere in allegato alle linee guida del suo dicastero. In tutto 10 pagine di tabelle dalle quali emerge un quadro di piena emergenza. Tra le molte criticità spicca un debito per circa 40 milioni di euro (già comunicati al ministero dell'Economia) dovuti al mancato pagamento delle bollette.

distribuzione geografica facilmente interpretabile: «Premesso che le province più indebitate sono anche quelle che presentano i livelli di reddito più elevati - spiega il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - è evidente che tra queste realtà in difficoltà vi sono anche molti nuclei appartenenti alle fasce sociali più deboli. Tuttavia, le forti esposizioni bancarie di questi territori, soprattutto a fronte di significativi investimenti avvenuti negli anni scorsi nel settore immobiliare, ci devono preoccupare relativamente». Anche se la maggiore incidenza del debito sul reddito viene ovviamente riscontrata nelle famiglie più deboli «è chiaro che con il progressivo aumento della disoccupazione e la conseguente riduzione del reddito disponibile questa situazione è destinata a peggiorare».

I CANALI «INFORMALI» DEL PRESTITO

Preoccupa inoltre, e anche tanto, quello che questi dati non possono dire ma che emergono da tanti altri report. Si tratta del ricorso a prestiti «informali», che non transitano per i canali ufficiali. Insomma ci si rivolge agli «strozzini». «Vista la forte contrazione degli impieghi bancari avvenuta in questi ultimi anni» per la Cgia «non è a escludere che questo fenomeno sia in espansione, con il pericolo che la piaga dell'usura si diffonda a macchia d'olio».

Stando ai dati diffusi qualche settimana fa da Contribuenti.it, nel 2013 l'usura registra un incremento del 194,76% a livello nazionale e addirittura del 217,3% in Campania.

Dopo il picco del 2011, nel 2012 lo stock di debiti è calato anche perché data «l'insicurezza legata alla crisi e il timore di un'impennata dei tassi», ha portato chi poteva a saldare le proprie pendenze a scapito di risparmi e consumi. Che come si è visto sono crollati. Come del resto i viaggi per ferie: quasi 2 milioni di italiani rispetto allo scorso anno rinunciano a partire a luglio che è comunque scelto da circa una famiglia su tre per l'estate 2013. E chi va in vacanza taglia - secondo Coldiretti - la durata e la distanza delle mete, cerca saldi, offerte low cost e last minute.

...

Partenze senza bollino nero: due milioni di italiani rinunciano alle vacanze



Saldi in un negozio romano FOTO LAPRESSE

Londra dice sì al referendum sull'uscita dall'Ue

- **Primo via libera a una legge per tenere la consultazione entro il 2017**
- **Laburisti astenuti**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Pochi ci credono veramente, ma sono ancora meno quelli che osano dirlo ad alta voce. Così, per motivi puramente elettorali, l'uscita della Regno Unito dall'Unione europea continua ad essere al centro del dibattito pubblico britannico e venerdì la Camera dei Comuni ha dato un primo sì ad una legge per tenere il referendum sull'Ue entro il 2017.

Ad avviare la valanga di aspettative e promesse populistiche è stato il premier conservatore David Cameron che a gennaio, per arginare la crescita dei consensi del partito indipendentista ed euroscettico Ukip, è diventato il primo premier britannico a infrangere il tabù sull'Europa e a impegnarsi a

tenere un referendum sull'uscita dall'Ue entro il 2017, se i conservatori vinceranno le elezioni del 2015. Tuttavia l'avventata mossa di Cameron, che in realtà non ha affatto intenzione di far uscire il Regno Unito dall'Ue, non è riuscita a fermare la crescita elettorale dell'Ukip. Nelle elezioni amministrative del 3 maggio il partito di Nigel Farage si è affermato come terza forza del Paese con il 23% dei voti. L'unico risultato è stato quello di dare il via ad una pericolosa gara tra conservato-

...

Il testo votato venerdì a Westminster ha poche possibilità di superare l'iter parlamentare

ri e indipendentisti a chi è più euroscettico.

Tutti sanno che il testo votato venerdì a Westminster ha poche possibilità di superare l'iter parlamentare e di diventare legge. Inoltre, anche se fosse approvato definitivamente, l'esecutivo che guiderà la Gran Bretagna dopo il 2015 potrà sempre abolirlo e non sarà costretto a tenere il referendum entro il 2017. Per questo i deputati laburisti all'opposizione hanno bollato l'iniziativa come una «bravata» destinata solo a far perdere tempo al Parlamento e sono usciti dall'aula. Non hanno votato neanche i liberal democratici di Nick Clegg, alleati di governo insieme ai conservatori ma convinti euroscettici.

Alla fine il testo è stato approvato con 304 voti a zero. James Wharton, il deputato conservatore 29enne che l'ha presentato, ha avuto i suoi cinque minuti di celebrità e ha potuto ripetere ai telegiornali il ritornello euroscettico sul referendum: «È ora di dare a

milioni di cittadini britannici la possibilità di esprimere la propria opinione».

LE REAZIONI

L'approvazione del testo da parte della Camera dei Comuni, ha esultato Cameron su Twitter, «Ci porta un passo più vicini a dare la possibilità al popolo britannico di dire la propria sull'Europa». Sul tema il partito laburista guidato da Ed Miliband è diviso tra chi vorrebbe evitare il referendum e chi vorrebbe persino anticiparlo. Da qui la scelta di astenersi, additata da parte dei conservatori come una prova di «ambiguità». La storia del referendum sull'Ue, ha denunciato il portavo-

...

Cameron esulta e spera così di arginare la crescita degli euroscettici dentro e fuori il partito

ce laburista per gli Affari esteri Douglas Alexander, è basata su una «data arbitraria» e su «una strategia negoziale irrealistica e incerta». Dopo tre anni di governo conservatore, ha aggiunto, «questo partito sta ancora insistendo sull'Europa, un partito che parla a stacco e non al Paese». La Gran Bretagna è entrata a far parte dell'Unione europea nel 1973 e due anni dopo, il 5 giugno 1975, si tenne l'unico referendum sul tema con cui l'adesione all'Ue fu ratificata con il 67,2% dei voti contro il 32,8%. Il problema, spiegano i conservatori, è che in questi 40 anni l'Ue è diventata una «creatura fondamentalmente differente». Solo negli ultimi 25 anni ci sono stati quattro grandi trattati europei che non sono stati soggetti a referendum, ha ricordato il ministro per gli Affari esteri William Hague, «tutti i veri democratici sono uniti nel sostenere questa legge» perché, ha sottolineato, «nessuna istituzione può sopravvivere senza il sostegno pubblico».

Cibo, accessori e farmaci: l'Italia dell'export sfida la crisi

Nel bel mezzo della crisi, c'è un'Italia che non solo non si arrende, ma scala posizioni e crea nuove opportunità. È il Paese che crea il "made in Italy" nel mondo, centinaia di prodotti in grado di attestarsi ai primi posti dell'export internazionale.

QUALITÀ

Dal cibo alle medicine, dagli accessori ai macchinari, il nostro Paese continua ad esportare eccellenze, creando un attivo da 183 miliardi di euro nella bilancia commerciale. È bene chiarire immediatamente che il momento rimane difficile, anche per il nostro export nel suo complesso, visto che nel primo trimestre del 2013 ha dovuto cedere il 6%, zavorrato dalla crisi del mercato europeo, il principale acquirente dei nostri prodotti. Per far capire l'andazzo, basti pensare a come la ricca Germania abbia diminuito del 10% l'importazione di prodotti italiani. La falla creatasi nel Vecchio Continente è stata aggiustata solo in parte dal costante aumento delle esportazioni extra Ue, che anche nel primo trimestre del 2013 hanno fatto registrare un aumento del 5%.

Segno che i prodotti italiani continuano a piacere. A cominciare dall'industria alimentare, settore in cui l'Italia fattura 130 miliardi di euro all'anno, il secondo nel manifatturiero del Belpaese. A crescere di più in questo comparto è l'agroalimentare, capace nei primi mesi di quest'anno di aumentare del 7%, grazie soprattutto agli acquisti nelle Americhe ed in Asia. In evidenza ortofrutta fresca e soprattutto vini, un segmento in cui l'Italia continua a crescere anno dopo anno, sia nei mercati tradizionali, come Usa e Svizzera, che in quelli nuovi, come Cina e Russia, na-

IL DOSSIER

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Sono centinaia i prodotti del Belpaese che stanno in vetta alle classifiche delle vendite mondiali. Sempre in crescita gli scambi con i Paesi extra Ue

zione in cui nei primi mesi del 2013 si è registrato un mostruoso aumento del 338% in più rispetto all'anno prima. A fare la parte del leone è il Veneto, primo esportatore, seguito da Piemonte e Toscana.

Va a gonfie vele anche la pasta asciutta: nei primi cinque mesi del 2013 si è registrato il record storico delle esportazioni all'estero dove non sono mai stati consumati così tanti spaghetti, penne, tagliatelle, tortellini e rigatoni Made in Italy. Due terzi della delizia italiana sono stati consumati in Europa, ma al di fuori del Vecchio Continente le cose non potrebbero andare meglio con la solita Russia (+127%) e gli Stati Uniti (+61%) a trainare il gruppo. Barilla e Pasta Zara sono i marchi che vendono di più in giro per il mondo.

Un altro comparto che continua a crescere nel mondo è quello degli arti-

...

Ma l'industria alimentare e quella dei vini hanno ancora margini per conquistare mercati

coli in pelle, capace di guadagnare il 13,7%. Il cuore del comparto è rappresentato dal Polo fiorentino della pelle, considerato un vero e proprio distretto del lusso con una produzione di borse, portafogli, cinture, valigie. Un quarto degli addetti della pelletteria italiana viene impiegata nel Polo. La particolarità è sicuramente rappresentata dalla coesistenza di grandi firme come Ferragamo, Prada e Gucci (quest'ultima non più italiana per quanto riguarda la proprietà), con medie e piccole imprese dotate di un loro marchio che viene esportato con grande successo.

FARMACEUTICA

Un altro pilastro dell'export italiano è rappresentato dall'industria farmaceutica: il nostro Paese è uno dei più importanti tra i produttori, terza in Europa per numero di addetti (dopo Germania e Francia) e quinta nel mondo (Usa e Giappone ai primi due posti). Negli ultimi 10 anni l'export è cresciuto del +9,2% medio annuo, rispetto al +5% dell'industria manifatturiera. La farmaceutica conta l'1,5% del Pil, oltre il 4% dell'export e il 6,5% degli investimenti in ricerca e sviluppo. La produzione farmaceutica italiana, che nel 2007 era al quarto posto in Europa, è salita nel 2008 al terzo e nel 2010 al secondo dopo la Germania, superando prima il Regno Unito e poi la Francia.

Anche chi ultimamente soffre, come il settore tessile moda italiano, una delle migliori vetrine per il made in Italy, con una diminuzione delle esportazioni dello 0,8% nel 2012, può comunque guardare ad un importante incremento nelle vendite esterne alla comunità europea. Lo dimostrano i risultati sui mercati importanti come Giappone (+14,9%), Stati Uniti (+15,1%) e Cina (+18,3%). L'Italia ancora tiene, nonostante tutto.

Fiat Atessa, il sito per fare spot

Improvvisamente Atessa sta diventando il centro del mondo. Il piccolo comune abruzzese di 10mila anime che ospita lo stabilimento Sevel non è mai stato così citato. Colpa della polemica a distanza fra Sergio Marchionne e Laura Boldrini. In realtà nell'invito polemico dell'ad Fiat alla presidente della Camera nel giorno in cui Boldrini aveva ricevuto una delegazione Fiom (28 giugno), la Sevel era citata per ultima. Marchionne, dopo aver definito la Fiom «un sindacato che in Fiat ha una rappresentatività molto limitata e non è sottoscrittore di alcun contratto nazionale», come peraltro ricordato ieri da una nota della stessa presidenza della Camera, e la invitata «a visitare uno dei nostri impianti più moderni, per esempio quello di Pomigliano, oppure la Maserati di Grugliasco o meglio ancora a partecipare, il prossimo 9 luglio, alla cerimonia nella quale presenteremo i nuovi investimenti per lo stabilimento in Val di Sangro».

Nella risposta però Boldrini declina l'invito proprio su Atessa e dunque l'attenzione mediatica si è concentrata tutta su martedì. La macchina organizzativa della Fiat, partita come al solito in questi casi per tempo, ha previsto l'invito dei soli rappresentanti delle istituzioni locali. Venerdì però sono arrivati gli annunci di molte presenze di parlamentari, non solo del Pd. Di sicuro ci saranno i segretari generali di Cisl e Uil Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti (e Giovanni Centrella dell'Ugl). E, nonostante gli inviti a «voltare pagina» da parte di Fiom e Cgil, non è invitata Susanna Camusso.

Ma l'attenzione mediatica vale gli annunci che farà Marchionne, nella terra nata (è nato a Chieti, meno di 40 km da Atessa)? Non sembra. Già lo scorso ottobre, incontrando i sindacati firmatari dell'accordo, il manager aveva anticipato per Sevel l'intenzione di prevedere investimenti per

LA POLEMICA

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Sergio Marchionne già a ottobre aveva anticipato ai sindacati il restyling del Ducato. Fiom: sarà il solito reality mentre noi rimaniamo fuori

un nuovo modello. A meno che, come susurra qualcuno, Marchionne voglia spazzare tutti annunciando una nuova alleanza internazionale.

La Sevel infatti non è di proprietà della Fiat. Si tratta di un consorzio tra il Lingotto e la Psa (altro consorzio tra Peugeot e Citroen) con il contratto che ha scadenza nel 2019. Ma lo stesso contratto prevede che nel 2017 una delle parti possa chiamarsi fuori e questa eventualità alimenta le voci di un clamoroso annuncio da parte di Marchionne: una nuova alleanza (si parla di Hyundai) e di un nuovo prodotto, diverso dallo storico Ducato.

A ottobre scorso invece Marchionne aveva prospettato un restyling quasi completo del Ducato con modifiche del 90 per cento rispetto al modello attuale. Modifiche che quindi necessitano di un cambio delle linee di produzione. Ad Atessa dunque l'attesa è tanta. Da qualche settimana

...

Lo stabilimento è di proprietà di un consorzio con Peugeot e Citroen. L'accordo scade nel 2019

in fabbrica è partito un piccolo restyling dell'attuale Ducato con modifiche alla parte anteriore e alla tappezzeria. Rispetto agli altri stabilimenti italiani, Atessa ha sempre goduto del vantaggio di lavorare per quasi tutta l'Europa. Tranne l'annus horribilis 2009 (solo 120mila furgoni prodotti), il lavoro non è mai mancato per i 6.200 addetti. La cassa integrazione c'è ma è molto modesta rispetto a Melfi o Cassino: tre giorni al mese dall'inizio dell'anno e la chiusura estiva già allungata a quattro settimane. Un'isola quasi felice dunque. Anche per la Fiom. Che è rientrata in fabbrica il 30 aprile 2012 dopo la sentenza del tribunale di Lanciano. Ha 17 Rsa (primo sindacato, assieme alla Fim), ha una saletta sindacale e i permessi per assemblee e distacchi. Al momento però i metallurgici della Cgil non godono delle prerogative previste dal contratto Fiat. E dunque domani, alla vigilia dell'arrivo di Marchionne, volantineranno fuori dallo stabilimento: «Quello che andrà in scena martedì non sarà la realtà della fabbrica, ma un reality, un set cinematografico e vogliamo denunciarlo», attaccano Michele De Palma e Marco Di Rocco.

Ma il vero buco nero tra gli investimenti, assieme a Cassino, riguarda Mirafiori. La storica sede del gruppo aspetta l'annuncio di un nuovo modello ormai da tre lunghissimi anni. E intanto i 5.500 addetti delle Carrozzerie con circa la metà che hanno la «fortuna» di lavorare 3 giorni al mese sulla linea della Mito e il resto in cassa integrazione a zero ore: adesso «straordinaria» per riorganizzazione (causale scelta perché non prevede la necessità di specificare i nuovi prodotti) che scade a settembre. Ieri la Fiom ha riunito proprio a Torino i delegati del gruppo Fiat in Piemonte. I brindisi per la sentenza di mercoledì sono serviti per ribadire la richiesta alla Fiat: «Vogliamo tornare a contrattare».

La sfida del lavoro di cittadinanza

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

ORA CHE L'EMERGENZA LAVORO È RICONOSCIUTA DA TUTTI, ED È DIVENUTO CHIARO CHE NON È UN EUFEMISMO L'ESPRESSIONE «JOB CATASTROPHE» usata dai democratici americani, bisogna affrontare problemi scottanti fin qui elusi, anche a sinistra. Tanto più che, per l'appena avviato dibattito congressuale del Pd, l'idea del congresso che muova «dal basso» (con il rischio di far concentrare i nostri circoli su questioni locali sottraendo loro il diritto di discutere i grandi nodi politici irrisolti) e la proposta di dissociare il confronto sulle idee da quello delle persone da candidare, fanno correre il rischio di lasciare sullo sfondo le vere differenziazioni di contenuto.

Tra i problemi scottanti fin qui elusi c'è la differenza tra una strategia di «lavoro di cittadinanza» - intrinseca all'idea di un Piano straordinario per il lavoro comprensivo della creazione diretta di lavoro per giovani e donne - e una prospettiva che dia priorità al «reddito di cittadinanza». È necessario innanzitutto chiarirsi sui termini. L'Italia deve certamente dotarsi di strumenti, delimitati e circoscritti, di necessaria lotta alla povertà, come il «reddito minimo di inserimento» (che da noi fu introdotto sperimentalmente dal primo governo Prodi e poi soppresso dal duo Berlusconi-Maroni). Ma è opportuno avere chiare le differenze tra «lavoro di cittadinanza» (da cui scaturirebbe naturalmente anche un reddito decente), varie forme di «reddito minimo», «reddito di cittadinanza» (da cui non scaturirebbe altrettanto naturalmente un lavoro decente).

Quest'ultima è un'ipotesi molto più ampia di quelle stesse di «reddito minimo», non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato.

Il problema dei costi in termini di finanza pubblica - pur enormi, al punto che qualcuno parla di centinaia di miliardi di euro all'anno - dell'idea di «reddito di cittadinanza» non è il più rilevante sul piano culturale. A meno di non pensare che la situazione critica attuale sia immutabile, e che in particolare non sia rimediabile la sua profonda carenza di lavoro alla quale ci dovremmo rassegnare compensandola e risarcendola sul piano monetario, c'è una domanda preliminare che dobbiamo porci. La strutturale dei problemi contemporanei delle economie mondiali sarebbe scalfita mediante mere misure di trasferimento monetario del tipo «reddito di cittadinanza»? A me pare di no, tanto più che la strutturale risalta se teniamo conto delle conseguenze delle caratteristiche del mondo globalizzato e dell'esplosione della crisi globale più lunga e più grave del secolo, crisi che gran parte del dibattito odierno sul reddito di cittadinanza, riproponendosi in termini abbastanza tradizionali, tende per lo più ad ignorare. Un'analoga inadeguatezza emerge se si vuole riproporre una concezione della giustizia che stressi, accanto alla libertà, l'eguaglianza e le capacità. Questo, infatti, è molto impegnativo. Mere ipotesi di trasferimento monetario da un lato esaltano la libertà (specie come libertà di scelta sul mercato) in termini tali da smarrire il suo rapporto con l'eguaglianza, dall'altro adottano una visione di eguaglianza (come mera parità formale dei punti di partenza) non all'altezza dell'impegno richiesto dalle capacità.

Strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come strumento unico con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di policies articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo status quo risulti confermato e sanzionato; che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato). Si spiega così perché tanta preoccupazione possano suscitare le versioni di «reddito di cittadinanza». Lo fa la versione neoliberalista con cui essa si presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole»: riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella «imposta negativa» di Milton Friedman. Ma lo fanno anche versioni più nobili, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale «minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

Così tali proposte, oltre a comportare costi enormi (che le rendono del tutto irrealistiche nei fatti, ma sempre devianti sul piano culturale), non danno la garanzia che l'auspicata maggiore «libertà di scegliere» non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria. Esse, infatti, rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e dualizzazione del mercato del lavoro, non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà - dirette conseguenze della carenza dell'offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) - si sostituirebbero all'attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche mirate per lavoro, formazione, condizioni abitative, reinserimento e così via.

MONDO

SEGUE DALLA PRIMA

«Sì, le mie chiavi». «Sotto questo lampione?». «No. Ma è il solo punto in cui c'è un po' di luce».

In questo momento, la nostra attenzione (e quindi il cerchio di luce) è concentrata su alcuni Paesi teatro di disordini: l'Egitto, la Turchia, il Brasile. Ma ciò non significa che in tanti altri luoghi, nel buio, non si svolgano altri eventi anche gravi: conflitti reali o potenziali, manovre navali, alleanze che si formano e si riformano. Basti pensare alle tensioni che si moltiplicano nella vasta area chiamata Asia-Pacifico, e che hanno nella Cina e negli Usa non certo i soli, ma i principali protagonisti. Diamo per scontati, per questa volta, i precedenti, e proviamo a concentrare l'attenzione su alcuni aspetti più recenti.

Il discorso sulla Cina è molto difficile. Da un lato, ogni volta che la Cina perde qualche punto del suo tasso di crescita economica (che comunque resta quasi sempre al di sopra del 7%), o anche ogni volta che si viene a sapere di uno sciopero o di una protesta di contadini o di un manifesto di dissidenti, si tende a dire che la Cina è un gigante con i piedi di argilla e che si sentono già i primi scricchiolii del suo crollo: cosa che spaventa imprenditori e responsabili a vario titolo dell'economia mondiale, e riempie di speranza i militanti dei diritti dell'uomo (incapaci, gli uni e gli altri, di immaginare possibili conciliazioni fra questi diversi problemi). Sta di fatto che i cinesi continuano imperturbati ad espandere la propria influenza a livello mondiale, tanto che non ci si stupisce più di nulla. Negli ultimi mesi, per esempio, numerosi imprenditori e singoli investitori cinesi hanno acquistato grandi e gloriosi vigneti in varie regioni della Francia, compresi un annesso castello in Borgogna e una marca di cognac. La cinese Geely, che ha comprato da Ford la Volvo nel 2010, ha promosso lo studio di nuovi modelli e incrementato le vendite di questa gloriosa auto svedese che sembrava definitivamente in declino. Negli stessi giorni si è saputo che Psà (Peugeot-Citroën) aumenta i suoi stabilimenti in Cina e vende ormai più auto lì che in Francia. Nel giugno sono arrivati in visita a Parigi, ricevuti al più alto livello, 42 presidenti delle più grandi imprese private cinesi. La delegazione era stata organizzata da Liu Chuanzhi, fondatore e padrone della Lenovo, che nel 2005 ha acquistato la divisione dei personal computer della Ibm.

I cinesi sono molto impegnati anche nel campo della cultura in senso lato, con un'attenzione particolare per il cinema. Pechino ha aperto in più di 80 Paesi del mondo oltre 400 Istituti Confucio, il suo principale strumento di propaganda (sponsorizzato, abbastanza curiosamente, da alcune università europee, specie italiane). Nel maggio di quest'anno l'università dello Zhejiang, una delle migliori cinesi, ha firmato un accordo con l'Imperial College di Londra. Docenti e studenti si divideranno fra i campus di Londra e di Hangzhou, la «Venezia d'Oriente» visitata da Marco Polo. Sarà probabilmente la più vasta e importante tra le numerose esperienze di collaborazione culturale e accademica tra la Cina e molti Paesi occidentali (soprattutto gli Usa). È importante sottolineare che si tratta di scambi in regime di crescente reciprocità. Studenti e ricercatori cinesi vanno in università occidentali, studenti e ricercatori occidentali in università cinesi. Lavorano in questa direzione anche importanti aziende cinesi, che investono in laboratori di ricerca all'estero. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Ma è meglio ricordare, invece, che il premio Nobel per la pace 2010, Liu Xiaobo, uno dei più straordinari intellettuali cinesi (e non solo) è tuttora in carcere - e non per la prima volta - dal giorno dell'assegnazione del premio; e come lui sono in carcere, condannati a pene variabili, molti altri

...
La Volvo, i vigneti francesi e gli istituti culturali: così Xi Jinping conferma la via dell'espansione

Obama senza bussola di fronte all'onda cinese

L'ANALISI

GIANNI SOFRI

Dall'economia alla cultura Pechino rafforza la sua influenza nel mondo Dall'Iran all'Egitto gli Usa rischiano di perdere la spinta di superpotenza



L'incontro di inizio giugno tra Barack Obama e Xi Jinping. FOTO DI EVAN VUCCI/AP-LAPRESSE

oppositori del regime, sostenitori della democrazia e dei diritti dell'uomo.

Se la Cina continua a godere (così almeno pare) di buona salute, non altrettanto si può dire del presidente Obama e degli Stati Uniti. Nella sua visita al Sudafrica Obama si è trovato di fronte a una opposizione, per così dire, di sinistra, che unisce studenti radicali e anti-imperialisti, sindacalisti, no global, militanti dei diritti umani. Più in generale, il viaggio in Africa di Obama è apparso come un tardivo tentativo di opporsi all'espansionismo del-

la Cina, ma anche dell'India e del Brasile, in quel continente. Un altro viaggio recente, quello del nuovo presidente cinese Xi Jinping negli Stati Uniti, era stato presentato come il tentativo di un franco confronto «col cuore in mano». Era parso rinascere il sogno di un G2 capace di controllare il corso delle cose del mondo, e soprattutto di quelle più rischiose e difficili, sulla base della collaborazione tra i «due grandi».

Non a caso, l'incontro fra Xi e Obama si era svolto in maniche di camicia, in uno scenario californiano informale

e in apparenza amichevole. In realtà, si è parlato di un accordo, sia pure parziale, soltanto sul tema per il quale meno lo si sarebbe aspettato, e cioè le questioni relative all'emissione di gas industriali e quindi al riscaldamento del clima. Per il resto, Xi si è tenuto, cortesemente ma freddamente, sulle sue. Ha tenuto a far capire che gli unici ad avere qualche potere di intervento sulla Corea del Nord sono i cinesi. Che l'ambizione del suo Paese è quella di essere sempre più considerato come una delle grandi potenze, e non solo

per quanto riguarda l'economia. E che quindi i cinesi sono poco disposti a dare ascolto agli ammonimenti americani per quanto riguarda la rispettiva presenza politico-militare nell'Asia-Pacifico e la questione degli arcipelaghi contesi fra la Cina e gli altri Paesi della regione. In altre parole, un nulla di fatto.

Obama intendeva anche parlare con Xi della pirateria elettronica su vasta scala e dell'aggressività cinese in questo campo. Si è trovato invece a mal partito per l'emergere dello scandalo Snowden. Una questione che ha ferito gli Stati Uniti non solo per la denuncia dei loro eccessi spionistici persino nei confronti dei loro alleati, ma anche per la dimostrazione pratica della fragilità delle loro difese. Per colmo di ironia, Cina e Russia, pur rimanendo sullo sfondo, hanno dato la sensazione di una qualche partecipazione alla vicenda (se non altro come beneficiari), senza però che gli Usa fossero in grado di dimostrarlo e utilizzarlo apertamente. Non solo nel mondo politico, ma anche tra i comuni cittadini americani, la maggioranza non sembra aver creduto a uno Snowden patriota generoso (uno James Stewart in un film di Frank Capra); ciò nonostante, la reazione del governo non ha potuto allontanarsi di molto dal morderci le mani, o in gesti di evidente nervosismo, come il blocco dell'aereo del presidente boliviano. Sono tutti elementi che lasciano trasparire un disagio del presidente americano, testimonianza a sua volta di una difficoltà degli Stati Uniti, superpotenza in crisi, incapace di tener testa contemporaneamente ai problemi posti da Paesi come l'Iran, la Siria, il Pakistan, l'Afghanistan, l'Iraq, la Corea del Nord, oltre che dagli espansionismi rivali e dalle stesse difficoltà provenienti dall'Europa. Una drammatica conferma viene ora anche dall'Egitto, dove Obama aveva puntato le sue carte sui Fratelli musulmani come partito islamico «moderato».

Il rapporto fra quelli che erano pronosticati da tempo come i due grandi rivali del nuovo secolo, e cioè gli Stati Uniti e la Cina, è complicato anche dalle difficoltà della stessa Cina a far proprio un ruolo di grande rilievo internazionale. È molto evidente il contrasto fra i toni spesso bellicosi dei dirigenti cinesi riguardo ai Paesi vicini che contestano loro il possesso di alcuni arcipelaghi e la loro relativa timidezza quando si tratta di assumersi responsabilità da grande potenza globale (i 500 soldati appena inviati nel Mali sono solo l'eccezione che conferma la regola). Questa timidezza nasce da una insicurezza interna, dalla paura del gruppo dirigente di essere minacciato sul terreno politico, economico, anche etnico-nazionale: persino di vedere in pericolo (più per un riflesso nevrotico che per una visione realistica) la stessa unità del Paese. Del resto, è di qualche giorno fa l'ennesimo scontro armato con gli Uiguri dello Xinjiang: un episodio misterioso come sempre, e come sempre sanguinoso. Mentre anche i monaci tibetani continuano a darsi fuoco, malgrado una recente disposizione governativa lo proibisca esplicitamente (sic!).

Passato l'entusiasmo per le Primavera, i siriani continuano a morire a decine di migliaia mentre le potenze continuano a discutere sul superamento o meno della linea rossa dei gas letali di Assad. Non si può dire che questo non riguardi anche la Cina. Degli Uiguri e dei Tibetani abbiamo già detto. Oppositori e dissidenti sono sempre meno di moda. È accaduto persino, sembra, che l'«avvocato di strada» Chen Guangcheng, il dissidente cieco protagonista una fuga rocambolesca e poi ospitato dagli Usa, sia stato invitato ad abbandonare la New York University allo scadere del suo contratto per una borsa di studio. Insomma, il mondo ricomincia a guardare sotto l'unico lampione acceso.

...
Il rapporto tra i due grandi del mondo diventa sempre più complicato e resta un'incognita

Venezuela, Bolivia, Nicaragua: «Sì all'asilo per Snowden»

- I Paesi del Sudamerica sfidano gli Stati Uniti
- Morales convoca gli ambasciatori europei

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il sudamerica è pronto ad accogliere Edward Snowden, l'ex analista che ha divulgato informazioni sui programmi di sorveglianza degli Stati Uniti e a cui questi ultimi danno la caccia. Ben tre Paesi si sono espressi a favore del diritto di asilo per il giovane statunitense: Venezuela, Bolivia e Nicaragua. Il presidente venezuelano Nicolas Maduro ha annunciato che il suo Paese «ha deciso di offrire asilo umanitario al giovane statunitense, così che possa vivere nella patria» del leader dell'indipendenza Simon Bolívar e dell'ultimo presidente Hugo Chavez senza «persecuzioni dall'impero Usa». Maduro ha affermato che lo stesso segretario di stato Kerry ha chiamato il ministro degli Esteri del Venezuela per

bloccare quello che Maduro ha descritto come «aiuto umanitario per questo giovane di 29 anni che ha fatto rivelazioni incredibili». Anche il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha dichiarato che il suo Paese è disponibile a offrire asilo umanitario a Snowden, che si trova da quasi due settimane nella zona transiti dell'aeroporto moscovita di Sheremetevo.

Da parte sua, il presidente della Bolivia, Evo Morales, ha annunciato che intende offrire asilo politico all'ex talpa della Nsa, soprattutto dopo l'umiliazione ricevuta in Europa, dove è stato costretto a sostare per 10 ore all'aeroporto di Vienna, a causa del rifiuto di alcuni Paesi Ue di concedere il permesso di passare per il loro spazio aereo perché si pensava che a bordo ci fosse la talpa dell'Nsa. «In segno di protesta, voglio dire a europei e americani del nord: adesso noi concederemo l'asilo a que-

sto americano perseguitato dai suoi compatrioti se ce lo chiederà. Non abbiamo paura», ha proclamato Morales, parlando davanti agli agricoltori di Oruro, nel sud-ovest della Bolivia. Morales si è detto pronto a concedere asilo «per ragioni umanitarie alle persone perseguitate politicamente per aver denunciato lo spionaggio praticato dagli Stati Uniti». La Bolivia ha anche convocato gli ambasciatori di Spagna, Francia e Italia e del console portoghese a La Paz per avere spiegazioni sull'episodio che ha coinvolto Morales. Secondo *Wiki-leaks*, che fornisce sostegno legale a Snowden, l'ex analista ha presentato richiesta di asilo ad altri sei Paesi, senza specificare quali «per timore di ingerenze Usa».

Pur di trovare una soluzione, Snowden sarebbe intanto pronto a sposare l'ex spia russa Anna Chapman, come da lei proposto: «In questo caso, avrebbe motivo giuridico per fare domanda per la cittadinanza russa e godere della tutela giuridica del suo nuovo paese di residenza».

Anche i migranti sono l'Europa

IL MEETING INTERNAZIONALE ANTIRAZZISTA

GIANLUCA MENGOLZI

LA CRISI DELL'EUROPA È SOTTO I NOSTRI OCCHI, COSÌ COME LA SCARSA ADEGUATEZZA DELLE ISTITUZIONI EUROPEE A FRONTEGGIARLA. E siamo convinti che le politiche finanziarie e di bilancio adottate, sotto il segno dell'austerità, abbiano impoverito gran parte della popolazione, limitato la democrazia, alimentato uno spirito antieuropeo.

In questo contesto è emblematica la condizione della popolazione migrante, che pensiamo sia stata l'obiettivo nell'ultimo ventennio di una serie di politiche che, nate con lo scopo di regolare lo spazio di libera circolazione, hanno generato in molti casi chiusure ingiustificate. La condizione dei migranti è caratterizzata da uno status di cittadinanza diseguale e il quadro legislativo dei Paesi europei, fortemente disomogeneo sull'immigrazione, è sostanzialmente basato su un approccio proibizionista di difesa fisica e identitaria di frontiere nazionali. Questa condizione si riversa anche sulle seconde generazioni.

Ciò è anche il frutto di una strumentalizzazione politica del tema immigrazione da parte di alcuni partiti e movimenti politici in diversi Paesi europei, che continuano a utilizzare la xenofobia, soprattutto in questa fase di crisi, per raccogliere consensi fra la popolazione più confusa e disagiata. In Europa ci sono 32 milioni di immigrati, a cui vanno aggiunte circa 5 milioni di persone senza documenti: quasi un decimo dell'intera popolazione dell'Unione. Tali numeri non rappresentano un fenomeno nuovo o di passaggio. Parlano di una componente storica dei popoli, strutturale e tendente ad alimentarsi con i flussi dei prossimi decenni di mobilità fisiologica delle genti dai Paesi in espansione demografica ai Paesi in declino demografico.

Si tratta di un fenomeno che contribuisce a rendere l'Europa un grande spazio plurale ed interculturale, ne evolve la fisionomia. È dunque assai miope concentrarsi sul mero contrasto, invece di guardare al principio che l'Europa non sarebbe tale senza di loro e che quindi anche loro sono l'Europa.

In questo contesto, a un anno dalla scadenza delle prossime elezioni europee, e dopo la mobilitazione per la campagna sui diritti di cittadinanza «L'Italia sono anch'io», l'Arci organizza con la Regione Toscana, dal 10 al 14 luglio a Cecina Mare (LI), la XIX edizione del Meeting internazionale antirazzista. Come titolo abbiamo scelto «Diritti in Europa».

Il Mia sarà una delle tappe del viaggio di una nuova coalizione di organizzazioni, sindacati, associazioni e reti sociali europee, riunita attorno a «L'Europa sono anch'io», campagna rivolta da una parte ai giovani e alla società, dall'altra ai partiti e alle istituzioni europee per riformare il quadro legislativo su tre obiettivi principali: ratifica da parte dei Paesi dell'Unione della Convenzione Onu del 1990 «Sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie», ancora non ratificata da nessun Paese europeo; omogeneizzazione di norme che riconoscano il diritto di voto agli immigrati regolarmente residenti alle elezioni amministrative e per il Parlamento europeo; estensione del diritto di cittadinanza europea agli immigrati stabilmente residenti ed ai loro figli nati in Europa o trasferitisi in tenera età e frequentanti la scuola.

Ne discuteremo a Cecina Mare con tante persone, tra loro la ministra Cecile Kyenge, il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi, parlamentari, amministratori locali, esponenti del sindacato e dell'associazionismo.

L'Europa e il suo progetto sono fondati sui diritti, per questo l'Europa o è antirazzista o non è.

*Presidente di Arci Toscana e membro della presidenza nazionale dell'Arci



La riunione del Forum immigrazione del Partito democratico al Nazareno

Kyenge: sull'immigrazione legge pronta dopo l'estate

- **Dieci proposte al governo Letta: dalla riduzione dei tempi di permanenza nei Cie allo «ius soli»**
- **Confronto tra realtà territoriali, membri del governo e segreteria nazionale nel forum Pd**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Può darsi che il Santo Graal debba essere una tazza di ceramica povera trattata con noncuranza dai cavalieri dall'elmo lucente come nella saga di Indiana Jones. Così può essere che il *catoblepismo* - e con esso il modello di partito nuovo, in grado di essere contemporaneamente palestra di nuove idee, scuola-quadri e coordinamento di politiche nazionali - o anche il motore interno che fa funzionare il Pd come partito di massa *malgré lui*, cioè nonostante le frantumazioni correntizie e la litigiosità del suo vertice, si trovi in ciò che va sotto il nome di Forum immigrazione, articolazione viva del Pd.

La prova sta nell'affollata riunione di ieri nel salone conferenze del Nazareno alla presenza della ministra all'Integrazione Cécile Kyenge - che per altro proprio dal Forum viene - del vice ministro all'Interno Filippo Bubbico e del segretario del Pd Guglielmo Epifani. Va in scena la politica che cerca di analizzare i nodi della complessità, che parte dai territori e dà soluzioni e idee, che riesce ad aggregare e a formare i giovani e anche a parlare al mondo della cultura, che dialoga con le associazioni, che riesce a fornire esempi di buone pratiche locali, come richiesto dal ministro Kyenge, e a darle indicazioni utili oltre che sostegno. È un'esperienza nuova e già matura, che si è strutturata nel corso degli ultimi tre anni a partire

dal tema che più incarna le contraddizioni della globalizzazione. Parlare di immigrazione significa infatti parlare di sanità e di scuola, di pace, di identità personale e di popolo, delle forme della partecipazione democratica, dell'emancipazione femminile declinata nelle varie culture e religioni, della battaglia contro le logiche sempre emergenziali e securitarie che creano sprechi e calpestanto persone e diritti. Il Forum è una rete di relazioni ed è vissuto come comunità. Prefigura in sé, anche plasticamente, l'idea di società che vuole portare nel Paese: ieri di qua e di là dal tavolo della presidenza, con al centro Livia Turco, volti di diverso colore e provenienza geografica. Una riunione multietnica sul futuro dell'Italia in cui le diversità, anche abissali, sono sentite da tutti come ricchezza, nel confronto, per far maturare una sintesi comune.

Il Forum manda al governo Letta dieci proposte di riforma e una proposta di legge-quadro sull'immigrazione e il diritto d'asilo in dieci punti. Tra le proposte: la cancellazione della tassa sul permesso di soggiorno, la riduzione dei tempi di permanenza nei Cie, l'allungamento dei permessi di soggiorno per chi perde il lavoro, la gestione dei rinnovi dei permessi da parte dei Comuni, il riconoscimento dei titoli di studio dei Paesi extra-Ue, la semplificazione del diritto di voto amministrativo per i migranti comunitari, l'istituzione di un albo dei mediatori interculturali, tempi certi e accorciati per le naturalizza-

zioni. Kyenge spiega come, a partire dal lavoro avviato dalla commissione Affari costituzionali e del neonato intergruppi parlamentare che prenderà in esame le 20 proposte di legge presentate sulla riforma della cittadinanza, vuole arrivare «dopo l'estate» all'approvazione del testo finale. Lei intende intavolare il compromesso intorno alla proposta del Forum che, sulla scia del progetto Bersani, chiede il riconoscimento della cittadinanza italiana per i nati in Italia prima dell'inizio della prima elementare. Pieno il sostegno del segretario Epifani che, «grazie anche all'aiuto che ci viene dal nuovo pontificato» e dalla visita di Papa Francesco lunedì prossimo a Lampedusa, è convinto che sullo *ius soli* - e più in generale sull'ampliamento dei diritti civili - «sia possibile trovare mediazioni più avanzate» in sede parlamentare. Anche se, aggiunge, «non sarà facile» non mettere a rischio gli equilibri di quello che continua a chiamare «governo di servizio». Epifani appoggia anche la richiesta che i responsabili del Forum Immigrazione locali entrino a far parte di diritto delle segreterie del Pd.

Molti gli interventi che hanno chiesto la chiusura dei Cie e dei Cara per come sono - «una vergogna», ha ricordato Christopher Hein - e la loro sostituzione con altri strumenti, dal potenziamento del rimpatrio volontario assistito all'implementazione dei progetti Sprar per il ripopolamento dei piccoli centri grazie a nuclei di famiglie di asilanti, progetti su cui si sono concentrati gli interventi del sindaco calabrese Giovanni Manoccio e dell'assessora aretina Stefania Maggi. Livia Turco ha dato indicazione di firmare per il referendum radicale di abolizione del reato di clandestinità. E al congresso si discuterà anche una mozione trasversale sull'immigrazione.

Tema-choc: «Ebrei razza inferiore»

PINO STOPPON
ROMA

Piccoli razzisti crescono. E da quel che si vede, promettono molto bene. Non si sa cos'altro pensare, del resto, di una studentessa di scuola superiore che in un tema sul razzismo scrive, a proposito degli ebrei, «una razza inferiore». È accaduto in Sardegna, nel sassarese, e non sono bastate le correzioni e le precisazioni della sua insegnante che è stata costretta a darle un'insufficienza, dopo averle pazientemente spiegato che a dar credito a certi cosiddetti storici, si incappa in strafalcioni del genere. Per nulla convinta e anzi rapita, a quanto pare, dal fascino di certi revisionismi, la

ragazza ha postato sul suo profilo Facebook il compito corretto, corredandolo con una lunga serie di insulti ed epiteti nei confronti della sua docente. Uno dei più gentili, riportano le cronache locali, era «insegnante comunista del c. che difende gli ebrei».

È difficile immaginare come una studentessa liceale possa essere trascinata nel gorgo delle teorie che confutano l'Olocausto e affibbiano epiteti infamanti al popolo ebreo, un po' meno capire come possa arrivare a insultare in questo modo la sua insegnante, visti gli esempi che quotidianamente arrivano dal mondo della politica e dalla televisione. Per fortuna, i cattivi maestri che popolano i nostri tempi non sono anche quelli che

siedono nel consiglio di istituto frequentato dalla ragazza, convocata dalla professoressa dopo che la docente era stata messa al corrente della «bravata» su Facebook. Non contenta di essersela presa con lei, la studentessa ha trattato allo stesso modo anche i colleghi della professoressa, davanti ai quali era stata chiamata a dare spiegazioni nell'ambito del consiglio di istituto. Per questo, i docenti hanno deciso tutti insieme di scrivere un cinque in condotta sulla pagella della ragazza, voto che equivale alla bocciatura, oltre a denunciarla per ingiurie ai carabinieri che hanno aperto un'indagine. Sperando le che basti l'estate per prendere lezioni di storia e di educazione civica.

Compleanno

Oggi festeggiamo i (primi) 100 anni di
Maria Merola Talamonti
e i 70 di **Filippo!**

auguri da Natalia, Massimo e la redazione de l'Unità

Arrestato Pannunzi l'«Escobar» delle 'ndrine

● **Fermato a Bogotá ed estradato in Italia. Evase due volte dai domiciliari fingendosi malato. Gli inquirenti: «Il più potente broker della droga al mondo»**

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

È finita a Bogotá, in Colombia, la latitanza dorata di Roberto Pannunzi, ribattezzato in Sudamerica il «Pablo Escobar italiano» dal fondatore del cartello di Medellín. «Il più grande narcotrafficante degli ultimi venti anni», come lo definiscono gli investigatori calabresi che indagano sui miliardi che le 'ndrine ricavano col traffico di cocaina, era finito in manette già altre due volte, a Madrid e in Colombia. In entrambe le occasioni Pannunzi, nato a Roma 67 anni fa da una famiglia di Siderno, era però riuscito tramite i legali ad ottenere arresti domiciliari in cliniche private per problemi cardiaci, e ad evadere tutte e due le volte, l'ultima nell'aprile 2010 a Roma. Ieri mattina, sono stati gli agenti colombiani e uomini della Dea statunitense a bloccare «il più affidabile businessman nel settore narcos al mondo», come lo definisce il magistrato Nicola Gratteri, che si spostava nel paese sudamericano con un passaporto venezuelano. Questa volta a nulla gli sono valse le proteste o i tentativi di corruzione, come quando nel 1994 a Bogotá, in cambio della libertà, offrì un milione di dollari cash agli agenti che lo avevano fermato. Immediata l'extradizione verso l'Italia con il primo volo disponibile, in tarda serata l'atterraggio a Fiumicino dove ad attenderlo c'è una condanna a 12 anni di carcere. «Se Pannunzi dovesse parlare si aprirebero scenari eccezionali - commenta il neo procuratore reggino Cafiero de Raho - di sicuro eccezionale è anche la sua cattura, frutto di una eccellenza investigativa calabrese e del coordinamento con i colleghi colombiani».

Al momento dell'arresto della polizia colombiana, Pannunzi esibiva un documento d'identità venezuelano a nome Silvano Martino. «Pannunzi si muove a suo agio tra Caracas e Medellín come Totti per le vie di Roma», riferisce scherzando Gratteri. Più che un boss, Pannunzi è un uomo d'affari, il più conosciuto dai broker sudamericani, il più solvibile e affida-



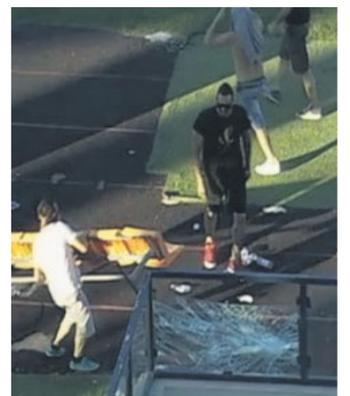
Roberto Pannunzi dopo l'arresto a Bogotá

bile: i suoi affari hanno segnato la fortuna delle famiglie Barbaro e Marando di Plati dopo che il suo primo contatto, don 'Ntoni Macrì di Siderno, era stato ucciso nella prima guerra di 'Ndrangheta a fine anni 70. Ultimamente avevano preso quota grazie alle sue intermediazioni anche le famiglie di Gioiosa Ionica, con i clan Coluccio e Aquino che non a caso si sono viste sequestrare beni per oltre 250 milioni tra il 2010 e il 2012. Ricorda ancora Gratteri: «la sua parola godeva di tale reputazione che negli anni 90 salvò la vita di un capodecina della Cosa Nostra trapanese, Michele Salvatore, tenuto in ostaggio per liberare una partita di cocaina da oltre dieci milioni di euro. Il suo capomandamento Mariano Agate non era riuscito a far pervenire i soldi richiesti, (la nave greca con il carico di coca era affondata nell'Atlantico ndr) e il capomafia stava per essere ucciso. I siciliani chiesero l'intervento di Pannunzi per telefono, e bastò il broker romano-calabrese per ottenere, sulla parola, la liberazione del mafioso. Pannunzi - conclude Gratteri - poteva ordinare quintali di cocaina solo con la potenza del suo nome, e pagare in conto vendita, una volta che la merce fosse arrivata in Europa». Questo vuol dire che a Pannunzi gli stessi colombiani riconoscevano il potere di piazzare quintali di cocaina sulle piazze europee dall'alba al tramonto. Poteva ordinare stock da minimo mille chili fino a 3 tonnellate, e sapeva a mente come distribuirle in poche ore tra i clan calabresi o siciliani. Non a caso Gratteri di lui dice «era in un circuito di ricchezza che noi comuni cittadini non possiamo immaginare, dove i boss tra di loro contano le proprie ricchezze non in milioni, ma in chili di banconote».

Pannunzi ha legato il suo nome al traffico internazionale della cocaina colombiana negli ultimi 20 anni. Aveva comperato diversi aerei e una intera nave da 110 metri, la «Mirage II», da dedicare in esclusiva al traffico di stupefacenti. Sue anche le intuizioni delle ultime tratte aperte nell'ultimo decennio: dall'uso dei corridoi nautici dai porti del Sud Brasile e dell'argentina verso l'Africa. L'agenzia Onu per la lotta al narcotraffico, infatti, segnala come gran parte della cocaina in ingresso verso l'Europa passi dal West Africa attraverso i porti sudafricani e Pannunzi fu tra i primi ad avere questa intuizione.

...

Gratteri: «Il più affidabile businessman del settore». I contatti con Cosa Nostra e le nuove rotte della coca



Gli scontri del dopo partita

Scontri dopo Lecce-Carpi: tredici ultras in manette

GINO MARTINA
gino.martina@hotmail.it

Violenza, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e invasione di terreno di gioco. Sono le accuse per le tredici persone ritenute responsabili, in concorso tra loro, dei disordini e delle aggressioni del 16 giugno scorso, allo stadio Via del Mare di Lecce. Si tratta di dodici ultras del Lecce e uno del Palermo, tutti destinatari di misure cautelari in carcere. L'ordinanza è stata emessa dal gip del tribunale pugliese, Giovanni Gallo, su richiesta del procuratore Cataldo Motta e del sostituto procuratore Massimiliano Carducci. Il triplice fischio dell'arbitro, nella finale play off Prima divisione per la serie B, decretò il pareggio 1-1 tra Lecce e Carpi e la promozione degli emiliani, scatenando l'ira di decine di tifosi pugliesi, che partirono alla caccia dei giocatori della propria squadra.

Le immagini degli scontri fecero il giro di mezzo mondo, scandalizzando appassionati e non del pallone. Antonino Raccardi, 23 anni, palermitano, si trovava a seguire la partita per «onorare» il gemellaggio esistente tra le due tifoserie. È considerato uno degli aggressori di Marco Marchello, lo steward che si oppose alla follia degli assaltatori, assieme al cugino Rosario, proteggendo il rientro dei calciatori sulle scale d'ingresso degli spogliatoi, incassando decine di calci, pugni e cinghiate davanti a occhi increduli e telecamere. Raccardi, finito in manette ieri mattina, sarebbe stato anche uno degli autori dell'incendio dell'auto della polizia al di fuori dello stadio. A tradirlo è stata l'aquila, simbolo del club rosanero del Palermo, tatuata sul braccio destro. Nonostante i volti coperti, proprio i numerosi tatuaggi e le magliette indossate sono stati determinanti per individuare e riconoscere nel giro di due settimane i teppisti che irruperono in campo. Preziosi sono stati i video delle telecamere poste all'interno nello stadio e i filmati televisivi, finiti nelle mani degli investigatori della Digos e della squadra mobile salentina. «Era un attacco premeditato - hanno spiegato in conferenza stampa magistrati e poliziotti - perché alla vigilia dei play off, un gruppo aveva minacciato calciatori e dirigenti giallorossi in un ristorante, intimandoli loro di non farsi vedere più in giro in caso di sconfitta». E a serie B persa, infatti, si è scatenata la «vendetta», che oltre all'aggressione di poliziotti e steward, ha fatto volare seggiolini, inferiate e distrutto parte dello stadio, che rimarrà chiuso per squalifica, nelle prime quattro giornate del prossimo campionato di Prima Divisione.

La società di Savino Tesoro è stata anche multata di 15mila euro. Nelle ore successive all'invasione era stato arrestato un brindisino, mentre altre persone si resero irreperibili per evitare la stessa sorte. Le indagini comunque proseguono per individuare tutti i responsabili di quel pomeriggio da dimenticare.

Messina, le mani dei clan sull'università

MANUELA MODICA
manuelamodica@hotmail.it

Il metodo per garantire i raccomandati? «Questo qua bisognava spezzargli le gambe». A parlare è Antonio Montagnese, arrestato con altri tre (due agli arresti domiciliari) nell'ambito dell'operazione «Campus» che ha portato alla luce un sodalizio per facilitare esami all'Università di Messina. Agli arresti domiciliari anche Marcello Caratozzolo, docente della facoltà di Economia e il consigliere Provinciale Rando Galati. Arrestato a Brescia, invece, Salvatore D'Arrigo. Obbligo di dimora, invece, per Michele e Paola Rigano, fratello e sorella, quest'ultima avvocato del foro di Messina. Esami di vario genere: ammissione alle facoltà a numero chiuso, soprattutto delle facoltà di Economia e Medicina. Perfino il superamento del concorso di ufficiale presso la Capitaneria di porto di Palermo. Per quest'ultimo Daniel Indelicato, per esempio, diventato operatore di macchina, ha pagato duemila euro. Dai 3 a 5 mila euro per gli altri esami. Il tutto all'ombra della «ndrina con la D maiuscola», avverte ancora in un'altra intervista Montagnese, eterno studente fuori corso.

Torna così l'ombra del verminaio sull'ateneo dello Stretto. Gli arresti di ieri sono stati infatti annunciati in conferenza stampa come la punta dell'ice-

berg di un'ampia indagine che vede coinvolte decine di persone tra docenti e studenti. Montagnese è stato peraltro già indagato nell'ambito dell'inchiesta «Panta rei» che portò alla luce le infiltrazioni della 'ndrangheta sull'ateneo messinese. Le indagini sono partite dopo l'omicidio di Matteo Bottari, il 15 gennaio del 1998, titolare della cattedra di endoscopia. Genero dell'ex rettore Guglielmo Stagno D'Alcontres, pupillo del rettore

Diego Cuzzocrea, Bottari venne ucciso con un colpo di fucile mentre stava rientrando a casa. Le custodie cautelari sono state eseguite dalla Dia di Catania in collaborazione con quella di Milano e di Messina, su richiesta del procuratore aggiunto Sebastiano Ardita e dal sostituto Liliana Todaro della Dda di Messina.

Il sodalizio fin qui emerso riguarda soprattutto tre persone. Montagnese, agli arresti in carcere, accusato anche di usu-

ra ed estorsione, per la quale si sarebbe avvalso dell'aiuto di Salvatore d'Arrigo su Brescia, anche quest'ultimo tratto agli arresti in carcere dalla Dia di Milano. Montagnese era però il fulcro di un'intensa attività di «aiuto» per il superamento di esami e concorsi, attraverso l'accesso diretto al sistema universitario, oppure grazie a microchip da fornire all'eventuale candidato, ma attraverso previste intimidazioni. Con lui nel sodalizio anche un professore della facoltà di Economia dell'Università di Messina, si tratta di Marcello Caratozzolo, da ieri agli arresti domiciliari, docente di Statistica e Matematica, figlio di Eugenio Caratozzolo, ex preside della stessa facoltà, anche lui ai tempi coinvolto nell'inchiesta «aula magna», sulla compravendita di esami all'Università peloritana. C'è persino il voto di scambio nell'operazione «Campus». Il terzo membro del sodalizio, anche lui agli arresti domiciliari, è Rando, detto Dino, Galati, consigliere provinciale uscente, candidato alle scorse regionali con Grande Sud di Micciché, proprietario di diverse scuole private nel lato tirrenico della Provincia di Messina, nominato cavaliere della Repubblica nel 1999. Galati avrebbe garantito in cambio di voti certificati di idoneità all'ultimo anno scolastico. Tra gli aiuti previsti anche quello per il figlio del sindaco del Comune calabrese di San Luca.

EVASIONE FISCALE

Concessi i domiciliari a Massimo Ciancimino

Arresti domiciliari per Massimo Ciancimino. Ieri l'autorità giudiziaria di Reggio Emilia ha revocato la misura cautelare «considerando il suo contributo alle indagini», fa sapere il legale Roberto D'Agostino. Il figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino ha lasciato il carcere Pagliarelli nel capoluogo siciliano dove si trovava dopo l'arresto avvenuto il 29 giugno su richiesta della Dda di Bologna. Nei suoi confronti era stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare, in base a indagini delle Fiamme gialle di Ferrara: all'uomo sono stati contestati reati

fiscali riferiti al periodo di residenza in Emilia-Romagna, con un'evasione di circa 30 milioni di euro. Per l'accusa Ciancimino sarebbe stato titolare di società che avrebbero evaso l'Iva. Il processo si è sdoppiato: a Ferrara è restato per ciò che riguarda l'associazione a delinquere finalizzata alla truffa sull'Iva e a Reggio per la bancarotta fraudolenta. «Ciancimino - spiega il legale - era stato interrogato giovedì a Ferrara e sabato era stata revocata la misura cautelare, in quanto aveva fornito un'importante contributo alle indagini»: percorso seguito anche da Reggio.

COMUNITÀ

L'editoriale

Sulle spalle della sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Non ce la farà l'Italia senza l'Europa. Ma neppure l'Europa senza l'Italia. Il cambiamento delle politiche economiche non può che avere una dimensione continentale. In gioco non ci sono solo le ricette (fallite) di banchieri e tecnocrati: in gioco c'è quella democrazia che i nostri padri ci hanno consegnato e che oggi rischia di perdere senso. La democrazia che ha prodotto la nostra civiltà, e il nostro welfare, è nata da una lotta, e poi da un compromesso, tra capitale e lavoro. Ora che il compromesso è saltato, viviamo una vera e propria crisi di identità, che l'impoverimento del lavoro, oltre che i drammatici costi sociali della depressione, può far diventare esplosiva.

La sinistra è dentro questa crisi epocale. Il lavoro, la democrazia, le autonomie sociali, l'idea stessa di comunità sono rimesse in discussione. Non hanno più basi certe. O la sinistra sarà capace di assumere una dimensione nazionale e, al tempo stesso europea, oppure andrà incontro a un fallimento storico. Rischia di restare stritolata dalle logiche di mercato da un lato, e dal radicalismo della protesta disperata dall'altro. In Italia, se possibile, la responsabilità sulle spalle della sinistra è persino più grande: è la sola realtà politica nazionale, è la sola cerniera di un Paese fratturato. Non c'è politica plausibile di riforme che non passi da qui. La destra è ancora sotto le macerie del governo Berlusconi. Al bivio tra evoluzione democratica e regressione proprietaria, il partito del Cavaliere ha scelto la seconda strada. Forse quella più comoda in termini di potere, ma certo la meno utile a un Paese che deve rialzarsi e che ha bisogno di una destra europea. Anche il movimento di Grillo si è negato a ogni ipotesi costruttiva: continua a scommettere sulla crisi di sistema, sperando di speculare sul fallimento. Due giochi di rimessa, opposti tra loro. Ma con tratti comuni: la sfiducia nel riscatto del Paese, l'egoismo di parte, il mantenimento dello status quo.

Il congresso del Pd si svolgerà in questo contesto. E non è certo un bene che, a tutt'oggi, il Pd sia il solo a chiamarsi partito e ad avere una struttura democratica, cioè aperta, contendibile. Anziché essere un ponte verso un nuovo sistema, rischia di regredire anch'esso allo stato di partito personale. La sua centralità e le sue accresciute respon-

sabilità non cancellano il fatto che il Pd resti un soggetto fragile, in parte incompiuto, tormentato da antagonismi personali, e non pacificato né sul ruolo della leadership né sulla forma-partito. Ha grandi responsabilità, avverte che il cambiamento è necessario, ma al tempo stesso deve guidare questo percorso attraverso un Parlamento «senza maggioranza». È un'equazione con tante incognite. Ma non ci sono scorciatoie. Ricostruire il partito rinnovandolo. Dare una missione al governo nel senso del lavoro e della riforma mentre si prepara il ritorno ad una competizione bipolare. Ridare speranza all'Italia confrontandosi con le ragioni dell'insuccesso delle ultime politiche. Cambiare davvero senza tagliare le radici nella storia nazionale e in quella Costituzione che rappresenta tuttora il punto più alto di sintesi democratica.

Non ci sono scorciatoie. Una competizione tra leader che non sciolga i nodi della rigenerazione del partito nella società, della speranza nella crisi, della comunità nella disperazione individuale, non sarebbe per il Pd una soluzione. E non solo perché una battaglia ridotta ai leader taglierebbe inevitabilmente le gambe al governo, innescando un cortocircuito che potrebbe azzoppare la sinistra anziché rafforzarla. Il leader rappresenta oggi un fattore indispensabile della rappresentanza politica. La leadership è funzione della sintesi. Anche della sintesi riformi-

sta. Ma c'è un confine che separa il leader di una comunità da una comunità costruita attorno a un leader. È il confine populista della democrazia. Un confine che lo smarrimento, l'opportunismo, la paura può far varcare.

La mobilità del consenso dà la misura del superamento di steccati ideologici. È un bene. Tuttavia esprime anche l'incertezza per il domani, e persino una crescente rabbia sociale. La politica non è un movimento senza meta da un leader a un altro, da un'illusione personale a un'altra. La competizione ridotta al leader non offre molteplicità di sentieri, ma rischia di condurci in un labirinto. Dove saremo più soli. Meno capaci di comunità. Oggi invece la prima battaglia da combattere è quella per riscattare il cittadino rimasto solo davanti al mercato e allo Stato. È la ricostruzione delle reti di solidarietà, dei corpi intermedi. Il partito è dei corpi intermedi uno dei più complessi, non ha l'esclusiva di nulla, deve umilmente convivere con le altre autonomie sociali, anzi deve promuoverle anziché occuparle. Ma deve tornare alla vita civile. Rinnovato. Ringiovanito. Cambiato nelle forme. Tuttavia vivo. Non è scontato. Anzi, oggi è persino un proposito rivoluzionario, se ci si guarda attorno e se si pensa che ancora molti pensano alla politica come ad un sentiero obbligato, dove le tecnocratie dettano le linee fondamentali e i governanti eseguono con disciplina.

Maramotti



Dialoghi

La rivoluzione incompleta dell'Egitto

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



I Fratelli Musulmani hanno distrutto un'economia già traballante, hanno fatto scappare i turisti, incrinato i rapporti diplomatici e commerciali, azzerato gli investimenti dall'estero. Di più. Morsi ha terrorizzato le donne, represso i diritti umani, violato la pace interreligiosa.
LUCA CONTI

Un golpe o una rivoluzione? Una rivoluzione, dicono in tanti, perché era stata la piazza a determinare la caduta di Mubarak e a consentire l'ascesa di Morsi e perché sta reagendo ora, quella stessa piazza, al modo in cui Morsi aveva tradito le sue aspettative. Paesi in cui la democrazia parlamentare è resa zoppa dalle pressioni religiose sono Paesi in cui le piazze sembrano ormai l'unica espressione possibile di una democrazia diretta impossibile altrove. Per due ragioni fondamentali. Perché

si tratta di piazze non collegate ad una visione di parte, prima di tutto, ma capaci di dare voce soprattutto al bisogno e alle aspettative di un popolo. Perché si tratta di piazze, in secondo luogo, che premono non per imporre dei leader carismatici capaci di interpretarle e di utilizzarle (come, in altri tempi, hanno fatto Hitler o Mussolini) ma per imporre un'altra volta delle elezioni libere. In cui di nuovo chi vota possa scegliere i gruppi politici ed i leader cui affidare la guida del Paese. Percorso da una crisi economica drammatica quanto e più di quella che viviamo noi, l'Egitto sta dando prova, in questa fase, di una vitalità politica che merita una grande attenzione e un grande rispetto da parte di chi, in Occidente, si misura ogni giorno con le conseguenze negative del distacco fra la gente (il popolo) ed i suoi rappresentanti politici.

CaraUnità

Via Ostiense, 131/L 000154 Roma
lettere@unita.it

Papa Francesco e lo Ior

Complimenti a Papa Francesco per aver risolto il caso «Banca Ior». Lo scorso anno, dopo i tanti scandali, era evidente la necessità di un cambiamento di gestione nella banca del Vaticano. Un mese fa, è stato ribadito con ancora maggiore forza. Il provvedimento fa piacere a tutti i cattolici, stanchi che la corruzione fosse arrivata anche negli istituti, gestiti dalla Chiesa.
Mario De Florio

Ho una domanda per il Pd

Se gli iscritti decidono al Congresso che il nostro partito è di sinistra, della famiglia socialista Europea, ancorato al mondo del lavoro, ma poi con le primarie aperte si elegge un segretario un po' liberista, sensibile al pensiero dominante, che succede? Gli iscritti decidono una linea politica, altri decidono un segretario (che dovrebbe attuarla) con una linea diversa. Che democrazia è mai questa? Siamo destinati a rimanere un partito anormale? Grazie.
Enzo Paderni

L'intervento

Basta con i diktat europei o L'Aquila non rinasce



Andrea Cozzolino
Europarlamentare Pd

L'APERTURA DELLA PROCEDURA DI INFRAZIONE DA PARTE DELL'UNIONE EUROPEA PER SOSPETTO AIUTO DI STATO NEI CONFRONTI DELLE IMPRESE DELLA ZONA DEL CRATERE DELL'AQUILA, A CUI ERA STATO CONCESSO un rimborso parziale dei contributi Inps e Inail a seguito del terremoto del 6 aprile, è la rappresentazione più concreta di quanto oramai paradossali e assurde siano diventate le cieche politiche di austerità che l'Europa ha voluto imporre ai suoi cittadini in quest'ultimo quinquennio. Bene ha fatto, giovedì scorso, il Senato ad approvare una proposta di legge stralcio per limitare gli effetti della normativa comunitaria.

Tutta la vicenda del terremoto dell'Aquila, con i suoi drammatici ritardi, le numerose inadempienze non potrebbe essere letta e compresa fino in fondo se non dentro cosa è diventata l'Unione Europea in questi anni, attenta all'inverosimile agli equilibri di bilancio e ai parametri finanziari, fino al punto da applicare in maniera del tutto astratta le regole e gli strumenti basilari dell'economia di mercato. E così, infatti, dentro queste regole assurde che le imprese aquilane, molte delle quali hanno già chiuso a causa del terremoto, rischiano di pagare delle sanzioni come se fossero state favorite rispetto alle loro concorrenti di altri stati o territori. Allo stesso modo, al netto di tutte le responsabilità di chi ha gestito - in maniera del tutto sbagliata la prima fase post-sisma, gli investimenti necessari alla ricostruzione non possono essere ritenuti alla stregua di altri investimenti ed essere bloccati, com'è stato finora, dal patto di stabilità.

...

Va subito bloccata la procedura di infrazione per aiuto di Stato ai Comuni terremotati

Questo modello di Europa non funziona più. Non va bene per il nostro Paese, ma soprattutto non va bene per far rinascere L'Aquila. Per questo motivo, il Partito Democratico intende portare avanti una battaglia in tutte le sedi, a partire dal Parlamento europeo, per mettere fine a questa serie di assurdità che stanno soffocando i cittadini dell'Aquila. In primo luogo, va definitivamente bloccata in tutti i suoi effetti la procedura di infrazione per aiuto di Stato ristabilendo il principio dell'equità sostanziale e non solo formale di ogni cittadino e del suo diritto a fare liberamente impresa. In secondo luogo, vanno create tutte le condizioni affinché finalmente l'Abruzzo possa utilizzare ed investire finalmente quel miliardo di euro all'anno, e per dieci anni, che serve alla ricostruzione completa dei 40 Comuni del cratere aquilano. Dobbiamo per questo cogliere l'opportunità data dall'annuncio, mercoledì scorso, dal presidente Barroso - sulla possibilità, a partire dal 2014, di utilizzare criteri di flessibilità nel calcolo del deficit (sulla base di una valutazione caso per caso e non con una regola generale) per investimenti pubblici realizzati in cofinanziamento con i fondi europei.

Nelle prossime settimane il commissario Rehn indicherà nel dettaglio i criteri di questa flessibilità. Sicuramente non è la svolta radicale di cui l'Europa, e soprattutto l'Italia, ha bisogno per tornare a crescere, ma è un primo segnale di inversione di tendenza che non può essere ignorato. Entro il 15 ottobre, il governo italiano dovrà fornire alla Commissione, sulla scorta delle prescrizioni date, il piano finanziario degli investimenti, collegati alla legge di stabilità, su cui si chiede di ottenere la deroga. Insieme all'utilizzo dei fondi strutturali delle Regioni Obiettivo Convergenza, bisogna mettere la ricostruzione dell'Aquila tra le priorità. Va quindi elaborato uno schema finanziario adeguato a supportare un piano di recupero e rigenerazione urbana di tutto il patrimonio edilizio danneggiato che permetta di ricostruire o riparare gli edifici di pregio danneggiati e consenta di introdurre tutti i vincoli di risparmio energetico e di rispetto delle nuove normative in materia ambientale. Bisogna anticipare, ove fosse possibile, anche le linee-guida della programmazione europea 2014-2020 che indica proprio il tema della rigenerazione urbana e del recupero delle città tra le priorità di sviluppo e di crescita.

Noi dobbiamo, quindi, saper cogliere tutte queste prime opportunità, queste, seppur ancora timide, aperture di un'Europa che vuole cambiare registro archiviando la stagione della cieca austerità. E L'Aquila è un banco di prova importante su cui possiamo imprimere questa svolta.

COMUNITÀ

L'intervento/1

Il nodo è la vocazione maggioritaria

Enrico Morando



SONO D'ACCORDO CON D'ALEMA: SI DEVE FINALMENTE CONSENTIRE A ISCRITTI ED ELETTORI DEMOCRATICI «DI ELEGGERE IL SEGRETARIO DEL PD». Se il prossimo congresso deve essere «di ricostruzione», poiché la sconfitta elettorale subita - aggravata dalla sua malaccorta gestione - ha messo a rischio la capacità stessa del Pd di esercitare la sua funzione di asse dell'alternativa di governo del centro-sinistra, non si capisce perché ancora non ci siano una data precisa, una procedura avviata, i candidati segretario e le relative mozioni presentati.

Si rinvia per far sgorgare la dialettica congressuale «dal basso»? Via... Dovrebbe risultare addirittura ovvio che la formazione della linea e della leadership di un partito di tipo europeo non può che essere frutto del confronto tra le due dimensioni. E se «l'alto» non fa la sua parte, «il basso» può forse agitarsi, ma non agire politicamente. E viceversa. Questo spiega perché l'eventuale decisione di far tenere i congressi di circolo e provinciali prima della presentazione delle mozioni e dei candidati segretario nazionali - magari facendo loro discutere un «documento unitario» confezionato dal centro - avrebbe il paradossale effetto di espropriare gli iscritti del loro diritto di discutere e decidere sull'offerta politica - le alternative di leadership e linea - da portare al voto degli elettori, decisi di ultima istanza. Per sfuggire a questo esproprio, ai nostri militanti non rimarrebbe che la strada di comportarsi - nei congressi di circolo - «come se» le candidature e le mozioni nazionali fossero già state presentate, con grave pregiudizio della trasparenza del confronto congressuale.

D'Alema sembra invece attribuire il ritardo alla pretesa di Renzi di candidarsi a segretario: «Ha sempre detto che vuole essere il candidato leader del centrosinistra, aspetti dunque le pri-

marie per la premiership». Poiché credo che non sia un tentativo di rovesciare ruoli e responsabilità - ricordate? Superior stabat lupus... -, qual è l'idea di partito che sta dietro questa posizione? C'è chi, come Barca, pensa che tra la funzione di leader del partito e quella di premier del Paese ci sia addirittura una sostanziale incompatibilità: «Sono due mestieri diversi». E cita il caso del coordinatore (sic) dei Democrats americani. Il riferimento è al *Chair of Democratic National Committee* - attualmente Debbie Wasserman Schultz - che certo fa un mestiere diverso da quello di Obama. Infatti, lui è eletto dal popolo dopo la trafila delle primarie. Lei è «nominated by president Obama to serve as Chair», come recita il sito ufficiale dei democratici Usa.

Ma non può essere questa la posizione di D'Alema: troppo consolidate le esperienze europee di coincidenza tra leadership e premiership; troppo recenti - da parte sua - le esplicite rivendicazioni dello stesso principio (non per affermarne la necessità, ma per ribadire la pacifica possibilità: «In tutta Europa il segretario del partito maggiore...»). Del resto, tirando il filo dell'assoluta non coincidenza, si arriva o alla rivendicazione della supremazia del partito sullo Stato - la versione 2.0 di Stato e Rivoluzione - o all'esplicita liquidazione della funzione del partito, secondo il recente invito di Galli Della Loggia allo stesso Renzi: che te ne fai della zavorra del Pd? Lavora alla leadership del Paese. Il primo è un esito infausto, che nessuno può desiderare. Il secondo può fondare, nella migliore delle ipotesi, l'ennesima versione dell'anomalia italiana.

Penso invece che quando D'Alema dice a Renzi: «Consentite di eleggere il segretario del Pd», dia espressione polemica all'idea che vuole che la effettiva contendibilità della leadership del partito - di fronte alla platea della componente più attiva dei suoi elettori, che scelgono col voto tra trasparenti proposte alternative - non sia il requisito essenziale per far sì che il Pd sia effettivamente ciò che ha promesso di essere col suo atto di nascita - il partito dell'unità dei riformisti che l'Italia non ha mai avuto -, ma un temporaneo cedimento alla moda

del momento, alle ubbie degli illusi del Lingotto.

Se l'obiettivo è cambiare radicalmente l'Italia (ormai l'abbiamo capito tutti: le mezze misure non funzionano), allora c'è bisogno di un governo incentrato su di un partito vero, che abbia selezionato la sua leadership in funzione dell'esercizio dell'attività di guida del Paese. Un leader e un partito che abbiano elaborato un progetto, anche attraverso una radicale innovazione di cultura politica; lo abbiano presentato al Paese, e abbiano chiesto e ottenuto il consenso necessario per realizzarlo. Se è questa la funzione che il Pd vuole svolgere (se vuole avere «vocazione maggioritaria»), allora al congresso dobbiamo scegliere - statuto o non statuto - il vero leader democratico per gli anni a venire. Che abbia il tempo necessario per cambiare il partito, per renderlo - ciò che oggi non è - strumento idoneo a cambiare l'Italia. Se invece pensiamo che la «vocazione maggioritaria» sia stato il sogno di un momento; che per lungo tempo non avremo altra possibilità che quella di cambiare (poco) governando col Pdl; che, anche dopo, potremo al massimo essere registi di deboli coalizioni, allora possiamo senz'altro «prenderla più bassa»: non c'è bisogno di scomodare milioni di persone per selezionare democraticamente non il vero leader, ma il più bravo organizzatore e gestore di relazioni sociali e politiche, interne ed esterne al partito.

Non dovrebbe essere impossibile convenire, tra noi, che la scelta tra queste due diverse idee di partito non può essere la premessa del congresso. Se lo si vuole, può semmai esserne l'oggetto. Per questo, non perdiamo altro tempo prezioso: fissiamo la data del voto finale, entro i limiti inderogabili fissati dallo statuto. Quanto alle regole, usiamo quelle che ci siamo dati: se sono andate bene nel 2007 e nel 2009, perché cambiarle ora? E, entro luglio, i candidati e le loro mozioni. Sarà un confronto onesto e trasparente, tra proposte e persone che hanno in comune gli eterni principi (libertà, eguaglianza, solidarietà) ma divergono nettamente sul modo per invararli. E prevarrà (pro tempore) il migliore.

L'intervento/2

Il congresso non può essere una fiera delle vanità

Maurizio Martina



CHI VUOLE CONTINUARE A DIPINGERE L'INIZIATIVA DI FARE PD - TENU-TASI GIOVEDÌ A ROMA - COME L'EMBRIONE DI UN SEDICENTE «CORRENTONE» contro qualcuno o qualcosa sbaglia. Anche perché quell'iniziativa era esplicitamente rivolta a tutti, nessuno escluso. E chi ha deciso - legittimamente - di non partecipare ha perso comunque un'occasione per confrontarsi con le idee che sono emerse. Si è trattato, invece, della prima vera occasione di approfondimento, oltre le facili battute spot e oltre qualche analisi superficiale. «Fare il Pd» ha proposto un ragionamento, senza arroganza e di certo non esaustivo, per iniziare ad affrontare i nodi che abbiamo di fronte in un passaggio complicatissimo della vita del Paese e dentro un mutamento profondo della società italiana.

Se non partiamo da questa consapevolezza non andremo molto lontano e sbaglia chi pensa che la nostra analisi sia troppo poco autocritica: abbiamo toccato con mano gli errori e i limiti del Partito Democratico, abbiamo vissuto la sua insufficienza a comportarsi come un vero e proprio soggetto politico e per questo proponiamo un punto di vista e delle tracce di lavoro per la prospettiva. Una prospettiva di cambiamento, non certo la difesa dello status quo. Il nostro congresso dovrà essere lo strumento essenziale di questo sforzo che non può di certo esaurirsi in ossessioni regolamentari o in ultimatum quotidiani sui tempi e sulle modalità. Non si può ridurre nemmeno ad una fiera delle vanità, tutta concentrata solo sui profili dei candidati ideali. Piaccia o no l'asticella va alzata perché le sfide che abbiamo davanti sono assai più radicali. Se il cuore della riflessione deve innanzitutto fare i conti con la nostra funzione reale nella società, noi proponiamo di guardare in primo luogo al drammatico svuotamento di potere reale che i sistemi democratici nazionali stanno vivendo.

Lo scollamento tra politica e società nasce da qui e si alimenta di tutto il resto. Il tema è gigantesco e per noi si connette in maniera indissolubile alla battaglia per una nuova Europa che solo i progressi e democratici del continente possono condurre. In Italia, tuttavia, questa frattura si è resa sempre più acuta a causa dell'incapacità storica del sistema politico e istituzionale di modernizzarsi, rinnovando la sua statualità. Quando ci ha provato, come nel caso della riforma del titolo V della Costituzione, a ben guardare si è acuitizzato il problema anziché risolverlo. Quindi il primo punto da affrontare è quale idea di democrazia abbiamo nel tempo nuovo del mondo globalizzato. Non si pensi che questo significhi parlare d'altro. Anche perché questo primo tema ci conduce dritti al secondo grande nodo: quale nuovo modello di sviluppo? Quale idea rinnovata dell'economia e della società italiana? Come aggredire la gigantesca crisi di fiducia che ci sta da tempo soffocando? Come reagire al crollo della domanda interna e come ridare prospettiva strategica ad un Paese che ha ancora enormi potenzialità? Su questo fronte non sono più sufficienti alcune analisi semplificatorie. Non è solo un problema di meritocrazia e di rottura di lacci e laciuoli. E non se ne esce con slogan abusati come «meno Stato e più Società».

Emerge in tutta la sua forza una questione di eguaglianza e di giustizia sociale che travolge antichi confini. A cominciare dal lavoro e dall'impresa poiché questa crisi, nata nella finanza, si sta scaricando tutta sul meglio dell'economia reale. Se guardo ai territori che conosco meglio, non basta nemmeno più esaltare le magnifiche sorti del capitalismo molecolare e manifatturiero dell'impresa-famiglia. Bisogna costruire un orizzonte nuovo dentro il quale definire i caratteri di una rinnovata cittadinanza. Avendo la forza di toccare alcuni ingranaggi come l'irrisolta, acutissima, questione fiscale. Il terzo punto riguarda noi. Ciò che vuol essere il Partito Democratico come comunità di persone unite da valori e obiettivi comuni. Discutere di una leadership è certo importante. Ma non è sufficiente se non si rianima una passione collettiva fatta anche di legami solidali nella pluralità delle opinioni. Conta per come potremo lavorare fra noi, ma conta anche fuori, nel giudizio che i cittadini si faranno di noi osservandoci. Chiedere a chiunque intenda candidarsi alla segreteria del Pd di garantire il suo impegno totale e duraturo, anche superando l'automatismo segretario/candidato Premier, per curare e rilanciare questo progetto, non vuol dire sgambettare qualcuno. Significa proporre il massimo della responsabilità possibile a chi vorrà guidarci. E garantire un reale spazio di autonomia congressuale ai nostri livelli territoriali non significa perdere tempo. Vuol dire, in primis, rompere la spirale perversa di logiche correntizie che tutto vorrebbero gestire. Un ultimo appunto non meno importante. Oggi siamo impegnati in uno sforzo di governo particolare che, tuttavia, non riduce bensì aumenta le nostre responsabilità. Può non piacere a qualcuno, ma è così. Guai se la nostra discussione si scaricasse negativamente sul governo del Paese.

Non possiamo permettercelo. E stiamo attenti ad utilizzare certe categorie: il tema non può essere solo quello di un governo «che piaccia». Certo, tutti vorrebbero piacere, sempre. Ma il giudizio che conta deve essere dato sulla sua utilità, non su altro. Molto altro ancora deve discutere il nostro congresso. Di certo, però, meno di questo non potremmo permettercelo.

Dio è morto

Al bimbo clandestino un pediatra clandestino?

Andrea Satta
Musicista e scrittore



CI VUOLE UN PEDIATRA CLANDESTINO PER BAMBINI CLANDESTINI? A MILANO IL CENTRODESTRA RESPINGE la mozione presentata da Umberto Ambrosoli, nonostante l'ultimo accordo tra Stato e Regioni preveda l'iscrizione obbligatoria dei minori al Servizio sanitario nazionale, indipendentemente dal permesso di soggiorno. «Se i genitori non hanno in tasca un permesso di soggiorno, i bambini non possono avere un pediatra. Sono loro riconosciute solo le prestazioni urgenti ed essenziali garantite agli immigrati irregolari». È la linea della Lombardia.

I voti di Pdl, Lega Nord e Fratelli d'Italia hanno bocciato, in Consiglio regionale, una mozione presentata, appunto, da

Umberto Ambrosoli, di Patto Civico, e sostenuta anche da Partito democratico e Movimento 5 Stelle. In quella mozione si chiedeva, il riconoscimento «dell'assistenza sanitaria di base anche per i minori non regolari» con «l'attribuzione del pediatra di libera scelta e l'erogazione di determinate prestazioni sanitarie per i figli di immigrati extracomunitari senza permesso di soggiorno»....

Beh, da pediatra direi che non solo è inaccettabile immaginare un bambino, magari molto piccolo o addirittura neonato, in Italia, non assistito regolarmente da uno specialista del nostro Sistema sanitario nazionale. È assurdo, perché le necessità di un neonato non sono quasi mai le emergenze, ma l'assistenza quotidiana, soprattutto nelle condizioni precarie e di disagio in cui versa un immigrato clandestino. Proprio quando ci vuole un medico, il medico ci deve essere. Se vogliamo poi, è anche una posizione autolesionistica quella adottata dalla giunta regionale lombarda. Assistere i bambini figli di immigrati clandestini è

...

La destra lombarda nega le cure ordinarie ai neonati se i genitori non hanno il permesso di soggiorno

il modo più intelligente e scientifico per tutelare tutta la comunità, anche quella «regolarmente residente», facendo adottare, anche a chi arriva qui col timbro dell'irregolare, le misure di profilassi e prevenzione che proteggono la comunità stessa. Inoltre, senza una assistenza pediatrica di base, ogni necessità di consulto si trasforma in una visita al pronto soccorso con ulteriore ingolfamento di quel servizio che già viaggia su ritmi da «allarme rosso».

Contatto, allora, Paolo Siani, pediatra a Napoli e presidente dell'Associazione culturale pediatri (il cognome è lo stesso di suo fratello Giancarlo, il giornalista de *Il Mattino* ucciso dalla camorra, ricorderete...): «Da pediatra ospedaliero - aggiunge Siani - questo provvedimento porterà a un evitabile aumento di ricoveri impropri di questi bambini che verranno trattenuti nei reparti anche per problemi banali, incrementando così la spesa sanitaria. Inoltre i piccoli ricoverati correranno il rischio di contagiarsi con eventuali infezioni intra-ospedaliere. Quindi una scelta anche antieconomica». Insomma, direi che nella presa di posizione della giunta regionale lombarda non c'è scienza e non c'è coscienza. Per un pediatra non è poco.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettrici: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovanni
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 6 luglio 2013 è stata di 70.362 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





Federico Fellini in un disegno di Ettore Scola

che si rispetti avrebbe bisogno di piazzare i propri prodotti senza rischiare che gli vengano impunemente rubati (pirateria), avrebbe bisogno che i film, i prodotti, fossero garantiti da regole che rendano efficaci, accertate, le condizioni della loro produzione, commercializzazione e distribuzione. Per non parlare del ricatto feudale in cui si trova l'autore di un film rispetto ai diritti di cui sovranamente dovrebbe essere detentore.

Pur messo ai margini, in questi anni terribili, il cinema italiano è riuscito a rimanere vivo e vegeto, a mantenere l'originalità e le peculiarità che ne hanno sempre contraddistinto il passo. Ci sono grandi autori, grandi film (grande anche la presenza dei film italiani nei festival), grandi attori, e, come sempre, ci sono anche film medi, film brutti. Quel che è certo è che non c'è il respiro economico per farne di grandi, anche se qualcuno se ne fa ancora. Così com'è certo che l'industria cinematografica è allo stremo, che le professionalità tecniche e creative sono state lasciate sole, e che esse vivono da tempo in uno stato di resistenza, alla giornata, sino a quando sarà loro possibile tirare avanti. Se esistesse ancora un dialogo tra chi produce cultura e immaginazione e chi governa il paese, i partiti, i numeri di chi lavora nel cinema e nella televisione sarebbero quelli di un comparto verso cui la politica dovrebbe manifestare un grande rispetto. Se si comparano le cifre che ruotano intorno ad altri settori industriali si capisce che il cinema da tempo vive di poco, solo dell'esiguità delle proprie forze, con risorse inadeguate alla dimensione di un paese come l'Italia, mortificanti se confrontate con gli altri paesi d'Europa, piccoli o grandi che siano. Sono tante le azioni concrete che il governo presieduto da Enrico Letta, che il ministero della Cultura retto da Massimo Bray (due persone che per sensibilità possono legittimamente divenire i demiurghi di una inversione di rotta) potrebbe intraprendere per dare impulso a questo settore industriale che è anche una delle leve cruciali della cultura del nostro paese. Ci sono tavoli da indire per mettere a confronto i vari attori che potrebbero concorrere al reperimento delle risorse necessarie alla rinascita del cinema (produzione, distribuzione, esercizio, tv generaliste e pay, provider di internet dai broadcast). Ci sarebbe da lavorare in seno all'Unione Europea creando collegamenti, incentivando le coproduzioni. Insomma, ci sarebbe tanto da fare per il cinema in quel mucchio di macerie che è l'Italia di oggi, se l'orgoglio di rivendicare l'importanza della propria tradizione culturale divenisse azione politica.

Il deficit di attenzione che ha contraddistinto il modo con cui in Italia la politica ha sinora guardato alla cultura, a ciò che essa rappresenta in quanto espressione della libertà di un paese (che cosa è stato il neorealismo cinematografico se non la lingua della ritrovata identità nazionale?), oggi non è più accettabile.

Il rischio concreto e tangibile è che in questo grave contesto di crisi si approfitti della crisi per ridurre ancora la possibilità che il nostro cinema possa riprendere quota, come dimostra la vicenda del tax credit, ridotto da 90 milioni a 45 milioni. Così facendo si impoverisce ulteriormente l'iniziativa dei produttori indipendenti, quelli che più di altri possono ridisegnare il profilo di una cinematografia che non vuole arrendersi all'omologazione, all'imperialismo della commedia.

«Noi non possiamo continuare a farci prendere a calci e sputi in faccia», ricordiamo le parole di Federico Fellini e riascoltiamole come si ascoltano le parole dei profeti: per orientare il nostro destino. Per passare all'azione.

L'APPELLO

Basta sputi al cinema

Un patrimonio da salvare. Facciamo dell'urlo di Fellini la nostra parola d'ordine

ROBERTO ANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Dal ricordare ciò che non va dimenticato. È bene, per esempio, ricordare alle giovani generazioni chi è stato Federico Fellini, e rendergli il doveroso omaggio nel ventennale della morte. Come potrebbero, altrimenti, i giovani, essere sollecitati a vederne i film? E dove?

A Federico Fellini, in vita, è toccato in sorte il ruolo di psicopompo, o mago, del cinema italiano, e con questo intendo dire che nessuno come lui ha certificato l'ambizione del nostro cinema, il suo talento, la sua grandezza. Nessuno come Fellini ha portato sulle proprie spalle le insegne del genio italiano, e in particolare, della potenza visionaria che attraverso il genio può esprimere il cinema. Una delle ragioni per cui queste insegne gli erano state affidate era la naturale eleganza con cui sapeva rappresentare il mestiere di regista. Fellini non amava le prediche ideologiche, il gesto impegnato, il gergo da iniziato. C'è una leggenda che ne tramanda il cinismo, il disincanto, l'opportunismo. Per come l'ho conosciuto, non credo che questa leggenda peschi nel vero, e tanto non lo credo, che, per confutarla, ho citato nel mio film, *Viva la libertà*, un frammento di una sua intervista, nel quale egli appare appassionato, furiosamente lucido, e, come a volte accade agli artisti più grandi, indisponibile all'accordo, alla conciliazione, al compromesso. Nell'intervista Fellini dichiara di non essere disposto al negoziato con

Roberto Andò, autore di «Viva la libertà», si rivolge al premier Letta e al ministro Bray. Partiamo da qui per ritrovare la nostra identità, come è stato ai tempi del neorealismo. È peraltro un grande comparto industriale che può dare slancio al Paese

chi vuole interrompere i film per inserirvi spot pubblicitari, dice di essere pronto a farlo solo nel caso in cui il Papa accettasse per lo stesso motivo di interrompere la funzione della Messa. Fellini fu coerente con questa dichiarazione, e sino all'ultimo si comportò come il più strenuo oppositore delle interruzioni pubblicitarie al cinema. Ricordo quest'episodio perché molte volte è accaduto che i registi italiani intervenuti per migliorare le condizioni in cui versa il cinema, siano stati pesantemente redarguiti da autorevoli editorialisti d'importanti giornali, e che, con l'occasione, puntualmente, venisse diffusa una immagine del nostro cinema volta a mortificarne l'indipendenza, l'onestà, il talento. Uno dei punti cruciali della ricorrente polemica è l'accusa che il cinema italiano sia assistito. Coloro che

affermano questo, pensano anche che questo peccato originale sia il motivo per il quale il cinema italiano si è rivelato incapace di confrontarsi col mercato. In passato questa opinione poteva avere una sua fondatezza, oggi no. Il fatturato dell'audiovisivo italiano mostra con chiarezza inequivocabile che si tratta di una risorsa attiva dell'industria italiana, tutt'altro che parassitaria, e che il confronto col mercato può ampliarsi a condizione che si creino regole chiare per accedervi. Dagli anni 90 al 2011 gli spettatori sono passati da 10 a 40 milioni. La quota di mercato italiano oscilla dal 25 al 40% (Inghilterra, Germania, Spagna si attestano al 10). Gli investimenti pubblici diretti sul totale erano sino al 2004 il 65%, oggi il 12%.

IL GRIDO D'ARTISTA

«In quanto narratori di storie, autori, noi non possiamo continuare a farci prendere a calci e sputi in faccia» urla Fellini in quella intervista. Mi piacerebbe che queste parole urlate dal Maestro divenissero oggi le nostre parole d'ordine. L'arretratezza legislativa con cui si è proceduto a tenere il cinema italiano al di fuori delle regole di mercato da anni vigenti negli altri paesi, è il delitto cui ancora non si riesce a porre rimedio. Si invoca il mercato ma non si tiene conto del fatto che il cinema è una industria (nella patria del supposto e inneggiato liberismo, gli Stati Uniti, è addirittura una industria strategica - perché non dovrebbe esserlo nella patria di Fellini, De Sica, Rossellini, Antonioni, Monicelli, Rosi, Risi, Olmi, Taviani?) e, che, come ogni industria

NOSTALGIE : La bibbia del «prog» italiano e le sonorità seventies all'Hard Rock

Calling P.18 NARRATIVA : «Anti Camilleri», i nuovi siciliani P.19 TEATRO : Dieta in scena

a Polverigi P.20 L'INTERVISTA : Rick Rubin: così ho resuscitato i Black Sabbath P.21

Il volo magico del «prog»

Storia sentimentale del rock progressivo italiano

Un volume enciclopedico, ricostruisce gli anni 60-70 e le utopie di una musica colta cerebrale e che immaginava un mondo diverso

VALERIO ROSA

I CONTEMPORANEI LO CHIAMAVANO «POP» MA, VISTO IL DISCREDITO IN CUI È CADUTO IL TERMINE (a causa della raccapricciante sbobba melodica che evoca), si è preferito definirlo, alla maniera anglosassone, «rock progressivo». Un genere oggetto di periodiche riscoperte e di una vasta bibliografia, oggi arricchita da un volume di aspirazioni - e proporzioni - enciclopediche: *Volo magico. Storia illustrata del rock progressivo italiano* (a cura di Franco Brizi, pp. 600, euro 75, Arcana). Ed è forse il libro definitivo sull'argomento, che pesca a piene mani dalla vasta pubblicistica dell'epoca, riproducendo servizi, interviste e fotografie delle numerose riviste specializzate che accompagnarono e seguirono la nascita, l'evoluzione e la lenta morte di un fermento musicale forse irripetibile. Non si tratta della solita ricognizione storica, ma di un'operazione che, senza pretendere di orientare i gusti del lettore, lo catapulta in una dimensione temporale che oggi appare lontanissima: come il *Codex Seraphinianus*, concepito non a caso negli anni Settanta, appare la testimonianza di un mondo retto da regole e leggi fisiche proprie e incompatibili con le nostre, così *Volo magico* è un'immersione nell'utopia di una musica colta, cerebrale, composta per prefigurare quei cambiamenti sociali che sembravano imminenti. Era questo che si chiedeva ai «complessi», ed era questo che sembrava normale aspettarsi dall'ascolto di un disco: idee, stimoli, novità, strumenti per guardare il mondo con occhi nuovi, o per immaginarlo diverso. La fiorentissima stampa di settore (*Ciao 2001* su tutti, ma anche *Qui Giovani*, *Super Sound*) raccontava ed incoraggiava il fenomeno, organizzando rassegne, festival, concerti al di fuori dei circuiti tradizionali. Nasceva così un mondo discografico e musicale parallelo, che in rare occasioni incrociava l'ufficialità televisiva, non tanto nelle liturgie delle canzonissime e dei cantagiri, quanto in trasmissioni come *Senza rete*, *Adesso musica*, *Tutto è pop*.

In altri contesti non era difficile che la fantasia perversa di qualche impresario creasse curiose (e pericolose, dato il periodo) commistioni con la canzonetta: avremmo pagato per assistere alle esibizioni di Bobby Solo e dei Vianella al Festival di Villa Pamphili del 1972, o di Carmen Villani al Palermo Pop del 1970... Era, al netto di qualche ingenuità, un brulicare di rassegne di «avanguardie» e «nuove tendenze», secondo la pomposa terminologia alla moda, com'era avvenuto nel decennio precedente per il beat e lo yè-yè. Musica dal vivo, «che ti vibra nelle ossa, che ti entra nella pelle»: ai benpensanti la televisione, la maglietta fina e il tufo dove l'acqua è più blu; a chi non si accontentava e voleva andare «oltre», un happening dietro l'altro, da Viareggio al Parco Lambro, da Ballabio all'autodromo di Santamonica (con Lou Reed, i Deep Purple e i Tangerine Dream...), con i corollari del sogno rivoluzionario, della lotta politica, del libero amore. Ecco perché, citando la prefazione del povero Claudio Rocchi, *Volo magico* è «un'enciclopedia come quelle di una volta, illustrata alla maniera di quell'antico rivoluzionario *Conoscere* dei Fratelli Fabbri di memoria preinformatica, prewikipedica, pre di tutta questa vasta occasione digitale che ha ucciso il Vecchio Mercato cambiando le regole a beneficio di formule ancora non del tutto chiarite».

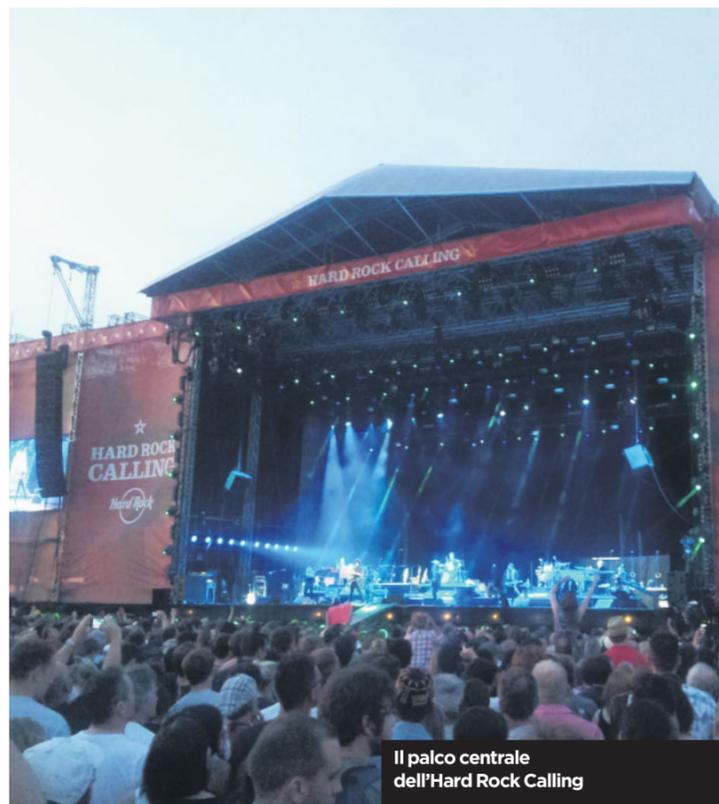
Ma è anche una caccia alla curiosità: lo Stefano del giovanissimo complesso romano «Il punto» è Stefano D'Orazio, futuro Pooh; il Dario che entra, con Franz Di Cioccio, nell'Equipe 84 è Dario Baldan Bembo; il Bruno che suona nei Flora Fauna & Cemento e collabora alla realizzazione di *Cianfrusaglie*, sottovalutato album di Gian Pieretti, è Bruno Longhi, noto commentatore sportivo; dal nucleo

dei J.e.t., con l'aggiunta di Giancarlo Golzi del Museo Rosenbach e di Antonella Ruggero, sarebbero nati i Matia Bazar; ai concerti «per il socialismo» partecipa anche il giovane Franco Battiato, in quegli anni accanito sperimentatore e provocatore sonoro.

Anche se il meglio (o il peggio) viene dalle note discografiche, ad uso dei collezionisti, che corredano il racconto di quegli anni. Ci riferiamo, ovviamente, ai nomi dei gruppi: Raccomandata con Ricevuta di Ritorno, Teatro Temporaneamente Tralalante, Compagnia Lombarda di Forza Motrice, Colonnello Musch, Alluminogeni, Angolo Buio, Terza Classe, Gruppo di Improvvisazione Nuova Consolazione, per ricordare i più fantasiosi tra i meno noti. I più noti, Banco, Pfm, Osanna, Museo Rosenbach, si sono esibiti nei giorni scorsi all'Auditorium di Roma: sarebbe stato della partita anche Claudio Rocchi, ideatore del progetto, ma adesso sta continuando il suo volo magico da qualche altra parte.



Parco Lambro nel 1976



Il palco centrale dell'Hard Rock Calling

Hard Rock Calling nostalgia seventies anche a Londra

Fiumi di note per il Festival: sul palco il Boss, Black Crowes, gli Alabama Shakes. Sotto, 40mila persone

STEFANO MILIANI
LONDRA

CIRCOLA UN ROCK DI FINE ANNI 60 E PRIMI ANNI 70 CHE SEGNA UN SOLCO GENERAZIONALE E AL CONTEMPO RACCONTA UNA VOLTA DI PIÙ COME NEL ROCK LE FRATTURE GENERAZIONALI APPARTENGANO, CULTURALMENTE, ALLA PREISTORIA. Domenica 30 giugno, Londra: un bel sole regala punte di 27 gradi sulla radura verde smagliante di un perfetto prato inglese (peccato l'erba sia finita) dell'Hard Rock Calling, il festival che ha lasciato il celeberrimo e centrale Hyde Park per trasferirsi nel Queen Elizabeth Olympic Park, la zona strappata a una periferia degradata con demolizioni e polemiche per ricavarci strutture permanenti per lo sport (nello stadio gioca la squadra del West Ham) e per lo show business.

Nella radura arriveranno 40mila persone assiegate e, a sera, spesso imbottite di birra per seguire il palcoscenico di maggior richiamo. Dove la star è indiscutibilmente Bruce Springsteen, in tour europeo (suona a Roma l'11 luglio) e di nuovo al festival londinese dopo che l'anno scorso le autorità gli staccarono l'elettricità mentre duettava con Paul McCartney perché aveva sforato i limiti orari e tutti qui se lo ricordano ancora con stupore e un disappunto smisurato. Il Boss non rivangerà il passato e, con la E Street Band, regalerà tre ore potenti di un rock'n'roll nato nei primi anni 70 e che è qui per restare ancora a lungo.

Si diceva del rock fine anni 60 e inizi anni 70, poc'anzi, e una ragione c'è. Tra i gruppi più apprezzati figurano i Black Crowes da Atlanta, Georgia, la stessa città dei disciolti Rem. In pista da un ventennio e passa, interpretano un rock blues a tratti duro, molto da Stati Uniti del sud, hanno capelli lunghi e barbe folte con riferimenti iconografici alla cultura hippy e rimandi musicali che, a chi ha passato il mezzo secolo d'età, suonano come una rimasticatura, pur convinta e ben eseguita: ottima la cover di *Hush* dei Deep Purple, i Black

Crowes ricordano band storiche come i Faces, i Led Zeppelin, rivisitati al sound di un Lenny Kravitz o di un Ben Harper. Un ventenne anglo-brasiliano in mezzo ad altri coetanei e coetanee (la dose di birra ingurgitata non fa differenze di sesso) illustra il motivo dell'entusiasmo suo e degli altri: per qualcuno nato tra gli anni 80 e 90 i Black Crowes non rimasticano affatto un sound scaduto, al contrario, non seguono le strade del pop e del rap più commerciali rivisitando la storia rock con sensibilità. E tutto ciò, per questo ventenne bianco, ha il sapore della sincerità e della novità rispetto a personaggi da pura industria delle vendite quali, cita, Beyoncé o Rihanna.

Il discorso sull'industria musicale per la verità è troppo complesso. L'Hard Rock International è una multinazionale che opera in franchising, sui megaschermi sbandiera i suoi 138 caffè già aperti insieme ai 18 hotel e alle otto case da gioco nel mondo, al Rock Calling un grande chiosco fa merchandising sfrenato con magliette dalle 20 alle 50 sterline, qui il rock sventola tutta la sua potenza commerciale e culturale.

D'altro canto queste macchine danno lavoro a migliaia di persone, a notte centinaia di addetti guidano la migrazione della massa di spettatori dal festival alla metropolitana mentre passa vicino alla torre creata per le Olimpiadi da Anish Kapoor ispirandosi alla doppia elica del Dna, una barca di gente guadagna la sua onesta pagnotta intorno alla musica. La quale regala però sempre sorprese.

E della domenica londinese corre l'obbligo di citare una band ai suoi inizi, almeno in Europa. Non gli onesti Deaf Havana, britannici, non la Zac Brown Band, dal southern country-rock, quanto gli Alabama Shakes: rispetto ai video su youtube dal vivo sono tutt'altra faccenda. La cantante e chitarrista Brittany Howard è viscerale, canta rabbia e disperazione, attinge al gospel e al blues, ha un grafio profondo nella voce e la band la asseconda al millimetro. Un momento... Il suono Hammond ricorda qualcosa, pure lei ricorda qualcuno. Sì, ricorda Janis Joplin, la sfortunata singer morta 27enne nel 1970. E di nuovo si torna alle radici del rock. Ma se Brittany mette anche metà della passionalità trasmessa all'Hard Rock Calling e amate quel tipo di sound, se gli Alabama Shakes vi capitano a tiro seguiteli: possono prendervi l'anima.

PAOLO DI PAOLO

LA LETTERATURA ITALIANA SENZA I SICILIANI NON SAREBBE LA STESSA. È DIFFICILE PENSARE ALLA NOSTRA TRADIZIONE DI SCRITTURA SENZA TENER CONTO, ALLE ORIGINI, DELLA SCUOLA POETICA SICILIANA E, TRA OTTO E NOVECENTO, AD AUTORI COME VERGA, PIRANDELLO, BRANCATI, VITTORINI, SCIASCIA, TOMASI DI LAMPEDUSA. Sarebbe un paesaggio snaturato, quasi incomprensibile. E oggi? Oltre al prolifico Camilleri, che letteratura si fa sulla Sicilia? Che letteratura fanno i siciliani? È interessante notare quanto sia presente il paesaggio siciliano in romanzi che da esso traggono il clima della narrazione (Simonetta Agnello Hornby, Emanuela E. Abbadessa), la temperatura emotiva.

Per altri autori il discorso si fa più complesso, e il paesaggio diventa un problema. Il problema. È proprio infastidito dall'«effetto isola» - fin troppo riconoscibile e stereotipato - che Massimo Maugeri inventa, nel romanzo *Trinacria Park*, un allarmante parco a tema, una Disneyland sicula di 22mila ettari, un regno fatiscente ma non troppo, che dovrebbe rilanciare nel mondo l'immagine della Sicilia. Come? «L'identità dell'isola viene messa in mostra in un generoso concentrato di splendore. È suddivisa in nove sotto aree, una per ogni provincia. In ognuna di queste sono ricostruiti in miniatura i monumenti più importanti e le piazze più belle di ogni città. O quantomeno di quelle più meritevoli da un punto di vista turistico. In tal modo il visitatore può farsi un'idea generale delle meraviglie storico-architettoniche della Sicilia». Il godibilissimo romanzo di Maugeri propone in realtà un'amara metafora, anzi una matrioska di metafore. Cos'è «Sicily Land»? Un surrogato di Sicilia? O forse la verità più profonda di una certa (troppo stereotipata) Sicilia? E l'epidemia che a un certo momento miete vittime nel parco a tema, che cos'è? Di quale malattia ci sta parlando Maugeri? «Nei pensieri di Gregorio Monti questa terra non è null'altro che il corrispettivo di una donna stuprata dal branco, presa a calci e poi abbandonata nell'angolo più buio di una strada mal frequentata». «Sicily Land» è l'invenzione volta a coprire - con una mano di kitsch turistico - il peggio dell'isola? O la Sicilia è anche «Sicily Land»? Con una trama ben congegnata e personaggi buffi - solo in apparenza caricaturali, grotteschi - Maugeri ci accompagna in una tragedia in forma di farsa più corrosiva di qualsiasi pamphlet. Attraversa diversi generi - il giallo (*Dieci piccoli indiani?*), il pulp - e li modula, li mescola, li confonde per arrivare a un finale non scontato. Che dà ragione all'epigrafe di Sciascia posta in apertura: «L'intera Sicilia è una dimensione fantastica. Come si fa a viverci senza immaginazione?».

Non dev'essere un caso che l'incipit del secondo romanzo di Giuseppe Rizzo, *Piccola guerra lampo per radere al suolo la Sicilia*, suoni così: «La Sicilia non esiste. Io lo so perché ci sono nato». Già nel sorprendente *L'invenzione di Palermo*, Rizzo, classe 1983, aveva dato prova del suo pirotecnico talento. Un'ironia a tratti giocosa, a tratti acre, attenuata da un fondo malinconico e molto serio. Come la «Sicily Land» di Maugeri è una finzione pericolosa, così la sequenza di «minchiate» che affliggono Lortica, piccolo paese (immaginario) vicino ad Agrigento, è l'origine di mali che richiedono una vera e propria «guerra lampo». Finzioni, menzogne infestano come pidocchi la Sicilia raccontata da Rizzo, il cui principale bersaglio sono i luoghi comuni.

Da qui muove per uno spiazzante - ironico ma non troppo - j'accuse contro i siciliani letterati e la letteratura siciliana passata in proverbio. *Il Gattopardo*? Basta! Camilleri? «Camilleri è il male assoluto. Dovrebbero imprigionarlo e rileggergli tutti i romanzi di Montalbano fino a che non implori pietà. Bisognerebbe mettere mano alla pistola ogni volta che qualcuno dice della splendida decadenza e dell'irredimibilità di questo posto, come fanno Camilleri Pirandello Tomasi. Bisognerebbe appiccare il fuoco, incendiare tutto, cambiare i connotati toponomastici e geografici di quest'isola, togliere ogni punto di riferimento agli isolani e al resto del mondo». E poi, da dove ripartirebbe Rizzo? Da una zona del pensiero, dell'immaginazione più complessa, radicalmente opposta alle semplificazioni, a qualunque cliché. La sua Sicilia è un'invenzione alternativa, e passa tutta per via di una prosa elettrica, nervosa, accumulativa, improvvisamente lirica. Come se Consolo avesse letto Paolo Nori e si fosse dimenticato di essere siciliano e di essere Consolo, una cosa così. Ma è inutile cercare ascendenze, perché Rizzo ha una voce già molto consapevole e molto sua. Chiama in causa anche le questioni più drammatiche, non si sottrae, ma evita le strette dell'inchiesta, del reportage, del grido di dolore, del vittimismo. «Il solito problema di restare», e tutti gli altri: la mafia, il pizzo, le connivenze. La sua ironia è tutt'altro che un'arma spuntata: «La Sicilia, con la sua superficie

I siciliani oltre Camilleri

Maugeri, Rizzo, Zanghì tre autori per una «nuova» Sicilia letteraria



Gabriele Basilico, «Palermo», 1998
Foto tratta da «Instant City» edito da Baldini&Castoldi

Non solo l'autore di «Montalbano» ma una nuova e ricca onda tra amare metafore, tragedie in forma di farsa, ironia a tratti acre e a tratti giocosa Attraversamenti di generi e, soprattutto, di paesaggi

di 25700 km quadrati è l'isola più grande del Mediterraneo, settima in Europa, quarantacinquesima nel mondo. Conta 5 milioni e 42781 abitanti, 196,15 km quadrati. Si parlano correntemente il siciliano e l'italiano. Il suo clima è caratterizzato da estati torride e inverni miti. La sua capitale è Palermo, la forma di governo è la Teocrazia, l'ordinamento religioso è quello cattolico, la moneta corrente è l'euro».

LA GEOGRAFIA PUNTO DI PARTENZA

Come Rizzo, in questo romanzo bello, divertente e in fondo doloroso, parte dalla geografia (dalla negazione della geografia) e li riappropria, così fa pure Sara Zanghì. Nel suo ultimo libro, *Bronte*, ci fa sentire la voce di una maestra siciliana, dagli anni cinquanta all'altroieri. Quasi mezzo secolo di storia privata e pubblica che passa per una serie di lettere indirizzate a un'amica. «Cara Anna, eccomi a Bronte, la cittadina che mi è stata assegnata come sede d'insegnamento alle scuole elementari. Situata sulle pendici settentrionali dell'Etna, ha un territorio molto ampio, esteso in verticale su un'altitudine che dai 300 metri della base, prossima al mare, arriva ai 3350 del cratere centrale...».

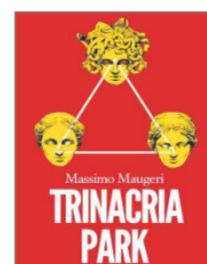
Perché tanta precisione? Perché il paesaggio, bello quanto ingrato, sarà protagonista insieme ai personaggi. O forse più di loro. Non per idealizzarlo, ma per domandarsi come possa tanta bellezza produrre anche tanto tormento. Le lotte, le speranze dei contadini di Bronte dove si sono infrante? «Che delitto è stato, non mi stanco di dirlo, lasciare morire la riforma agraria!». E cos'altro è andato morendo, di lì in avanti? Zanghì racconta per tessere una storia privata mai al riparo dalla Storia, cinquant'anni non di solitudine, ma di partecipazione.

La sua scrittura è veloce, concreta, talvolta ruvida, non vuole essere barocca, lussureggiante: anti-siciliana, in questo. Non c'è nemmeno il mare! Di questa intensa storia d'amicizia, forse anche un po' d'amore, fra donne, Zanghì rivendica nella nota finale l'autenticità: si tratta, scrive, di lettere ritrovate. Ma forse è una piccola finzione romanzesca, forse no. Il punto, tornando a Sciascia, è sempre lo stesso: «La Sicilia è una dimensione fantastica. Come si fa a viverci senza immaginazione?». È lì, lontano dal «luogo comune» che la si ritrova: più viva, perfino più vera.

BRONTE
Sara Zanghì
pagine 125
euro 15,00
Edizioni Empiria



PICCOLA GUERRA LAMPO PER RADERE AL SUOLO LA SICILIA
Giuseppe Rizzo
pagine 272
euro 14,00
Feltrinelli



TRINACRIA PARK
Massimo Maugeri
pagine 225
euro 16,00
Edizioni e/o

Nastri d'argento: Tornatore fa il pieno e parte la protesta del cinema contro i tagli

VALERIA TRIGO

È DAL PALCO DI TAORMINA, IN OCCASIONE DEI NASTRI D'ARGENTO, CHE PARTE LA PROTESTA DEL MONDO DEL CINEMA CONTRO I TAGLI AL TAX CREDIT. Le associazioni di categoria, compreso il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani, hanno lanciato al governo il loro

grido d'allarme. Intanto a fare è stato Giuseppe Tornatore il trionfatore dell'edizione 2013 dei Nastri d'argento: con *La migliore offerta* ha vinto ben sei riconoscimenti su nove candidature che gli avevano assegnato i giornalisti cinematografici italiani. Oltre al Nastro per il regista del miglior film, ha avuto anche quello per la produzione (Isabella Cocuzza e Arturo Paglia), la

scenografia (Maurizio Sabatini e Raffaella Giovannetti), i costumi (Maurizio Millenotti), il montaggio (Massimo Quaglia) e colonna sonora a Ennio Morricone.

Ottimo exploit anche per *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino che di Nastri ne ha vinti quattro: per la fotografia (Luca Bigazzi), il sonoro (Emanuele Cecere) e per gli attori non protagonisti: Carlo Verdone e Sabrina Ferilli. Migliori attori protagonisti quest'anno per i giornalisti cinematografici sono Jasmine Trinca, sia per *Miele* di Valeria Golino che per *Un giorno devi andare* di Giorgio Diritti, e Aniello Arena, protagonista di *Reality* di Matteo Garrone, che ottiene anche il premio per i costumi di *Millenotti* e il soggetto scritto da Massimo Gaudioso con Garrone.

Il Nastro alla sceneggiatura è andato a Roberto Andò e Angelo Pasquini per *Viva la libertà*. Al protagonista Toni Servillo, interprete anche di *È stato il figlio*, *Bella addormentata* e *La grande bellezza*, va un Nastro d'argento «straordinario». Tra i Premi speciali di quest'edizione anche il doppio Nastro speciale a Sergio Castellitto e Margaret Mazzantini per *Venuto al mondo*. La migliore commedia dell'anno è *Viaggio sola* di Maria Sole Tognazzi, mentre miglior regista esordiente è Valeria Golino con *Miele*. *Io e te* di Bernardo Bertolucci è il film dell'anno. Alla coppia Cremonini - Morandi va il Nastro per la migliore canzone, *Amor mio* di Cremonini, cantata da Morandi nel film di Edoardo Gubellini *Padroni di casa*.

UmbriaFilmFest con Terry Gilliam e Stephen Frears

DAL 10 AL 14 LUGLIO, A MONTONE (PG), VIA ALL'UMBRIA FILM FESTIVAL, edizione numero 17. Tra gli ospiti il regista inglese Stephen Frears (*My beautiful laundrette*; *Le relazioni pericolose*; *The Queen*) che riceverà le chiavi della città di Montone. Poi sarà la volta del danese Bille August, Oscar per *Pelle alla conquista del mondo* del quale sarà presentato Marie Kroyer (il 13). Chiude la manifestazione l'ex Monthly Python Terry Gilliam (*Brazil*; *L'esercito delle 12 scimmie*) presidente onorario e autore del logo del festival.



Zhang Huan a Firenze omaggio al Rinascimento

Da domani a Palazzo Vecchio e Forte Belvedere «L'Anima e la Materia», grande mostra di Zhang Huan, artista cinese tra i più interessanti della scena contemporanea. La mostra sancisce l'incontro tra due grandi capitali culturali: la città del Rinascimento e Shanghai nuova «fabbrica» e capitale creativa di oggi.

«Lumen fidei» da domani in libreria

LEOPOLDO BAZZI

«LUMEN FIDEI», OVVERO «LA LUCE DELLA FEDE»: L'ATTESA ENCICLICA INIZIATA DA BENEDETTO XVI E PORTATA A CONCLUSIONE DA PAPA FRANCESCO, arriva domani in libreria, a tempo di record quindi, con lo storico marchio dell'Editrice La Scuola (pagine 160, euro 9,50), accompagnata da un apparato critico che l'analizza sotto diversi profili, teologico, biblico, storico, filosofico, pedagogico, mediatico, a partire da una introduzione dell'arcivescovo Bruno Forte e con i commenti di Roberto Rusconi, Piero Stefani, Fulvio De Giorgi, Giovanni Santambrogio, Salvatore Natoli.

Quattro le tappe che scandiscono il testo: la prima, biblica, presenta una «storia della fede», dalla chiamata rivolta ad Abramo alla pienezza della fede cristiana; la seconda dipana nodi del rapporto fra fede, verità, amore, ragione (e qui *Lumen fidei* riprende le riflessioni sviluppate da Giovanni Paolo nella *Fides et ratio* del 1998, seguendo le tre piste di una fede mistica, pensosa, responsabile); la terza - un approfondimento della natura ecclesiale della fede - spiega la Chiesa, i sacramenti, la preghiera, la vita morale... (ricordando che «la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza se stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza»), la quarta parte infine che illustra le «implicanze sociali» della fede, anzitutto il rapporto fra la fede e il bene comune, toccando più campi di grande attualità (la fede e la famiglia, la fede e politica, la fede e la sofferenza umana, la fede e l'ambiente naturale).

«Lumen fidei» non soltanto rappresenta la conclusione di un programma, che nella mente di Benedetto XVI aveva avuto nelle encicliche *Deus caritas est* e *Spe salvi* le prime due tappe, ma nelle sue intenzioni avrebbe avuto un ulteriore rilievo per la sua promulgazione in occasione di un Anno della fede indetto dallo stesso Papa.

Si comprende allora perché Papa Francesco abbia voluto pubblicare abbastanza rapidamente un testo che reca assai netta l'impronta della formazione culturale e teologica e degli orientamenti dottrinali del predecessore», commenta dopo un lungo excursus sulla storia delle encicliche papali Roberto Rusconi.

E conclude: «Per meglio apprezzare gli indirizzi dell'attuale pontefice sarà giocoforza attendere un altro testo che, al di là delle sue scelte attuali e dei suoi comportamenti dopo l'elezione, ne metta adeguatamente in luce l'ispirazione pastorale».

L'omino zero e la dieta ideale

A Polverigi le performance di Stevens e Gómez Mata

Un attore, cinque personaggi e un cane affollano «Not Tony» esibizione trasformista, mentre il regista basco fa intraprendere ai suoi spettatori un percorso «dimagrante»

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

TEATRO MINIMO, FATTO CON POCO, QUASI NIENTE, MA RICCO DI EVOCAZIONI: è quanto basta a Gary Stevens, un uomo e una barba, insieme o separati. Inglese (da non confondere con l'omonimo attore americano di *Seabiscuit*, e del resto solo i britannici potrebbero essere così surreali a teatro...), ospite del festival Inteatro a Polverigi, ha inscenato una instant-pièce a Villa Nappi con diversi personaggi. Tutti interpretati da Stevens e dalla sua faccia-nonfaccia (sono parole sue: «non ci sono tratti distintivi, non ve la ricorderete più dopo un secondo»).

Not Tony è un ritratto di famiglia che si compone a poco a poco. Introdotta da colui che non è Tony, in quanto non ha una barba, ma non è nemmeno il fratello di Tony, è l'omino zero, il punto di partenza, il raccontatore a margine, ma non così a margine da non entrare nel quadro. Potrebbe essere quello che aggiusta i rubinetti, o pota la siepe, o

coseggia in giro. E intanto racconta. Di Tony con la barba, del fratello senza ma con cappello, della fidanzata del fratello che ha una molletta in testa, della madre con i capelli (posticci) rossi, del padre con gli occhiali e persino del cane di casa con le orecchie dritte e lo sguardo puntato sul biscotto. Sono tutti Gary Stevens. A cui basta un ciglio alzato, un occhio sgranato, un tono di voce e quattro oggetti per cambiare spazio: la papera indica la vasca da bagno, il quadro con la foto di Tony il salotto, il bollitore per la cucina, eccetera. Trenta minuti da ingranaggio perfetto, durante i quali Stevens si monta e si smonta da solo, via la barba ecco gli occhiali, su la papera, avanti con la molletta. Un rullo compressore che macina un racconto fatto di pause, occhiate, un imperdibile cane mangiolo che si frega il biscotto e chicche d'ironia sparse ovunque come grani di caffè.

Ad Oscar Gómez Mata - altro ospite di Inteatro - basta una manciata di minuti ancora più ridotta per il suo insolito e misterioso *Sim titulo*, perfor-

mance nata in due giorni di workshop con 12 partecipanti. Rigorosissimo riserbo accompagna la - chiamiamola - «esperienza» alla quale sono chiamati sei spettatori alla volta. Se immaginate un giorno di poter incrociare i vostri passi con quelli del regista basco e della sua compagnia L'Alakran (che ha sede a Ginevra), non leggete quanto segue, perché vi sveleremo il succo, o meglio i succhi della storia. Ma il bigliettino che precede il quarto d'ora fatale è già indicativo: un libriccino giallo minuscolo con la scritta «Perdere peso». Oddio, penseranno i più rotondi, ma questo regista l'ha fatto per me??? Poi, si sfoglia e si legge che il peso è addizionale dal passato, dal presente e dal futuro, ma basta saltarli per arrivare a essere...delle piume, come quella che è appiccicata alla fine. L'aspettativa è grande nel paese dei palloni, ovvero tra i rappresentanti campione, i sei prescelti, che aspettano in piedi di inoltrarsi nel percorso «dimagrante» di Gómez Mata. Nella stanza alla quale si è infine ammessi, sei performer sdraiati sul tappetino invitano i partecipanti a sdraiarsi sopra, dopo di che altrettanti performer si sdraiano su di noi, facendoci fare la fine dell'imbottito dentro al panino. Premuti dolcemente in questa spaziosa posizione si ascolta il bisbiglio degli attori che raccontano alle loro «fette di prosciutto» come hanno fatto a perdere peso. Sono percorsi spirituali, il liberarsi delle preoccupazioni materiali, o psicologici, svolte di vita o suggestioni tratte da altre storie, altri film. Sono minuti di riflessione orizzontale, misurando il proprio peso sull'altro e quello che preme alle nostre spalle, scegliendo di portarsi via alla fine quel che non peserà nemmeno un gramma in più: un sorriso.

Fatto di inquietudini è invece il labirinto allestito da Eleonora Diana e Daniele Catalli, stagisti residenti di Inteatro. Anche nelle *Stanze segrete di S.* si accede previo giuramento di non rivelare ad alcuno quel che vi succede. Stavolta non vi anticipiamo nulla, solo che entrerete in un dedalo di stanze piene di ombre e di strani rumori, in compagnia di una bizzarra sagoma umanoide. Visioni allucinate, silhouette nere, passeggiate affannate nel bosco. Chi indovina di chi e dove si trova, dovrebbe avere un biglietto gratuito, magari per un certo film di Mel Brooks con Gene Wilder e Marty Feldman tanto per rinfancarsi dagli spaventi (e qui vi abbiamo dato un indizio concreto...).

SIMONE PORROVECCHIO

L'ATTACAMENTO ALLA VITA, A VOLTE, È PIÙ FORTE DELLA VOLONTÀ. NE SANNO QUALCOSA I BLACK SABBATH E, PIÙ DI LORO, IL GRANDE PRODUTTORE RICK RUBIN CHE LI HA RIPORTATI IN VITA DOPO TRENTACINQUE ANNI. Segnati dall'età, dalle malattie e eccessi, gli inventori dell'heavy metal sono tornati in studio con Rubin (sì, c'è anche Ozzy Osbourne), per registrare *I3* (Vertigo, Universal), l'evento musicale dell'anno. Evento commerciale, certo, ma anche culturale. Perché il metal, e il suo immaginario, lo hanno inventato loro.

Solo 8 brani (c'è anche una versione DeLuxe con quattro pezzi aggiuntivi), sulla vita e la morte, la bellezza della musica che, anche se heavy, può sorprendentemente essere struggente. I Black Sabbath romantici? «Non solo», assicura Rubin.

I3 è un album di Soul «forte»? «Le radici del disco, in qualche modo, arrivano da lì».

Se il Soul è la musica delle ferite di un'anima, *I3*, del Soul, ne è la declinazione metal. Intanto l'album è al numero 1 nelle classifiche Usa, Uk e in Germania. Quello riuscito al guru newyorkese Rubin (50) per il *New York Times* è un miracolo. Lo conferma anche Ozzy Osbourne (64): «quello che è successo negli studi di Rick (gli Shangri La di Malibu appartenuti a Bob Dylan), non se lo aspettava nessuno. Io, Tony e Geezer (Toni Iommi, Geezer Butler), non avevamo nessuna intenzione di suonare insieme. Troppi anni passati, troppo lontane le strade percorse. Rick ci ha tenuti in ostaggio. È stato faticoso. Lui però lo sapeva meglio di noi: le note di *I3*, le nostre, erano solo da scovare, da qualche parte, tra le nostre dita, o sotto le nostre corazze». Cosa ha pensato Rubin l'ultimo giorno di lavoro con i Black Sabbath? «Ho sentito di aver realizzato un sogno di adolescente. Ma una cosa in trent'anni di carriera l'ho imparata: solo un sogno dà la forza di affrontare sfide impossibili».

Rubin nel 1994 ha riportato in studio (e in vita) il dimenticato e malato Johnny Cash per registrare quegli American Recordings, i migliori della carriera di Cash. Ma è stato anche la mente dietro la nuova partenza dei Red Hot Chili Pepper, dei Metallica, di Tom Petty. È lui ad aver inventato LL Cool J e i Beastie Boys negli '80, e ad aver scoperto nei 2000 Justin Timberlake, Shakira, fino a Adele.

Perché proprio ora i Black Sabbath?

«È superfluo che risponda sottolineando la mia antica passione per i Sabbath. Qui si tratta in realtà di un progetto affatto nuovo. A fare un album ci avevamo già pensato nel 2001. Registrammo addirittura delle session molto interessanti, ma non se ne fece più nulla. Loro tre non erano pronti, ancora troppi problemi sulle spalle che gli impedivano di concentrarsi». Sono passati dodici anni. Come ha fatto a convincerli, o motivarli, proprio ora? Iommi ha appena superato un cancro. Ozzy si dice abbia avuto una ricaduta seria con le droghe.

«Ci siamo rivisti a Malibu, nei miei studi. A sorpresa ho messo sul piatto il loro album capolavoro *Paranoid*, del 1970. Ozzy, Toni e Geezer non lo ascoltavano da vent'anni».

Come hanno reagito? «Non credevano alle loro orecchie. Alla forza, alla bellezza e al talento che hanno regalato alla musica. Da quello smarrimento iniziale, è nata la traccia per il nuovo «I3». Dopo il '79 i Sabbath senza Osbourne hanno prodotto alcuni album molto belli, ma che non hanno fatto storia. Ozzy da solo ha venduto cento milioni di dischi, ma senza mai più raggiungere le vette dei Sabbath.

«Questo è il punto. La sfida era tentare di riconnettere tre artisti che hanno raggiunto il loro klimax molto tempo fa e che hanno dimostrato negli anni di non essersi persi. Musicalmente parlando. Ma, appunto, è una sfida enorme».

Bisogna essere dei visionari per credere di poter ricreare il momento magico di un artista.

«Mi è bastato rivederli, senza sentirli suonare, per sapere che erano come dei ragazzini in attesa delle prove. E il miracolo si è compiuto». Come è stato il primo giorno in studio? «La tensione era alle stelle. Ozzy, Tommi e Geezer temevano di non saper più suonare. Di non trovare più le loro corde».

Ma l'album parte con il passo decisamente giusto. I suoni di apertura di *End of the Beginning* e *God is Dead?* sembrano arrivare da una macchina motrice. Tuonanti, infuocati. Ozzy Osbourne sembra essere risuscitato dalle macerie di una vita da quarantacinque anni sull'orlo dell'abisso.

...

«Una cosa in trent'anni di carriera l'ho imparata: solo un sogno dà la forza di affrontare sfide impossibili»

Rick Rubin

Il «13» fortunato

Il produttore ci racconta: ecco come ho resuscitato i Black Sabbath



Grazie al «guru» gli inventori dell'heavy metal, segnati dall'età e dagli eccessi, sono tornati in studio per registrare un album diventato l'evento musicale dell'anno

Rick Rubin. Sotto i Black Sabbath e i Red Hot Chili Pepper



Il brano che dà l'anima all'album?

«*End of the Beginning*: uno dei pezzi più belli del rock degli ultimi 35 anni».

In «I3» c'è tutto quello che la musica metal ha da dire. Ci sono i Beatles di «Helter Skelter» e i Pink Floyd di «The Nile Song», fino al 1970, quando a sintetizzare il genere ci hanno pensato loro. «I3» è il punto di arrivo della loro carriera?

«Direi di sì. Ma a questo punto i giochi sono aperti».

L'Heavy Metal, a dispetto di quanto dia a vedere con il suo immaginario di rottura, è il genere più conservativo del rock. Perché da nessuna parte nella musica di oggi vengono venduti tanti vinili. Proprio come quarant'anni fa. L'Heavy Metal è il vinile?

«Il metal in digitale evapora, svanisce».

Il sound di «I3» è sorprendente. Contemporaneo e antico. Come è riuscito?

«Lo abbiamo registrato acustico, senza accortezze digitali. Con gli strumenti giusti e le giuste sonorità. I tre suonano e si muovono con gli strumenti come stessero suonando in un concerto da camera»

E pensare che i timbri del Metal i Black Sabbath li hanno inventati per caso. Se non fosse stato per l'incidente nella fabbrica d'acciaio di Birmingham avuto a vent'anni, che gli è costato due punte delle dita della mano destra.

«Toni Iommi non avrebbe mai pensato di abbassare il suono della sua chitarra di due mezzi toni. E con lui tutta la band. Un incidente del

genere di regola segna la fine di una carriera per un musicista. Lui ha pensato di suonare con tonalità più profonde per non accumulare tensione nelle corde. È così è nata la magia notturna dei Black Sabbath».

Chi non ha fatto carriera con i loro Rip-Off? Dai Judas Priest agli Iron Maiden, da Slayer ai Metallica, fino ai Guns N'Roses, Smashing Pumpkins e Nirvana.

«Black Sabbath sono stati per la metal quello che i Beatles sono stati per il pop», sintetizza Rubin. **Certo, l'estetica da film horror col tempo ha appesantito la musica.**

«Ma *I3* è grande proprio per questo. Sono passati quaranta anni e cento milioni di album, ma le radici sono fresche come allora».

Cosa non si aspettava di sentire in «I3»?

«La leggerezza».

Se gli abissi dello spirito sono il marchio di fabbrica dei Sabbath, «I3» in questo senso è un lavoro epico. Ozzy, Tommi e Geezer sono vivi.

«E a salvarli è stata la musica. Io li aiutai. E ne sono orgoglioso».

Né Zeitgeist, né Paranoia. Semplicemente un grande classico.

...

«Mi è bastato rivederli: erano come ragazzini in attesa delle prove. E il miracolo si è compiuto»

Rotondi minaccia di dimettersi Italia nel panico

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

LA QUANTITÀ DI NOTIZIE CATTIVE, PESSIME O ADDIRITTURA INSOSTENIBILI CHE SIAMO IN GRADO di sopportare ogni giorno, aumenta nella nostra percezione e probabilmente ci rende tutti più cinici. Oppure più consapevoli. Chissà. La tv, poi, ci costringe pure a vedere scene riprese dalla realtà, tali che i set di Dario Argento in confronto sembrano tutti ambientati a Disneyland. Ma, per orribili che siano le informazioni, per devastanti che siano le cose accadute, continuiamo la nostra vita e magari, dopo pochi minuti, riusciamo perfino a ridere e scherzare. Ma certe volte, rarissimamente, riusciamo perfino a vedere l'ironia anche mentre passano filmati tristissimi. Per esempio ieri, durante il Tg1, tra le scritte che sfilavano sul teleschermo, una ci ha fatto tornare il buonumore, nonostante tutto.

La scritta diceva pressappoco così: «Rotondi: se Berlusconi sarà interdetto, io mi dimetto da deputato». I classici «due piccioni con una fava», abbia-

mo pensato. E, se poi si dimettesse pure Maurizio Gasparri, tanto per fare un nome qualsiasi, i piccioni sarebbero addirittura tre e l'entusiasmo ai massimi. Anche se, al momento, il piccione per eccellenza, nella comunicazione politica, è, per autocertificazione, il sindaco di Firenze Matteo Renzi. Il quale probabilmente si è pentito della metafora usata («per fare la vittima», secondo D'Alema), ma al momento, per numero di citazioni o apparizioni in immagini di repertorio, supera perfino Berlusconi. Ieri, per esempio, il sindaco ci ha ripetuto dal palcoscenico di tutti i tg che lui tifa per Enrico Letta e dunque per la prosecuzione del governo in carica.

Sarà vero, ma Renzi è diventato, nella rappresentazione del dibattito congressuale del Pd, un po' come le ricevute per i grillini: una ossessione e anche un modo per non mettere a fuoco le orribili condizioni del Paese. E meno male che a risolverci lo spirito c'è Gianfranco Rotondi.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi con locali rovesci sulle Alpi e qualche temporale sull'Emilia Romagna. Più sole altrove.

CENTRO:ampio soleggiamento ma più nubi e locali rovesci o temporali in giornata su Lazio e in Appennino.

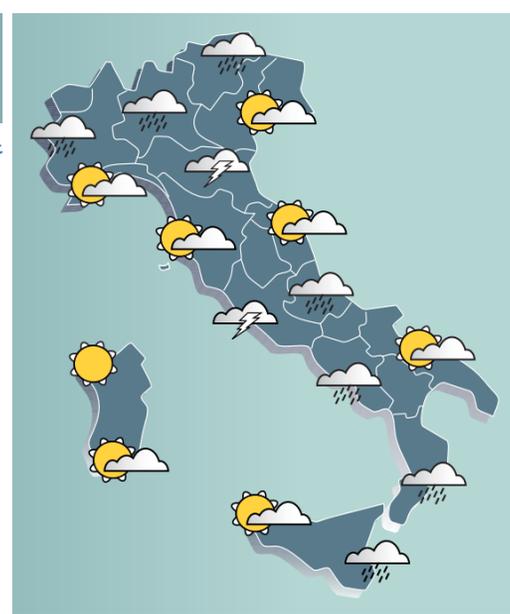
SUD:nubi irregolari e qualche pioggia tra Campania, Calabria e Est Sicilia; meglio altrove.

Domani

NORD:insistono più nubi con locali rovesci su Alpi, Prealpi e su Emilia Romagna; più asciutto altrove.

CENTRO:più nubi tra Lazio e Abruzzo con qualche rovescio; bel tempo soleggiato sul resto dei settori.

SUD:nuvolosità irregolare con piogge sparse eccetto l'ovest della Campania e l'Ovest Sicilia.



| RAI 1 | RAI 2 | RAI 3 | RETE 4 | CANALE 5 | ITALIA 1 | LA 7 |
|--|--|---|--|--|---|---|
| <p>21.15: Una grande famiglia Fiction con S. Sandrelli. Ernesto, Eleonora e Chiara cercano inutilmente tra le cose di Edoardo qualche indizio sull'ammanco lasciato alla Renconi.</p> <p>06.30 Questa non è una pipa. Rubrica</p> <p>07.05 14° Distretto. Serie TV</p> <p>08.20 MixItalia. Informazione</p> <p>08.45 Quark Atlante. Documentario</p> <p>09.05 Dreams Road. Magazine</p> <p>09.55 Linea Verde Orizzonti Estate. Rubrica</p> <p>10.30 A Sua Immagine. Religione</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa Maria Santissima del Monte Carmelo in Martina Franca (Taranto). Evento</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea Verde Estate. Rubrica</p> <p>13.30 TELEGIORNALE.</p> <p>14.00 L'amore porta fortuna. Film Commedia. (2008) Regia di Aziz Mirza. Con Shahid Kapoor.</p> <p>16.25 QB - All'estero quanto basta. Rubrica</p> <p>17.05 Nero Wolfe. Serie TV</p> <p>18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE.</p> <p>20.40 Techetechetè, vista la rivista. Videoframmenti</p> <p>21.15 Una grande famiglia. Fiction Con Stefania Sandrelli, Gianni Cavina, Alessandro Gassman, Stefania Rocca.</p> <p>23.30 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>00.35 Tg1 Notte. Informazione</p> <p>01.00 Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica</p> <p>02.15 Sette note - Musica e musiche. Rubrica</p> <p>02.35 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show</p> | <p>21.00: Gran Premio Germania di Formula 1 Sport. Si correrà sul tracciato del Nurburgring, in Germania, il 9° GP della stagione di F1 2013.</p> <p>07.00 Cartoni Animati.</p> <p>09.35 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>10.00 Voyager Factory. Documentario</p> <p>10.45 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>11.30 La nave dei sogni. Serie TV</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.30 Tg2 - Motori. Informazione</p> <p>13.45 Delitti in Paradiso. Serie TV</p> <p>14.45 Il Commissario Herzog. Serie TV</p> <p>15.45 Squadra omicidi Istanbul. Film Tv Poliziesco. (2010) Regia di Michael Steinke. Con Erol Sander.</p> <p>17.15 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV</p> <p>18.05 Quella casa sull'isola maledetta. Film Thriller. (2007) Regia di J.-Claude Lord. Con Lindsay Price.</p> <p>19.35 Lasko. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.00 Gran Premio Germania di Formula 1. Sport</p> <p>23.30 La Domenica Sportiva Estate. Informazione</p> <p>00.40 Tg2. Informazione</p> <p>01.00 Protestantesimo. Rubrica</p> <p>01.30 Close To Home. Serie TV</p> <p>02.15 Appuntamento al cinema. Rubrica</p> <p>02.20 Stracult (A casa) di Marco Giusti. Show</p> | <p>21.05: Killimangiario - Sere d'Estate Rubrica con L. Colò. Licia Colò accompagna i telespettatori in un viaggio per il mondo, alla scoperta di mete sconosciute.</p> <p>07.05 Timbuctù: I viaggi di Davide. Rubrica</p> <p>07.25 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.20 Mare matto. Film Commedia. (1963) Regia di Renato Castellani. Con Gina Lollobrigida.</p> <p>10.10 Doc Martin. Serie TV</p> <p>11.00 Rai Educational: Scatole Cinesi. Rubrica</p> <p>11.30 Tg Regione. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.55 Prima della Prima. Rubrica</p> <p>13.25 Passapartout. Reportage</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 Bagneres de Bigorre. Ciclismo: Tour de France. Sport</p> <p>17.30 Tour Replay. Sport</p> <p>18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.20 The Defenders. Serie TV</p> <p>21.05 Killimangiario - Sere d'Estate. Rubrica. Conduce Licia Colò.</p> <p>23.25 Tg Regione. Informazione</p> <p>23.30 La pecora nera. Film Commedia. (2010) Regia di Ascanio Celestini. Con Giorgio Tirabassi, Luisa De Santis.</p> <p>00.20 TG3. Informazione</p> <p>01.15 TeleCamere. Informazione</p> <p>02.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p> | <p>21.30: Arn - L'ultimo cavaliere Film con J. Nätterqvist. Arn, giovane cavaliere medievale, vive un'apassionata storia d'amore con la bella Cecilia Algotsson.</p> <p>07.45 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>08.15 Vita da strega. Serie TV</p> <p>09.25 Le storie di viaggio a.... Rubrica</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 Slow tour. Show</p> <p>13.50 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.42 Donnavventura. Rubrica</p> <p>15.53 Dietro le quinte - Longimire. Rubrica</p> <p>16.00 Assassino sul Nilo. Film Giallo. (1978) Regia di John Guillermin. Con Peter Ustinov.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio. Serie TV</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.30 Arn - L'ultimo cavaliere. Film Avventura. (2007) Regia di Peter Flinth. Con Joakim Nätterqvist, Sofia Helin, Bill Skarsgård, Simon Callow, Bibi Andersson.</p> <p>00.20 Cinema d'estate. Rubrica</p> <p>00.22 Conan il distruttore. Film Avventura. (1984) Regia di Richard Fleischer. Con Arnold Schwarzenegger.</p> <p>02.25 Vai e vivrai. Film Drammatico. (2005) Regia di Radu Mihaleanu. Con Yaël Abecassis.</p> | <p>21.11: Le inchieste dell'ispettore Zen Serie TV con R. Sewell. L'ispettore Aurelio Zen è conosciuto nella Polizia di Roma come gran lavoratore, scrupoloso e onesto.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>08.00 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Tgcom. Informazione</p> <p>09.09 Un roditore per amico. Film Commedia. (2006) Regia di Magnus Martens. Con C. L. Dyrán Smith.</p> <p>10.45 Bye Bye Cinderella. Sit Com</p> <p>11.20 La megattera. Documentario</p> <p>12.01 Melaverde. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Dov'è mia figlia?. Serie TV</p> <p>16.00 Belli dentro. SitCom</p> <p>16.30 Fratelli Benvenuti. Serie TV</p> <p>18.50 Avanti un altro!. Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Vittorio Brumotti, Georgia Palmas, Il Gabibbo.</p> <p>21.11 Le inchieste dell'ispettore Zen. Serie TV Con Rufus Sewell, Caterina Murino, Ben Miles, Stanley Townsend, Catherine Spaak.</p> <p>23.10 The web - Incontri pericolosi. Film Thriller. (2008) Regia di Mark Cole. Con Dina Meyer.</p> <p>00.45 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.15 Paperissima Sprint. Show</p> | <p>21.25: Archimede - La scienza secondo Italia 1 Show con N. Torielli. Niccolò Torielli ci illustrerà il fascino della scienza attraverso i reportage.</p> <p>07.00 Buona fortuna Charlie!. Serie TV</p> <p>07.40 Cartoni Animati. Cartoni animati</p> <p>10.50 Merlin. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset - XXL. Sport</p> <p>13.40 Virus letale. Film Thriller. (1995) Regia di W. Petersen. Con Dustin Hoffman, Morgan Freeman.</p> <p>16.10 La recluta dell'anno. Film Commedia. (1993) Regia di Daniel Stern. Con Thomas Ian Nicholas.</p> <p>18.18 Life Bites. SitCom</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 Così fan tutte. Sit Com</p> <p>19.45 Scuola di polizia 3: Tutto da rifare. Film Comico. (1986) Regia di Jerry Paris. Con Steve Guttenberg, Bubba Smith, David Graf.</p> <p>21.25 Archimede - La scienza secondo Italia 1. Show. Conduce Niccolò Torielli.</p> <p>00.00 Street food heroes. Reality Show</p> <p>00.55 Sport Mediaset. Sport</p> <p>01.20 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>01.35 Sogni mostruosamente proibiti. Film Commedia. (1982) Regia di Neri Parenti. Con Paolo Villaggio, Janet Agren.</p> | <p>21.10: Linea di sangue Film con D. Glover. Frank La Crosse, agente dell'FBI è sulle piste di uno spietato assassino che ha rapito suo figlio.</p> <p>07.00 Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus Estate 2013. Informazione</p> <p>09.50 La7 Meteo. Informazione</p> <p>09.55 Il cane e il poliziotto. Film Azione. (1994) Regia di Aaron Norris. Con Chuck Norris.</p> <p>11.30 Cuochi e fiamme. Show</p> <p>12.30 Grey's Anatomy. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 La Pantera Rosa sfida l'ispettore Closeau. Film Commedia. (1976) Regia di Blake Edwards. Con Peter Sellers.</p> <p>16.30 The District. Serie TV</p> <p>18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 The show must go short. Show</p> <p>21.10 Linea di sangue. Film Thriller. (1997) Regia di Jeb Stuart. Con Dennis Quaid, Danny Glover, R. Lee Ermey.</p> <p>23.15 Parola all'accusa. Film Thriller. (2003) Regia di John Ketcham. Con Estella Warren, John Hannah.</p> <p>00.50 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>01.05 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.10 N.Y.P.D. Blue. Serie TV</p> |
| SKY CINEMA 1HD | SKY CINEMA FAMILY | SKY CINEMA PASSION | CARTOON NETWORK | DISCOVERY CHANNEL | DEEJAY TV | MTV |
| <p>21.10 Deja vu - Corsa contro il tempo. Film Fantascienza. (2006) Regia di T. Scott. Con D. Washington, P. Patton.</p> <p>23.20 Indovina perché ti odio. Film Commedia. (2012) Regia di S. Anders. Con A. Sandler, L. Meester.</p> <p>01.20 La fredda luce del giorno. Film Thriller. (2012) Regia di M. El Mechri. Con H. Cavill, B. Willis.</p> | <p>21.00 Le cronache di Narnia: Il principe Caspian. Film Fantasia. (2008) Regia di A. Adamson. Con T. Swinton, L. Neeson.</p> <p>23.30 Keith. Film Commedia. (2008) Regia di T. Kessler. Con E. Harnois, J. Applebury.</p> <p>01.30 Una magica estate. Film Avventura. (2007) Regia di C. Zelder. Con J. Daniels, W. Baldwin.</p> | <p>21.00 Red Widow. Serie TV Con R. Mitchell, G. Visnjic.</p> <p>22.35 Giustizia per Natalee. Film Drammatico. (2011) Regia di S. Kay. Con T. Pollan, S. Amel.</p> <p>00.10 Chef. Film Commedia. (2012) Regia di D. Cohen. Con J. Reno, M. Youn.</p> | <p>18.45 Ninjago. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Batman the Brave and the Bold. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>20.00 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>20.40 Max Steel. Cartoni Animati</p> <p>21.05 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>21.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p> | <p>18.10 Sulle ali del pericolo. Reality Show</p> <p>19.05 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 La febbre dell'oro. Documentario</p> <p>21.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>21.55 Come è fatto. Documentario</p> <p>22.50 MythBusters. Documentario</p> <p>23.45 Top Cars. Documentario</p> | <p>19.00 Life as we know it. Serie TV</p> <p>20.00 Via Massena 2 - Best of. Sit Com</p> <p>21.00 DJ Stories - Labels. Reportage</p> <p>22.00 Sfide di condominio - Best of the Block. Show. Conduce Marco Maccarini.</p> <p>22.30 Wilfred. Sit Com</p> <p>23.00 American Horror Story. Serie TV</p> | <p>18.30 Teen Crips. Rubrica</p> <p>19.20 Snooki And Jwoww. Show</p> <p>20.20 Geordie Shore. Reality Show</p> <p>21.10 Scary Movie - Senza paura, senza vergogna, senza cervello!. Film Commedia. (2000) Regia di K. Ivory Wayans. Con Dave Sheridan.</p> <p>22.30 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show</p> |

Froome, tutto previsto

Primo arrivo in salita e il keniano fa il vuoto

Tappa e maglia gialla per il capitano Sky: resiste solo il compagno di squadra Porte. Contador paga quasi due minuti, lontanissimi gli altri.

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

BRUTTO IN BICI, SGRAZIATO, QUELLE BRACCIA LARGHE POI, COSÌ STRANE, E LA MAGLIA BAGNATA, E QUEL GHIGNO FORSENNATO, LA PELLE BIANCHISSIMA, LUNGHISSIMO, PELLE E OSSA. Sembra una figura di Brueghel, spunta da uno di quei paesaggi ameni e misteriosi Chris Froome, l'assassino del Tour. Stravince, stradomina, tappa, maglia gialla e un vuoto intorno già, probabilmente, incolmabile. Uno scambio di ruoli in casa Sky, Froome come Wiggins un anno fa, Porte come Froome. L'australiano è l'unico ad Ax 3 Domaines, luogo di singolare bruttezza in un angolo troppo frequentato dei Pirenei, a stare dentro il minuto, 51" dopo aver lavorato tanto per l'imprendibile compagno, per il keniano bianco, lo stregone, l'albatro, il re di questo Tour.

Nel vuoto intorno al duo Sky galleggiano gli altri, Contador prende l'45" in sei km di salita, Valverde poco meglio, l'08", è notte per Purito Rodriguez, oltre due minuti di sofferenza muta, per Evans a 4', perso nel suo tramontare pallido, assorto, sulle montagne dei suoi principali disastri francesi. E che dire di Schleck, di Rolland, respinti, di Cunego che becca un quarto d'ora, e degli altri italiani, il migliore dei quali è Malacarne, 32" a 6'30", personaggi di contorno del ritratto dell'uomo pelle e ossa, del re pallido che sarebbe piaciuto a David Foster Wallace.

«Pensavo andassero più forte» confessa Froome portando a spasso per il palco la maglia gialla, la prima della vita. Sono andati piano gli avversari, o loro due, lui e Porte, sono andati fortissimo. Succede tutto sull'ultima salita. Sul Pailhères prova l'assolo il colombiano Quintana, piccolo scalatore antico dal passo regolare, e dalle prospettive larghe. Guadagna poco, al massimo 40", ma ci vuole tutta la Sky, tra l'ultimo tratto della salita, la discesa e le prime rampe verso Ax 3 Domaines, per andare a riprenderlo. Kennaugh fa il lavoro sporco, tirando alla morte fino a scoppiare. Poi tocca a Porte alzare l'asticella, gli restano in pochi intorno, Contador e Kreuziger, compagni di squadra, Valverde, capitano di Quintana, Froome, capitano di Porte. È un gioco delle coppie, si capisce presto come andrà a finire. Contador non si alza mai sui pedali e inizia a beccheggiare come una barca in mare grosso, allora Froome, ai meno 5, decide di andare a vincere il Tour. È un movimento di liberazione da paure e da vecchi servigi che tanto gli hanno finora tolto, in una carriera all'ombra di Wiggins. Il keniano d'Inghilterra scappa imprendibile, va a prendere Quinta-



Christopher Froome durante la tappa Castres - Ax 3 Domaines. Il ciclista del Team Sky ha vinto ed è la nuova maglia gialla FOTO DI ERIC GAILLARD /REUTERS

na, lo stacca, evade dal campo visivo di chi lo insegue. Porte diligentemente aspetta che Contador reagisca. Ma quando tornano sotto anche Mollema e Ten Dam, l'australiano saluta la modesta compagnia e va in caccia, anche se molto staccato, dell'imprendibile capitano che in un lago di sudore, orgoglio e pena va a prendersi tappa e maglia. Un vuoto impensabile, in una tappa di montagna sì, ma non terribile.

Sky prima e seconda, sembra di tornare indietro di un anno. Sulla fedeltà di Porte nessun dubbio, e nemmeno sulla differenza di qualità tra i due, troppo più forte Froome, troppo più motivato, più veloce a cronometro, più continuo in salita e toccato dalla grazia in questo 2013 quasi perfetto, con vittorie pesanti, Giro

...
«Pensavo andassero più forte». Poteva vincere già l'anno scorso, ma fu costretto a lavorare per Wiggins

dell'Oman, Criterium International, Romandia e Delfinato, quattro piccole gare a tappe stravinte su cinque, con Porte alle sue spalle nelle due corse francesi, sempre fedele, sempre gregario, a debita distanza, ma migliore, sempre, del resto del mondo. Corrono in simbiosi da febbraio, e in casa Sky i colpi di testa non piacciono, si corre come soldatini con una sola, infallibile tattica possibile.

Tocca a Contador e agli altri, d'ora in poi, sondare le infinite altre possibilità offerte dalla strada e dalla montagna. Ci vorrà la fantasia messa sui pedali da Nibali alla Tirreno-Adriatico, l'unica macchia del percorso 2013 di Froome. E, forse, qualche alleanza trasversale, magari tra spagnoli, per fiaccare l'armata sponsorizzata dalla tv satellitare.

Oggi sarebbe una giornata buona, si scalano cinque colli pirenaici, il doloroso Portet d'Aspet, l'orrido Menté, il mitico Peyresourde, Val Louron e Horquette. Dall'ultima salita al traguardo 30 km apparentemente inutili. C'è spazio per tutto, per fughe, attacchi, drammi, crisi, o semplicemente per nulla.

sé in un colpo la responsabilità di giocare da favorita, a 28 anni, l'occasione irripetibile di una finale abbordabile; quella che, per intenderci, non era stata contro Venus Williams sei anni or sono. Lisicki, invece, fino alla campanella della morte tennistica sul fulmineo 1-6, 1-5 ha vissuto il più banale e doloroso dei drammi: vittima del ruolo soffocante di finalista a Wimbledon, povera lei, si è scordata la parte, che consisteva nel giocare la partita. Inciampata in un doppio fallo illustrato con un breve pianto, ha però salvato tre match point. E, data un'occhiata in tribuna a mamma Elisabeth che la incoraggiava a lasciarsi andare e colpire la palla senza affanni né pentimenti, si è schiusa in un sorriso, valso un mini recupero. Tardivo, però, per impedire il 6-4 finale e la terza affermazione femminile di Francia nel torneo dei pionieri, dopo la diva Suzanne Lenglen e la dea della tremarella, Amelie Mauresmo, oggi spalla di Bartoli negli allenamenti. C'era anche Walter, il papà che si è tirato fuori dalla combriccola e ha consegnato la libertà alla figliola, dopo una vita da reclusi in giro per il mondo. Marion, ancora incredula a campo sbaraccato, lo ha ringraziato di cuore. Ora è una donna, è libera, è una campionessa. Ha vinto la sua guerra alla vita: un po' come Cosette, la fuggiasca di Hugo.

Hamilton in pole le Ferrari inseguono

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

UNA VIGILIA CERTAMENTE RICCA DI SPUNTI, QUELLA DEL GP DI GERMANIA, CHE VEDE IN POLE LA MERCEDES DI HAMILTON, AFFIANCATO DALLA SOLITA RED BULL, QUELLA DI VETTEL, BEFFATO PER UN NIENTE. Il primo spunto arriva certamente dalla Ferrari, che ha deciso di lasciare perdere con la ricerca della pole - che non sarebbe arrivata nemmeno questa volta - per concentrarsi sulla gara, racimolando così solo una quarta fila, visto che Massa è settimo e Alonso ottavo. «La scelta di usare le gomme più dure nella sessione decisiva - ha spiegato Domenicali dal muretto rosso - è legata alle valutazioni che abbiamo fatto in questi giorni, cercando di prevedere il degrado degli pneumatici. Poi i fenomeni ci diranno se abbiamo sbagliato o se ci abbiamo preso. Ma questo fa parte dello sport». Una piccola nota polemica da parte di una squadra che è impegnata, da anni, a rincorrere quella Red Bull-Renault che raramente incontra guai seri, ultimo il guasto al cambio domenica scorsa a Silverstone, mentre Vettel stava dominando il gran premio.

Vedremo, oggi, se l'azzardo della Ferrari darà i suoi frutti, perché rinunciando a fare il tempo con le gomme morbide, le due F138 partiranno oggi con le gomme più dure, ritardando così la prima sosta. I rischi ci sono tutti. Perché oltre ad Hamilton e Vettel, davanti alle rosse si trovano anche Webber (con l'altra Red Bull), Raikkonen e Grosjean (con le due Lotus) e persino Ricciardo, con la Toro Rosso. Ma Alonso condivide in pieno la scelta Ferrari: «L'alternativa era quella di partire al 4° o 5° posto con le gomme soft o dietro con le medie. Non potendo lottare per la pole, abbiamo deciso di adottare questa una strategia in chiave gara. Abbiamo circa 5-6 decimi di distacco dai primi, per questo era più logico pensare a qualcosa di diverso».

Furioso, invece, Rosberg, tenuto fermo ai box dal team Mercedes nella seconda sessione, visto che il suo muretto riteneva sufficienti i tempi registrati. Non è stato così e il tedesco partirà solo 11°. «La squadra ha sbagliato - le sue parole - e andare fuori così è stato semplicemente orribile». Alle stelle il suo compagno di team, Hamilton: «Un onore partire davanti a tutti in Germania. Ringrazio i miei meccanici». Infine la Pirelli. Dopo i cedimenti di Silverstone tutto è filato liscio, a dimostrazione del grosso lavoro fatto in questi giorni (e non poteva essere altrimenti) da parte del «calzolaio» italiano.

Bartoli, regina per caso sull'erba di Wimbledon

La francese vince in Championships passeggiando in finale contro la Lisicki. La tedesca in lacrime durante la partita

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

SUL ROSEWATER DISH, IL PIATTO CHE DAL 1886 VIENE CONCESSO IN COMODATO D'USO ALLA REGINA DI WIMBLEDON PER IL TEMPO DELLA PREMIAZIONE E DEI RITI FOTOGRAFICI, CAMPEGGIA MINERVA CHE SORVEGLIA LE SETTE ARTI LIBERALI. Ne è una inconsapevole seguace la botticelliana Marion Bartoli, dottoressa in geometrie del tennis, amante della pittura, avvista letrice di un autore non tra i best seller da supermercato, Victor Hugo. Senza azzardare paragoni con le vicende dei Miserabili, la nuova campionessa del più classico dei tornei è figlia della meno classica delle finali, in un'edizione sciroccata dei Championships: Bartoli versus Lisicki reci-

tava ieri, improbabile, il tabellone verdegiallo sul Centrale. Entrambe prive di Slam nei loro cammini, con la sola francese dotata di un'esperienza simile su questo stesso campo, nel 2007. La seconda, addirittura, mai in una finale: la tenera Sabine dai polpacci d'acciaio, finora, aveva provveduto a estinguersi con costanza prima dei quarti in tutti i major; salvo a Wimbledon, nonostante un'allergia ai prati curata con gli antistaminici, risolta la quale si è innescata la scintilla di una storia d'amore che l'ha segnalata più volte, in passato, quale erbivora d'assalto.

La differenza, per un'ora, l'ha fatta la paura di dover eccellere a dispetto del contesto. Marion, col suo tennis da trottola, i pugnetti e i saltelli ha impegnato il tempo e la mente, scrollando via da

| LOTTO | | | | | | SABATO 6 LUGLIO | | | | | |
|----------------------------|----------------|----|----|----|----|-----------------|----|-----------|----|----|--|
| Nazionale | 89 | 61 | 52 | 48 | 58 | | | | | | |
| Bari | 87 | 49 | 3 | 46 | 81 | | | | | | |
| Cagliari | 57 | 78 | 82 | 28 | 1 | | | | | | |
| Firenze | 41 | 56 | 76 | 51 | 74 | | | | | | |
| Genova | 41 | 48 | 8 | 51 | 74 | | | | | | |
| Milano | 34 | 77 | 41 | 5 | 55 | | | | | | |
| Napoli | 73 | 11 | 38 | 53 | 17 | | | | | | |
| Palermo | 16 | 66 | 57 | 50 | 40 | | | | | | |
| Roma | 46 | 60 | 55 | 71 | 33 | | | | | | |
| Torino | 84 | 31 | 33 | 45 | 27 | | | | | | |
| Venezia | 23 | 48 | 3 | 42 | 2 | | | | | | |
| I numeri del Superenalotto | | | | | | Jolly | | SuperStar | | | |
| 4 | 9 | 24 | 64 | 74 | 76 | 40 | 89 | | | | |
| Montepremi | 2.015.383,55 | | | | | 5+ stella | € | | | | |
| Nessun 6 Jackpot | € 9.384.277,27 | | | | | 4+ stella | € | 24.194,00 | | | |
| Nessun 5+1 | € | | | | | 3+ stella | € | 1.476,00 | | | |
| Vincono con punti 5 | € 25.192,30 | | | | | 2+ stella | € | 100,00 | | | |
| Vincono con punti 4 | € 241,94 | | | | | 1+ stella | € | 10,00 | | | |
| Vincono con punti 3 | € 14,76 | | | | | 0+ stella | € | 5,00 | | | |
| 10eLotto | 3 | 11 | 16 | 23 | 31 | 34 | 41 | 46 | 48 | 49 | |
| | 56 | 57 | 60 | 66 | 73 | 77 | 78 | 82 | 84 | 87 | |

www.operaroma.it




TEATRO DELL'OPERA
DI ROMA

Disponibile su
App StoreSoirée **ROLAND PETIT GEORGES BIZET****CARMEN** **L'ARLÉSIENNE**

Con **Isabelle Ciaravola /
Gaia Straccamore** 17, 19
Nicolas Le Riche

Con **Dinu Tamazlacaru,
Erika Gaudenzi,
Sara Loro, Alessio Rezza**

Direttore
Andriy Yurkevich

Coreografie riprese da
Luigi Bonino



FESTIVAL DI
CARACALLA
2013
OPERE, BALLETTI, EVENTI
**Stagione Estiva
del Teatro dell'Opera**
DAL 13 GIUGNO AL 10 AGOSTO

ORCHESTRA E CORPO DI BALLO DEL TEATRO DELL'OPERA

Allestimento del Teatro dell'Opera di Roma

12, 13, 14, 17, 19 luglio, ore 21.00

RIDUZIONE DEL 25% PER GIOVANI FINO A 25 ANNI, STUDENTI E ANZIANI OLTRE I 65 ANNI

FONDATORI DI DIRITTO



FONDATORI PRINCIPALI



SPONSOR

